16920

IL MONDO INGANATO DA FALSI MEDICI E DISINGANNATO

DISCORSI DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA

VERONESE

MEDICO CESAREO, ED ACCADEMICO ALETOFILO

OPERA POSTUMA

EDIZIONE DECIMA

Ed in questa ultima edizione vi si è aggiunto il Discorso sesto sopra il cavar sangue, ed un trattato de' Bagni, ed Acque di Caldiero, e loro uso, con la copia dell' estratto di quest' opera, stampato nel Giornale de' Letterati d'Italia, come pure la copia di due Lettere di N. N. N. N. *Medici Galenici.*



IN VENEZIA, MDCCXLVI.

PER ANTONIO PERLINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Sicut Pisces capiuntur hamo, & sicut Aves laqueo comprehenduntur, sic capiuntur homines in tempore malo. Eccl. Cap. 9.





N. N.

A CHI LEGGE.



L'Applauso dal presente Trattato del fu Signor Gioseppe Gazola Veronese Medico non meno illustre, che sincero (raro pregio in ogni tempo, ed in ogni professione) è stato tale, e tanto, che per ben undici volte nel tratto di pochi anni se n'è fatta, e rinovellata la Stampa in diverse Città principali della nostra Italia. Ne quì s'è fermata la Fama di quest ottimo Libro; ma diffusa in altre parti più lontane, ed Oltramonti, dove in particolar modo fiorisce l'intendimento, ed il giudizio delle buone Opere de Scrittori, fu per fino traslatato colà in Lingua Francese per renderne a commune disinganno e vantaggio più agevole, e pratica la Lettura; e sotto il seguente titolo: *Preservatif contre la Charlatanerie de Faux Medicins, Ourage posthume du D. J. Gazola Traduit de l'Italien* per M. A. F. D. D. C., fu dato alle Stampe in *Leiden* nell'anno 1735. Le Copie di questo Libro, tuttoche più volte impresso, sono divenute non poco rare per l'universale ricercamento. Laonde io mosso da vivo desiderio di giovare da dovero al publico, ed animato altresì dalle replicate istanze di diversi intendenti, e riguardevoli persone anco d'altre Città, ho deliberato di farne seguire a mie spese la presente Ristampa. E per render più

pre-

pregevole in ogni parte la medesima, oltre averla ridotta in forma più nobile, e decorosa, ed averla adornata del Ritratto dell' Auttore, e della figura del sito de celebri Bagni di Caldiero Villa non oscura del Veronese distretto, holla anche arrichita dell' Aggiunta del sesto discorso in cui si tratta del Cavar Sangue, e d'un Trattato de Bagni delle Acque di Caldiero, e loro uso, sin'ora inediti, e tratti da preziosi Manuscritti dell' Auttore, che si conservano da Signori Conti Gio: Antonio, ed Andrea Fratelli Gazola di Lui Nipoti, e Gentiluomini coltissimi nelle Lettere, e buone Arti, da quali dopo molte suppliche, e per l'unico oggetto del publico bene sono gionto alla fine ad ottenerli. Se in altro, cortese Leggitore, potrò giovarti, lo farò volontieri, e te lo mostrerà l'esperienza. Intanto godi il frutto presente, e vivi felice.

NOI RIFORMATORI
dello Studio di Padoa.

AVendo veduto per la fede di revisione, ed approvazione del *P. F. Paulo Tomaso Manuelli Inquisitore del S. Offizio di Venezia*, nel Libro intitolato, *il Mondo Ingannato da falsi Medici, e disingannato del D. Giuseppe Gazola con aggiunti due manuscritti intitolati esser non solo inutile, ma dannoso il cavar Sangue: Trattato de' Bagni, ed acque di Caldiero, e loro uso dello stesso Autore*, non v'esser cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza ad *Antonio Perlino Stampatore di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padoa.

Dat. li 17. Novembre 1746.

(f. Alvise Mocenigo 2o. Riffor.
(Zuanne Querini Proc. Riff.
(

Registrato in libro a Carte 39. al n. 291.

Michiel Angelo Marino Seg.

Registrato al Mag. Eccell. contro la Bestemmia.

Francesco Gadaldini Seg.

TAVOLA
DELLA PRESENTE OPERA.

DISCOSO I. *Essere meglio ſtar ſenza Medico, che non averne un buono.* pag. 1.
DISC. II. *Esservi la Medicina, ma poter ognuno eſſer Medico di sè medeſimo.* 24
DISC. III. *Della difficoltà della Medicina, e dell' inganno delle più famoſe Sette de' Medici, e particolarmente delli Dommatici, e ſeguaci degli Antichi.* 38
DISC. IV. *Nel quale ſi contengono alcuni avvertimenti per vivere, e conſervare molto tempo la ſalute.* 54
DISC. V. *Se ſia meglio valerſi di Medici Moderni o Galeniſti.* 71
DISC. VI. *Eſſere non ſolo inutile, ma dannevole il cavar Sangue.* 93

Trattato de' Bagni, ed Acque di Caldiero e loro uſo. 119

Motivo di ſcrivere dell' Autore. 121
CAPITOLO I. *Perchè li Bagni di Caldiero ſono andati in diſuſo.* 123
CAP. II. *Del ſito de' Bagni di Caldiero e loro Fama.* 125
CAP. III. *Origine, e qualità delle Acque Calderiane.* 127
CAP. IV. *Della Virtù delle acque di Caldiero; ed a qual ſorte di mali ſervono.* 129
CAP. V. *Bevute l' Acque di Caldiero, che ſtrada tengono per uſcire dal Corpo.* 132
CAP. VI. *Eſſere più toſto dannoſa, che giovevole l' ordinaria purga preſcritta dai Medici Galeniſti a coloro, che prendono l' Acque di Caldiero.* 135
CAP. VII. *In vece di purga coſa biſogna fare per ben diſporſi a prender l' Acque di Caldiero.* 139
CAP. VIII. *Non eſſer vero, che l' Acqua di Caldiero, traſportata dalla di lei ſorgente, toſto venga a perdere della ſua virtù, ed alcune avvertenze per ben conſervarla.* 141
CAP. IX. *Come, quando, e in che quantità ſi debbano prendere l' Acque di Caldiero.* 145

Lettere di due Medici Galenici Veronesi sopra il Libro intitolato il Mondo Ingannato da' Falsi Medici ec. 150

Copia del Articolo V. del Tomo XXVII. del Giornale de' Letterati d'Italia. 159



DI



DISCORSO
PRIMO.

Esser meglio star senza Medico, che non averne un buono.



RANDE fu mai sempre il possesso, cui ha tenuto in questo Mondo l'inganno, perchè grande altresì è stata la confidenza delli Uomini nel loro sapere. Eglino colla opinione si hanno fatta la ignoranza virtù, e coll'arbitrio sono convenuti a render famosi, o gli più ingannati, o gli più impostori. Quindi è che non scoprendosi per il commune applauso le frodi, queste trionfano, e da esse restano non solo trappolati i più zotici, ma di sovente sorpresi eziandio gli più avveduti. Se l'Uomo fosse arrivato da bel principio a conoscere non avervi altra scienza che la natura, e tutto essere vanità ciò, cui fuori di essa sogna la di lui mente, sarebbero ormai rimaste allo scoperto la bugia, la ignoranza senza fautori, e senza complici la malizia; ma come che le apparenze gli balenano più su gli occhi della medesima luce, così il vero discernimento delle cose più per preoccupazione di false idee, che per propria difficoltà egli non l'ha conseguito. Tutta la forza dell'inganno consiste in divertire l'umano intelletto dall'approssimarsi alla verità con persuadergli a non far caso della sperienza, avviandolo ciecamente ostinato dietro alle riverite vestigio de' suoi Antenati, facendogli colla servile opinione del rispetta ogni loro dottrina una legge inviolabile, e così senza punto accorgersi vien'egli miseramente a perdere la libertà del filoso-

fare, anzi nello ſteſſo tempo il buon'uſo dell'umana ragione? Ecco come ſi ſono fatte moſtruoſe le ſcienze. Educaſi cogli errori degli Antichi l'adoleſcenza de' poſteri; ond'è che quelli prendono talmente poſſeſſo della loro tenera mente, che adulti divengono sì fiſſamente oſtinati, e ciechi nella loro ignoranza, che a guiſa di talpe non ravviſano poſcia nè pur gli oggetti più luminoſi della verità. Tutti queſti ſono effetti dell'inganno, ci vorrebbe egli Filoſofi, ma tutti Settarj, tutti Peripatetici, e purchè non ci inoltriamo nella ricerca dell'operar intrinſeco della natura, ci laſcia con Platone, con Ariſtotile, e con chi ſi ſia altro Autore di ſcorrere vagabondi quinci, e quindi, ed ingolfarſi preſontuoſi infrà gli oceani più ſpalancati della noſtra immaginazione, ſicuro con ciò di farci ſmarrire tutte le traccie della vera Filoſofia. Per il che non è punto da maravigliarſi, s'egli tanto ſi ſia avanzato, oſſervando che molti hanno preſo chi un partito, e chi un'altro, o ſecondo il colore dell'abito, cui hanno veſtito, o l'incontro di aver quegli un maeſtro di una ſetta, e queſti quello di un'altra; eſſendo divenute la diſciplina, e la educazione ad onta della ragionevolezza il deſtino delle umane opinioni: nientedimento, ſe coteſte filoſofie Ariſtoteliche, tuttochè dannate dalla Chieſa in più Concilj, e particolarmente nel 5. Lateranenſe Ecumenico ſotto Leon X. per aver elleno *Radices infectas*, ſi foſſero contentate di tener ſolamente in una ignorante Metafiſica l'umano intendimento, e ſtare tra i limiti della loro aſtratta, e viſionaria giuriſdizione, reſterebbe bensì il Mondo ſepolto in così fatto letargo; perchè eſſendo il danno del pari fantaſtico, che indi ne deriva alla umana Repubblica, ſi ſarebbe per anche accorto del loro inganno; tanto più che il gridare ne' circoli, il queſtionar di parole, il far tutto dì concluſioni, nè mai coſa alcuna conchiudere, ſerve ſe non altro di un' apparente litterario paſſatempo alla ſcolaſtica Gioventù: ma l'importanza ſi è, che *ubi deſinit Phyſicus incipit Medicus*, e che il male di così ridevole Filoſofia ſia oltre paſſato ſul tenere della Medicina ſua confinante; così che quello, che era ſola Epidemìa della mente, ſi è fatto contagio del corpo, con notabile pregiudizio delli ammalati. Quindi è, che a poco a poco ſi è poſcia reſo tanto ſenſibile il danno, che finalmente riſvegliataſi la umana Prudenza colla ſcorta di moltiſſimi ritrovati eſperimenti, rivolte le ſpalle al Peripato, ha preſo altro rombo per arrivare con miglior conoſcimen-

ſcimen-

ſcimento a queſt'Arte, e renderla ſe non più benefica, almeno più innocente. Egli è però ben vero, che per eſſere coteſto nuovo ſentiere malagevole, e di poco lucro a' Profeſſori, molti di eſſi, chi per maggior commodo, chi per intereſſe, e chi per non confeſſarſi rei delle cure paſſate, non ſolo ricuſano d'intraprenderſo, ma ſi ſtudiano altresì col ſeguito de' Chirurghi, e Speziali loro miniſtri, e con l'appoggio di un popolare proverbio mantenere in credito la ſtrada vecchia, ſicuri di felice riuſcita; poſciachè ſapendo eſſere pochiſſimi que' ſaggi, che veramente intendono, e ſappiano a tempo mutar conſiglio, ed al contrario innumerabili gli oſtinati ignoranti; così non può eſſere che molto il di loro partito.

Per opporſi dunque, e riparare in qualche parte alla piena di sì nocevole inganno, con la voce di miſſionario della verità intuono al letto di chi che ſia Infermo quel paſſo dell'Eccleſiaſte al 7. verſicolo 18. *Noli eſſe Stultus, ne moriaris in tempore non tuo*; e per rimediar alle indiſpoſizioni del corpo, applico una univerſal Panacea a quelle dell'intelletto, con dimoſtrare che l'Uomo ſavio deve penſarvi bene prima di metterſi nelle mani del Medico; poichè ſe queſto non è perfetto, o tale, che non ſappia, o poſſa egli conoſcerlo, per più ragioni ſia meglio ſtarſene ſenza. E ſe la neceſſità di queſto Aſſunto mi portaſſe a ſparlare de' falſi Medici, ciò tanto più ridonderà in lode de' Buoni; e voglio ſperare di non eſſer tacciato di Satirico, nè di malevolo: Di ſatirico, perchè ſuppongo diſcorrere con Soggetti di virtù, quali ſanno diſtinguere la verità dalla Satira; Di malevolo, perchè è mio mallevadore S. Agoſtino, il quale mi aſſicura che, *Non eſt malevolus qui crimen alterius indicat, quia indicando corrigere poteſt, & tacendo frater perire permittitur*. Sopra dunque tal confidenza eccomi alle prove dell'argomento.

Se tutti quelli, che ſi chiamano Medici, foſſero veramente Medici miniſtri collaterali della natura, o quanto meno rincreſcevoli per noi ſarebbero le infermità; Conciofia che ſi ſcorgerebbe ſovente l'eſito di queſte corriſpondere alla intenzione cui hanno eſſi di guarirle; e la natura ſoccorſa a tempo nelle di lei oppreſſioni, avvalorerebbe con la ricuperata ſalute il credito dell'Arte loro. Ma perchè doppo li di loro rimedj ben preſto ſi veggono peggiorare, e farſi croniche le malattie, coteſta ſperienza fa dubitare, che ſieno molti pochi coloro, quali ſi intendano di sì fatto meſtiere. Laonde l'Uomo Infermo, s' egli

è prudente deve pensarvi bene prima di porsi nelle loro mani; poichè se mai per sua trascuraggine chiamasse uno di quelli del maggior numero, in vece di ottenere la salute, cui tanto sospira, verrebbe da se medesimo a procurarsi miseramente la Morte. E pure tuttodì quanti muojono di questa sì balorda infermità! Credesi da molti, che il medicar bene sia una necessaria conseguenza del titolo, e una virtù influita dalla toga Dottorale; Perilchè essendo infermi pajono per l'appunto simili a certi merlotti di nido, quali stimolati dalla fame spalancano il becco a tutti gli Uccelli, che lor volano d'intorno, credendo quelli esser gli loro genitori, che lor portino l'aspettato alimento; ma soventi fiate sono Grifagni che gli uccidono; così quegl' Infermi ansiosi ed anelanti per la salute, in udire la voce lusinghevole del Medico, tosto porgono il polso, ed aprono francamente la bocca ad ogni ricetta: però i miseri quando credono inghiottir la Salute, ingojano inavvedutamente la Morte; non essendovi al dire di Plinio (*lib.* 29. *cap.* 1.) infrà tutti gli inganni il più rischioso di questo, *Tam blanda est unicuique pro se sperandi dulcedo, ut cuicumque se Medicum profitenti statim credatur; cum sit periculum in nullo mendacio majus*. Poveri sciocchi ingannati! Non è lo stesso chiamarsi Medico, e saper medicare, scrivere una ricetta, e rimediar al male. Per guarire una infermità fa d'uopo conoscere tutto il sistema della natura, laddove per accrescere le malattie una pennellata d'inchiostro distesa ignorantemente in un recipe è sufficiente. Eccovi dunque di quanta importanza sia il pensarvi prima di chiamar il Medico, dipendendo da una buona, o cattiva elezione la nostra vita, o la nostra morte, essendo ogni uno il fabriciere del suo destino, *unusquisque est sibi suum Fatum*.

Ora se tutti ravvisassero la grandissima difficoltà che vi ha nel discernere i buoni infrà tanti falsi, so ben'io che essendo malati correrebbero a rintanarsi nell'angolo più nascoso della Casa, e se la passerebbero senza Medici, secondando gl' interni dettami della natura, sicuri di non scapitare in questo modo il benefizio della di lei somma providenza; imperciochè, chi non sa, che questa sola è la medicatrice di qualsivoglia morbo? Ciò pure autentica a piene voci tutto il coro de' Medici, e lo stesso Ippocrate, avvegna che più sicuramente d'ogni altro potesse promettersi del di lui ministerio; lasciollo annoverato nel sesto degli Epidemi. *Naturæ morborum medicatrices*, che è

quan-

quanto dire, la natura di ciascheduno essere la curatrice delle lui indisposizioni, e che quelli che noi chiamamo Medici, ad altro non hanno a servirgli, che cooperare alle di lei bisogne; in quella guisa che fa il servitore al padrone. Or ditemi per cortesia, se il servo non intendesse il di lui linguaggio, che profitto ne ritrarrebbe egli mai da simile compagnia? altro per mio avviso, se non qualora il padrone addimandasse una cosa, questo per non intendere gliene potesse porger un'altra. Lo stesso succede alla Natura de' poveri Infermi, qualora s'incontrano in un Medico, che non intenda bene l'oscurissimo idioma, con cui è solita dar indizio di ciò che le abbisogna; poichè in vece di coadjuvarla può esserle di maggior ostacolo nel conseguimento della salute. Posciachè figuriamoci ciò che spesso avviene, che per qualche disordine dell'Infermo manchi ad essa quella quantità di sangue, o di spirti che è necessaria per averne una soda convalescenza, e che il Medico in vece di aggiungerle ciò che a lei manca, con prescrivere i rimedj a proposito, ve lo sminuisca con replicati salassi, o con purganti medicine: credete voi le sarebbe in tal caso il bel servizio? sarebbe pur d'uopo dire, che di gran lunga sarebbe stato meglio lasciar che operasse ella da sè medesima senza veruna assistenza di Medico; tanto più che nella maggior parte de' mali non ha ella bisogno, che della quiete, e di poco, ma spiritoso alimento.

Molte sono le infermità, onde tratto tratto viene assalito il corpo umano, quali avvegnachè siano quasi infinite nelle loro spezie, tutte però si riducono a questi tre soli generi, cioè sanabili, insanabili, e neutrali. Nelle sanabili la natura non ha di bisogno di Medico, perchè avendo tante forze quante a lei bastano, può da sè medesima superarle. In quelle che sono insanabili, essendo il male superiore alle forze della natura, ancorchè con esso lei vi si uniscano tutti i Medici de Mondo, conviene che resti ella al di sotto, ed in simili occasioni deve la prudenza umana umiliar la cervice al gran decreto. *Statutum est hominibus semel mori*. Nelle neutrali poi è probabile, che senza Medici ne guarisca la metà, perchè avendo la natura tante forze per superar il male, quante per opprimer la natura il male medesimo, fa d'uopo credere, che ambedue restassero egualmente, e vincitori, e vinti nello steccato. Sicchè dunque veggiamo tutto il beneficio che ne può ritraere l'umano individuo dalla elezione ed assistenza di un buon Me-

dico, consistere nelle infermità, che sono per sè stesse sanabili, o neutrali, quelle col renderle meno fastidiose, e più brevi, e questè con assicurarle tutte dal pericolo della Morte. Per il contrario con l'assistenza d'un Medico ignorante, non solo può farsi mortale che che sia malattia, ma la sanità medesima; se questa non contenta di star bene volesse con sue ricette tentar di migliorar condizione. Dal che si vede quanto sia meglio starsene senza Medici in qualsivoglia infermità, e seguire il puro istinto della natura per tema di non abbattersi in chi non sappia a proposito coadjuvare alle di lei interne disposizioni. Qual paura tanto più deve aversi, quanto più sopravanza il numero de' cattivi a quello de' veri Medici. Nulla però di meno vi potrebbero esser alcuni, che per l'affezione a qualche Medico mi opponessero col dirmi, che il mio consiglio sarebbe all'ora sano, quall'ora non conoscessero gli buoni dagli ignoranti. Al che risponderei, che quì consiste l'inganno. Tutti colla propria opinione pensano d'indovinarla; ma per lo più vanno errati, non essendovi cosa più fallace di questa, dove non solo dalle apparenze, dalla fama, ed eziandio dalli stessi effetti possono restar ingannati. Vi vuol forse qualche stravagante politica, o sia strattagema per farsi creder gran Medico in una Città? Dio voglia, che ad uno mosso o dall'interesse, o da altro fine non gli venga talento di gabbar il Mondo con simile professione; posciachè non gli riuscirà malagevole introdursi come tale non solo tra la plebe credula, ma anche fra quelli, che si presumono accorti. Non si vede forse tuttodì in pratica quello essere il più accreditato, il creduto più eccellente, che è più destro, e più affettato degli altri, e che si sa accommodare più facilmente all'altrui genio. Chi lo cerca faceto, chi famigliare, chi novellista, chi vecchio, chi giovane; e per il contrario sono pochissimi quelli che lo cerchino Medico Medico, e cotesta che dovrebbe esser la circostanza maggiore per essere quella, che solo importa, tutti la trascurano con farne pochissimo caso. Laonde per farsi credere gran Medico basta sapersi servire di queste estrinseche apparenze, alle quali poi, se vi si uniscono lo spalleggiamento degli amici, e la intelligenza de' Chirurghi, e Speziali, che ne promulghino buona fama, è sicuro di arrivare ad essere il Protomedico della Città. *Quippe Medicorum hic optimus creditur, quem particeps lucri commendat Pharmacopola, vel Chirurgus, qui cum illo colludunt.* Così l'Autore

De

De vanitate Scientiarum. Ma queste non sono elleno verità, che continuamente si praticano? Là dove se un vero Medico, quale sia tutto applicato a' suoi Studj, poco disinvolto nel tratto, e rozzo nel parlare, e che punto si prenda briga di procacciarsi buon nome con altri mezzi, che quei soli della virtù, ancor voi non confesserete, che questo di rado averà grand'applauso? Dunque come discernerete i buoni da' cattivi, se vi lasciate trasportare da cose, che poco, o nulla montano coll'essere perfetto Medico?

Veggiamo ora, come nè pur dagli stessi effetti può conoscersi il buono dal cattivo Medico. Posciachè qual'Infermo sarà d'ingegno così perspicace, che senza poter prendere sbaglio possa di certo asserire il suo miglioramento procedere più tosto dal rimedio amministratogli dal Medico, che dalla ottima di lui complessione? Ma per chiarirvi anche ben presto di ciò, voglio farvi vedere, che non solo dal medicar bene voi non conoscerete il buono, nè dal medicar male il cattivo: anzi quanto più uno scioccamente vi cura, questo tanto migliore da voi riputarsi. E vaglia il vero; cadano due Giovani della stessa età e complessione malati di febre terzana, per aver eglino preso del freddo, e suppongasi che uno di questi s'incontri nell'assistenza di un buon Medico, quale investigata la fredda cagione del morbo, con rimedj calorosi, diaforetici, e con lasciargli bere un poco di Vino dopo il cibo, in poche giornate lo guarisca, riaprendo la natura con questa regola le cutanee porosità, ond'espellere il vapore febricoso. Venga infrattanto assistito l'altro da un'ignorante, e cattivo Medico, quale considerando il calore, che è un puro effetto della febre, come cagione di essa, abbia perciò procurato di rinfrescarlo con Cassia, Siropi, Acque, cavate di Sangue, e per fine con il metodico Abecedario di ordinazioni, onde viene d'ordinario medicata la maggior parte delle nostre infermità; sicchè la febbre sia d'intermittente divenuta continua, e di continua, maligna, e che finalmente vicino alle agonie, o per la complessione robusta, o per la età giovanile, o per qualche clandestino sovvenimento ricuperi la Salute. Voi non mi potete negare, che poco o niun conto verrà fatto del primo Medico, ed al contrario moltissimo del secondo, sembrando aver questi guarito il suo Infermo da grave, lunga, e pericolosa malattia, tuttochè resa tale dalla pessima di lui cura. Laonde vedete per niun modo poter voi

discernere gli buoni da' cattivi medicanti; mentre con il medicar male sono questi anzi sicuri di acquistar maggiore riputazione. Che però quanti Medici, dice Cornelio Agrippa, vi sono, che a bello studio ò con salassi, o con altri rimedj riducono agli estremi i poveri Infermi per parer eglino di aver fatto un bel colpo, e con ciò maggiormente accreditarsi. *Nonnumquam vero medicamentis suis exagitato morbo hominem ad extremum vitæ discrimen adducit, quo illum tunc absque gravissima, & periculossima ægritudine liberasse prædicetur.* Quindi riflettano coloro, che sono cotanto parziali ed ostinati in difendere i loro Medici, che non basta per provar esser eglino eccellenti, il dire, io sono guarito colla di loro assistenza da una, o più infermità, ma fa di mestieri mostrar che in queste abbiano medicato; perchè può essere, che la natura non solo abbia superato il vostro male, ma quello eziandio cagionatovi da i di loro mal' applicati rimedj. Sempre non si muore per una medicina malamente ordinata, o per una cavata di Sangue, avvegnachè sempre nocevole. La natura di qualsivoglia individuo può resistere fino ad una certa quantità di male; se questo è picciolo, e che l'Infermo sia di complessione robusta, potrà ben'ella superare ancor quello proceduto dalla mala cura del Medico. Fino però ad un certo termine; perchè se mai fosse tale il nocumento, che unito alla malattia sormontasse le forze della natura, in tal caso rimanerebbe questa soccombente, e l'Infermo perderebbe meschinamente la vita. Laonde quando uno guarisce da qualche morbo può essere, che egli sia un puro effetto della natura, e che il Medico non solo non abbia cooperato al riacquisto della salute, ma altresì fatto maggiore l'impedimento. Oltre di che, se per essersi alcuni ricuperati si dovesse tosto inferire, che i loro Medici sono buoni, non essendovi medicastro sì ignorante sotto la cura del quale non ve ne sieno molti de' guariti, bisognerebbe assolutamente dire, che non ve ne fossero di cattivi, la qual cosa pur troppo è falsa; imperciocchè se in tutte le professioni sì meccaniche, che liberali, sappiamo esservene di ogni fatta; con quanta maggior ragione dobbiamo credere, che ve ne sia nell'arte Medica qual'è la più fallace, e che per esser cattivo basta esserlo in qualche condizione, fra le moltissime che vi si ricercano per esser perfetto Medico. Dio volesse pure per beneficio dell'uman genere, che non ve ne fossero, e non ve ne fossero tanti, e più numerosi fossero li Medici saggi; ma con

trop-

troppo franchezza sento il Petrarca (*Petrarca epist.* 26.) asserirmi, che questi in ogni Secolo sono stati pochissimi. *Profecto non solum hodie, sed semper raros ingeniosos, rarissimos sapientes fuisse nemo dubitet, nisi qui nunquam oculos, vel in ætatem suam intenderit, vel ad antiquam reflexerit*. Ed era talmente persuaso di questo, che in una lettera inviata al Pontefice Clemente VI. all'ora malato, *Io ho, più paura, Beatissimo Padre, de i Medici*, gli scrisse, *che del vostro male; che però vi consiglio a cacciarveli d'attorno, e considerarli come vostri capitali Nemici; Veluti inimicorum aciem Clementissime Pater intuere*. Quanto poi a' Secoli più addietro erano così copiosi li cattivi Medici, che Catone il Savio e Plinio Veronese talmente sparlarono di essi, che se fosse stato in loro balìa il levarli dal Mondo, come dall'Italia per seicent'anni seppe, e potè esiliarli la prudenza Romana, io mi figuro, che lo avrebbero pur eseguito di buona voglia. Che però Marziale (*lib. 6. epig.* 34.) avvisandosi di non poter morderli co' denti gli perseguitò con la lingua, ora rassomigliandoli a' Beccamorti.

Nuper erat Medicus, nunc est Vespillo Diaulus.
Quod Vespillo facit, fecerat & Medicus.

Ora deridendoli con dire, che anche veduti in sogno sono sufficienti ad uccidere, come dal suo Epigramma fatto per la morte improvvisa di Andragora:

Lotus nobiscum est, hilaris cœnavit, & idem
Inventus mane est mortuus Andragoras.
Tam subitæ mortis causam, Faustine, requiris?
In somnis Medicum viderat Hermocratem.

Quale un Poeta Spagnuolo non men' ingegnoso di Marziale così lo tradusse in quel suo linguaggio:

Cenò Andragoras bannado
Con migo anoche de gana
Y ya muerto esta mannana
En su cama lo han hallado.
Se de tan arrebetado
Fin quieres saber Faustino
La causa qual esista?
Se sonno de un Galenista
Te parece poco mal
Sonnarse un Medico tal?

Ma perchè io non devo far conto di ciance de' Poeti in argomento

mento sì serio, lascierò che Ippocrate l'oracolo dell'antica Medicina ci faccia il calcolo sì de'buoni, che de'cattivi Medici, assicurandomi, che egli vi darà lo stesso, che io di sopra vi ho dimostrato. *Medici fama, & nomine multi, re vero, & opere valde pauci*. Se vogliamo poi discendere a tempi più a noi vicini, tanti sono stati gli ignoranti, che fu obbligato Zefiriel Bovio celebre Medico Veronese a comporre un Libro intitolato il Fulmine e Flagello de' Medici sofisti; e trasportato dalla compassione, dal zelo, e dalla carità verso de' suoi Concittadini andava sovente esclamando: *O povero nostro Secolo, o poveri infermi in mano di chi siete mai capitati!*

Con tutte queste esclamazioni ed autorità, può esservi alcuno che risponda, come può stare che sieno tanti li Medici falsi, se cotidianamente vediamo più essere quelli, che sotto la lor cura guariscono, di quelli, che muojono? Eh bene, che si pretenderebbe inferire con somigliante argomento? Che sia forse maggiore il numero de'buoni, o pure maggiore la utilità, del danno cui ne ritrae l'umana Repubblica da tutto insieme il corpo de'Medici? Conciosia che sì l'una, che l'altra illazione è falsissima; essendo senza verun paragone molto più il nocumento cui recano li cattivi, che il profitto potuto apportare dal poco numero de'buoni. Che se poi desideraste sapere perchè sieno più quelli che guariscono, vi dirò proceder questo dalla ordinaria qualità delle malattie, quali come sono per lo più sanabili, cioè di benigna condizione, così la natura con facilità può superarne la maggior parte, e ciò avviene non solo in quelle Città, che abbondano di Medici, ma eziandio in tutti quei luoghi, dove non vi si scorge questo mestiere. Anzi, se vogliam credere al Sig. di Montagna Autore tanto stimato nella Francia, ivi con miglior sanità si vive, che altrove: ed Adriano Turnebo Jurisconsulto racconta di aver egli osservato nella Normandia in certa occasione di mal'Epidemico ne'luoghi Suburbani, dove non erano Medici, morire pochissimi malati, ed al contrario parecchi mancare di coloro, che venivano medicati nella Città.

Ma senza entrare in altre Provincie, ciò non veggiamo accadere tuttodì nell'Italia? *E chi è di noi che non sappia*, dice Lionardo di Capoa insigne Medico de'nostri tempi, *ciò che avvenne in quella Terra, che non avendo mai per l'addietro ravvisata faccia di Medico, il Signore di essa immaginandosi farle un gran prò*, uno

ve ne

ve ne introdusse, *il quale con salassi, purgagioni, vescicanti, ed altri rimedj ivi mai più praticati, seppe sì ben pelarla, che era vicina ad esser vuota d' Abitatori, del che avvedutisene gli Vassalli, a guisa de' Cani mordenti si fecero addosso al Padrone, e lo sforzarono a mandare ben tosto via il Medico*. Oltra di che, quante infermità credete voi che vengano a bello studio eccitate dalla natura nell'umana individuo, non per altro fine che per renderlo poscia tanto più sano? Che però quanti mormiglioni, quante febbri, e quanti altri intestini sconvolgimenti di umori accadano tuttodì, che sono mere alterazioni depuratorie del sangue, e critici parosismi, e salutevoli usure della natural Providenza? Quindi è che gli Uomini non s'infermano mica, e sempre, perchè abbino tosto à morire; e quello che a prima vista par male, può essere sanità: Laonde non dobbiamo farci stupore, se il più delle malattie essendo elleno benigne e salutevoli, guariscono; perchè non accaderebbe così, qual'ora fossero di mala condizione, o non nulla inchinassero à malignarsi. Quando però corre bonaccia ne'morbi, il guarir degli Infermi procede dalla temperie delle stagioni, dalle buone complessioni de'corpi, o come vogliono gli Astrologhi, dalla benigna influenza delle stelle; in somma di ciò sono obbligati più alla natura, che alla lor'Arte. Egli è ben vero, che su questo inganno essi stabiliscono il loro credito, mercè che le operazioni naturali essendo affatto impercettibili all'occhio del volgo, se sono favorevoli le fanno apparire come opera de i loro Recipi, e se sinistre, colpa, e disordine dell'Infermo. *Sic enim efficit, ut nemo ægrotus nisi propria culpa periisse, nemo nisi Medici beneficio restitutus videatur. Cor. Agrippa*. E questa è la cagione, perchè il Medico cattivo non venga conosciuto, nè castigato: imperciocchè l'Avvocato se parla, ed il Musico se canta malamente, ha l'udito per fiscale di ciò, che dice, e di ciò che canta; se il Pittore fa una figura, se lo Scultore una statua sproporzionata, la vista loro sindica minutamente ogni fallo; in somma tutti i sentimenti dell'Uomo sono rigorosissimi censori di tutte l'opere di qualunque professione: solo l'Arte Medica gode il privilegio di operare occultamente; ed avvenga che i di lei diffetti dovrebbero essere più sensibili, perchè ci toccano più sul vivo, contuttociò non essendovi sentimento per mezzo di cui si posa giuridicamente convincere ii Medico di reità, o d'ignoranza, il Giudice si trova in necessità di lasciarlo, come dice Plinio (*lib.* 29. *cap.* 1.) impunemente uccidere. *Nulla præterea lex,*

quæ

quæ puniat inſcitiam capitalem, nullum exemplum vindictæ; diſcunt periculis noſtris, & per experimenta mortes agunt, Medicoque tantum hominem occidiſſe ſumma impunitas eſt.

Ora che abbiamo fatto il bilancio sì de'buoni, che de'cattivi Medici, e ſcoperto quelli eſſere pochiſſimi, e moltiſſimi, queſti; nè poterſi gli uni da gli altri conoſcere per le ragioni ſopra da me diviſate, che altro ci reſta ſe non dire con il Petrarca, che la ſtrada più ſicura, e più corta per ricuperare la ſalute è quella di ſtarſene ſenza Medici (*Sen. lib.* 5. *Epiſt.* 4.) *Nulla eſt Ægro rectior ad ſalutem via, quam Medico caruiſſe*: Con tutto che io vi vegga convinti, e perſuaſi di tutto queſto, nientedimeno mi accorgo che eziandio vi ſtupite come poſſano eſſere tanti coteſti Medici falſi: ed io fortemente mi meraviglio, che ſi trovino degl'uomini non ſolo civili di naſcita, e d'ingegno non ordinario, quali o eſiliati dalla Patria, ó ſtimolati dalla neceſſità ſi riducano per vivere a far coſe di tanto diſonore alle loro famiglie, col mezzo anche de'latrocinij; avendovi un meſtiere così ſicuro, e nobile come queſto della Medicina, particolarmente adeſſo, che con tanta facilità ſi può apprendere, ed eſercitare. Oh ſe mi veniſſe mai fatto di poter ſolo a ſolo parlar ad uno di coſtoro, mi vorrei quaſi promettere di fargli ben toſto mutar profeſſione, e ſpererei di ottenere ciò che non puote il Mondo coll'opinione dell'onore, nè l'umana Giuſtizia con tutto il terrore de'ſuoi patiboli. Perciochè gli farei vedere, che con il ſolo cambiar armi, con il ſolo mutar di coltello può nello ſteſſo tempo, e ſecondar il ſuo genio ſanguinario, e renderſi oneſto il guadagno, e ſicura la vita; mentre per conſiglio potrei dire a coſtui ciò che per invettiva ſcriſſe il ſopramentovato Autore ad un cattivo Medico: *Utere funeſto privilegio, pretio etiam mortis adhibito*: che così venirebbono almeno aſſaſſinati ſolamente coloro, che ſciocchi permettono venga loro tratta con il ſangue più ſpiritoſo la vita, che non merita compaſſione gente oſtinata, ed apoſtata, che con eſporſi tratto tratto a queſta carnificina, e con laſciarſi grondare dalle inciſe vene il proprio ſangue, moſtra di non credere nòn dico alla ſperienza, cui non diſcerne, o alla ragione, cui non capiſce, ma nè anche alla verità delle Sagre Carte, quali con tanta chiarezza atteſtano nel Levitico, che (*cap.* 17.) *carnis in ſanguine eſt*. E tanto più mi luſingherei poterlo perſuadere, qual'ora gli dimoſtraſſi, che con nulla intenderſi di buona Filoſofia,

losofia, di Matematica, di Chimica, di Notomia, e di Botanica, senza avere studiata nè la Diagnostica, nè la Higiastica, nè la Semiotica, nè la Dietetica, nè la Fisologia, ogni uno può mettersi a fare il Medico. E per verità vi si ricerca forse altro per arrivare ad essere uno di cotesti Medici volgari, che saper a memoria quattro Aforismi d'Ippocrate, una dozzina de' passi di Galeno, ed alcune poche altre citationi di qualche classico Autore, e la nomenclatura di varie, e diverse infermità, tutta la quale Teorica si potrebbe scrivere in un foglio di carta; bastando di saper dire agli Infermi, che la febbre è un calore straordinario del cuore, che del calcolo, e della pietra n'è l' architetto uno spirito lapidifico, e la cagione delle altre umane indisposizioni dipendere da intemperie di viscere, o da corruttela, o da Pletora di sangue, qual' ora da calore di fegato, o da ostruzioni di milza, o del mesenterio, quando da Saburra d'umori, quando da debolezza di calor naturale, quando da vizio di facoltà? Se sono uomini, tosto incolparne i vapori, o gli fumi staccati dagli ippocondrj; se Donne, dalla matrice, quali come che il corpo umano fosse un camino, così per esso se ne vadano alla testa, e questa essendo per Galeno come una gran Zucca *tamquam cucurbita magna*, essi quivi si raccolgano, e si convertano in catarri, flemme, pituite, flussioni, e secondo le membra in cui cadono, battezzare con un nome che abbia un poco del Greco, o dell' Arabo la malattia? Quanto poi alla pratica, vi vuole altro, che saper ricettare in bevanda sei oncie di siroppo aureo, o della pozione di manna, se in bocconi, un oncia di cassia, o di Lattovaro lenitivo; far premettere il cristiero alla cavata di Sangue; un bocconzino di confezione giacintina alla panatella, ed al pomo cotto; e finalmente saper prescrivere pochissime altre ordinarie ricette, l' ordine, e diario delle quali, chi non è più che duro di cervello in pochi giorni può francamente imparare? sopra tutto dar ad intendere agl' ammalati di voler loro corroborare lo stomacho, disoppilare la milza, rinfrescare il fegato, sorare il Sangue, purgargli da i cattivi umori; se ippocondriaci, dalla malinconia, se colerici dalla bile, se flemmatici dalla pituita, in somma prometter loro tutto quello, di cui s'immaginano aver eglino d'uopo per ricuperar la salute. Eccovi ridotta in epilogo tutta la Enciclopedia della ordinaria setta de' Medici, ed a questo per fine si riduce tutta la loro arte, tutto il sapere, e tutta la loro dot-

trina. Laonde che più bel mestiere di questo? mentre con il semplice capitale di quattro ricette rancide, ogni uno può gabbare il Mondo, e guadagnare senza pericolo. Adesso che credo vi siate accorti, come sia facile far il Medico, m'immagino, che più non vi stupirete della moltitudine de' cattivi Medicanti, come nè pur in vedere tutto dì Romiti, Mammane, Chirurghi, Spezali, Ebrei, Saltambanchi esercitare simile professione.

Fingunt se cuncti Medicos, Idiota, Sacerdos Judæus, Monachus, Histrio, Rasor, Anus,

La cagione poi, perchè siano sì rari gli buoni Medici procede dall'esservi due strade, che conducono a questa Arte: una tutta piana, e corta, come vi ho dimostrato, e l'altra tutta spinosa, e malagevole. Quindi è che pochi sono quelli, che per cotesta si arrampino; e moltissimi coloro, che per isfuggir la fatica scorrono l'altra, quali contentandosi di solo sapere certe superficialità, per valermi di una frase di Tertulliano, *Nominis Phantasma tantum affectant*, e lasciano di buon grado beccarsi il cervello alli meno politici, e più studiosi; sicuri, che questi frattanto consummano il tempo per interpretare le cose della natura, essi si procacciano con altri mezzi le visite, e traggono a sè il credito della Città: Perochè sanno benissimo che il più degli uomini senza tanti riflessi si lasciano ingannare dalle apparenze, e che per essere Medico basta essere tale nella loro estimazione. E vaglia il vero, quali sono le diligenze che ormai si praticano dagli Ammalati nella elezione del Medico? Molti il primo che incontrano, altri quello raccomandatogli, alcuni quello onde passa seco alcuna affinità, per fine il Compadre, o l'amico, come se gli Medici tutti fossero di una fatta, nè infrà il buono ed il cattivo, passasse una immaginabile differenza, e così ogni uno mette a ripentaglio la propria vita senza avvedersi di un sì rimarcabile pregiudizio. Ma nè pur quivi consiste tutto l'inganno; perchè se l'Infermo peggiora, tanto è lontano che si avveggano del fallo commesso, che anzi ne commettono uno maggiore con chiamarne degli altri della medesima setta, persuadendosi, che veggano più molti occhi che due, nè per anche si sono accorti, che nelle tenebre tanto non vegga un'occhio solo, come cento, e che la vista di un Medico falso altro non sia, che una grossissima congettura, che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane involta nell' bujo dell' ignoranza.

Quin-

Quindi chi non ſcorge che mettere in mano dei più ciechi la propria vita, altro non ſia, che un volerla ſpingere vie più al precipizio? Eh che le malattie non reformidano la moltitudine de i medici; che per altro li Prencipi ne aſſoldarebbero degli eſerciti; ma dopo che leggono quel compaſſionevole Epitafio, cui ſi fece Adriano incidere ſu la tomba, *Turba Medicorum perii*; ne tengono appena tanti, quanti baſtino alla decenza della Famiglia, e più toſto forſe per ambizione di uſo, che per economia di ſalute. Oltre di che, s'egli è così difficile il ſapere ſciegliere un Medico buono fra tanti falſi, quanto più ſarà riſchioſa la elezione di molti? Laonde fa d'uopo credere, che il ſervirſi di più Medici ſia ſtato un'abuſo inſinuatoci dalla politica di tanti medicaſtri per mettere in ſicurezza la di loro riputazione da qualunque accidente; perchè eſſendo molti gli intervenuti alla cura, niuno in particolare è colpevole, e così gli omicidj paſſano per mortalità innocenti. Dalle conſulte poi ne ricavan moltiſſimi vantaggi, non ſolo accreditandoſi con vicendevole approbazione i loro errori, ma moltiplicandoſi il lucro con il reſtituirſi reciprocamente tali occaſioni. Simili per l'appunto a quei Corvi, la di cui ingordigia ſe non è ſufficiente a divorare un cadavere, gracchiano tanto, fino che al paſcolo ritrovato fanno venirne degli altri. Oh ſe almeno gli uomini poteſſero ſcorgere gli traffici, cui coteſti gli fanno ſopra la loro pelle, o quando ſani vengono perſuaſi a dover nella Primavera far purga per iſtar meglio nella ſtate, e con ciò pagare ogni anno col proprio ſangue un tributo a queſta mala conſuetudine, ed un livello al Medico che non ſi franca ſe non coll'esborſo della vita medeſima; o eſſendo infermi qual'ora ricettano, e cauſano moleſte dilazioni alla ſalute, quando che la natura per eſſere vigoroſa voleſſe procacciargliela con brevità: ſo ben'io, che non ſarebbono nè così zotici, nè così pronti a chiamare il Medico, e quel conſiglio, cui non capiſcono per ignoranza, lo prenderebbero per intereſſe, e con lo ſtarſene ſenza, venirebbero a riſparmiare la robba, e nel medeſimo tempo a ſottrarre la vita da tanti, e così evidenti pericoli. Ma perchè non vi faceſte a dubitare, che coteſti inganni ſieno invenzioni di qualche malgenio, voglio che eglino ſteſſi ve li ratifichino di propria bocca. Galeno in commentando il libro degli Epidemj inſegna apertamente a' ſuoi ſeguaci a far ſempre il male maggiore di quello che ſta veramente, sì perchè gli infermi non abbiano a dolerſi, ſe così toſto non vengano guariti,

riti, sì perchè credendo di essere stati liberati da gravissime infermità, accrescano la dose alla paga (*Com. 5. lib. 6.*) *Medicum debere persuadere ipsis ægris morbum esse majorem quam sit, nè forte accusetur ab illis, nisi cito fuerint curati, & ut ampliorem largiantur mercedem, dum se a manis affectibus crediderint liberatos.* Ed il Montuo Autor della medesima setta dice, che il tirar in lungo le malattie è la vendemia de' Medici, *Producere morbos, & ægros diu in reditu habere, vindemia quædam est.* Ma che accade gir accattando di quà di là prove maggiori di somiglianti prove, se Domenico Sala celebre Galenista, e Lettore di Padoa pubblicamente si dichiarò, che *Medicina est ars illudendi Mundum, & a qua totus mundus delusus est.* La qual definizione perchè fosse intesa anche da quelli che nulla s'intendono di latino, così da un altro Medico fu volgarmente tradotta.

Ben disse quel grand'Uom Lettor primiero
Nella Città da Antenore fondata:
La Medicina deve esser chiamata,
Arte di minchionar il Mondo intero.

E pure con tutte queste sì aperte dichiarazioni e frodi, con essere sì rimarchevole il danno, e sì numerosi gli Medici cattivi, nientedimeno l'uso prevale a che che sia ragion, ed a man salva si permette ad ognuno pratticare quest'arte: per modo che mi darebbe l'animo di risolvere, se gli uomini punto vi pensino alla loro salute. Conciosia che osservando dall'una parte l'attenzione in cui si mettono sì le circonvincine, come le rimote Città ad ogni picciolo mormorio, o sospetto di male Epidemico, e le premure, le diligenze, gli scrupoli cui vengono praticati per assicurar il commercio sì de' Viandanti, che delle merci, mi fanno tutte coteste sollecitudini credere, avere gli uomini tutta la cura alla propria conservazione. Dall'altra scorgendoli poco o nulla curanti in rimediare al grave nocimento, cui di continuo loro inferisce la turba di tanti medicastri, vengo costretto a mutare credenza; non accordandosi assieme essere il Pubblico Governo tutt'occhi in guardarsi da un lontanissimo male, e poscia essere i privati tutti ciechi in non badare ad un morbo, onde tutto giorno vengono infestati sin dentro gli loro medesimi alberghi. Non è però stato il Mondo sempre così dolce di cuore, che non si sia avveduto di questa domestica pestilenza, perchè se leggeremo le Storie, troveremo, che Roma se ne avvide, e saggiamente vi riparò: (*Petrarc.*

trarc. ibid.) *Roma dum fuit optima prævidit hanc peſtem, vitandamque præmonuit*. Nulladimeno una sì biaſimevole noncuranza meriterebbe compatimento, quall'ora non foſſe tanto ſenſibile il danno, cui apportano tanti Medici falſi alla umana natura. Oſſervate però tutto dì ad occhi vedenti dopo il ſalaſſo precipitare gl'Infermi, chi rimanerſene ſtorpj, chi ſopravivere del tutto ciechi, e chi ammalaticci: Vederete altri rivolgerſi per il letto nauſeati da ſchiſevoli, ed aſchioſe pozioni; Sentirete ſpaſimare non pochi ulcerati da più veſcicanti, ed arroſtiti col fuoco delle cantaridi; altri leſſati, e lambiccati vivi per ſettimane e meſi entro i mattarazzi delle ſtuffe; Rimirarete molti intiſichire ſotto lunghiſſime inedie, e per ultimo conforto de' moribondi, laſtricar lo ſtomaco con pietre polverizzate, che non poſſono ſervir di cordiale ſe non alla borſa de' Speziali; in ſomma eſſere ſpettattori di sì micidiali carnificine; nè mai accorgerſi colla ſperienza di tanti Secoli del malefico cui di continuo recano a' miſerabili Infermi. Non ſo che ſcuſa poſſa addurre l'umana prudenza per giuſtificare una ſimile ſtupidezza. Con tutto ciò, è tale e tanta la cecità, che quanto più irragionevole è il rimedio, quanto più ſtomacoſo il beveraggio, quanto più crudele la medicina, tanto più ſi perſuadono di eſſere medicati bene, ed in vece di caſtigo, oltre il premio, il cattivo Medico ne riporta maggiore la lode.

Perlochè tutto bile Alfonſo Lopez famoſo Medico di Carlo V. ebbe a eſclamare. *Infirmos ſuppliciis infinitis injuſtè puniunt, diæta exquiſitiſſima necant, pharmacis moleſtiſſimis replent, crudelibus cucurbitis & urunt, & ſecant; aliaque multa patrant, quæ capere memoria eſt impoſſibile: Et quod magis indignationem nobis movet, ab errore crimineque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capeſſunt, laudantur quod auxiliis multis adverſus morbos pugnaverint*. Non credete però, che quì termini la melonaggine degli ingannati, mercè che in ritornando da' funerali, colle lagrime ancora calde ſugli occhi ſe loro occorre chiamare un Medico, inviano con gran premura a cercare lo ſteſſo, talchè poſſiamo dire col Salmiſta (*Pſal.* 77. 38.) *Cum occideret eos quærebant eum*. Ma quì parmi ſentir molti partigiani di coteſti Medici ſanguinarj, giacchè l'ignoranza ha ſempre avuto queſta fortuna di avere più fautori della virtù, brontolarmi all'orecchio con dire, come può darſi che egli ſia ſtato tanto nocevole queſto lor modo di medicare, ſe vediamo tanti grand' uomini acreditati

tuttodì a praticarlo ? Per certo una delle due ſarete obbligato ad affermare ; o che ſian' eglino molto iniqui , o molto ignoranti. Io ad un sì fatto Dilemma non devo, nè voglio riſpondere . So bene , che Franceſco Petrarca girata la Francia , e l'Italia, e con tal occaſione praticati parecchi Medici di queſta ſorte, finalmente ne trovò uno, quale da eſſo conoſciuto molto abile in queſta profeſſione, gli dimandò il perchè non la eſercitaſſe, alla quale ricerca ſeriamente quel Galeniſta riſpoſe, che avea grandiſſimo rimorſo a gabbare il Mondo con un meſtiere sì pernicioſo, nè voleva abuſarſi della ſimplicità della gente, e che ſe agli Uomini foſſe paleſe la poca utilità , che di rado , ed il molto danno , che ſovente apporta agli Infermi , ſenza dubbio minore ſarebbe la ſchiera de' medicanti. *ſupercilio mæſto, & gravi, & amari digno , & ad fidem rei ſatis virium habente , timeo, inquit, Deo res hominum ſpectante, impietatem hanc committere, ut credulum vulgus circumveniam capitali fraude: Cui ſi notum eſſet, ut mihi, quam modicum, ſeu quam nihil Ægro Medicus proſit, & quam ſæpe multum obſit, minor, & minus phalerata eſſet acies Medicorum. Agunt ſane, quoniam & agentium impietas, & patientium credulitas tanta eſt ; abutantur ſimplicitate populorum , vitam polliceantur, & perimant , & lucrentur , mihi nullum fallere, aut necare propoſitum eſt.*

Se così è, ſaprei pur volontieri perchè mai la pittura, qual' or trattò di rappreſentar la morte ſi avviſaſſe di dipingerla colla falce in mano : vi mancavano forſe iſtromenti più civili ſenza mendicargli dall' Agricoltura? Però ſe mal non indovino, credo che abbia voluto, che quella ſerva di Gieroglifico per dimoſtrare , che ſiccome ella miete alla rinfuſa ogni pianta ne' prati ; così la Parca ſenza riguardo d'età, di condizione, o di grado recide lo ſtame della vita umana. Io nulladimeno, ſe foſſi Pittore, laſcierei alle foreſte coteſta ruſtica alluſione, e mi ſtudierei di rappreſentarla veſtita di cattivo Medico col motto. *Æquo pulſat Digito* : perchè queſto medicando tutti ad una medeſima forma, sì vecchj, che giovani, sì dell'uno, che dell'altro temperamento , verrei in tal guiſa ad eſprimere più al vivo la di lei indifferenza , tanto più che al dir di Teodoro Priſciano ; *Occiditur æger, non moritur* . Laonde, chi non ſcorge eſſere ſtata una ſagace di lei ghiottoneria il farſi ritraere con uno ſtromento ruſticano alle mani per parere come a dire eſigliata dalle Città, ivi accreſcere alla medica profeſſione la confidenza dell'uſo, che

per

per altro molti malati ricuſerebbero la viſita per non aumentarſi tutt'ora la paura dell'originale con la copia, e raffigurare la morte anche in abito di ſalute. Senza dubbio giova credere ſia ſtata ſua fina politica non eſſere comparſa laureata in tal guiſa, non ſolo per non contaminare il credito di una sì luſinghevole opinione, ma perchè ſarebbe da sè medeſima poche faccende, ſe nelle gran Metropoli foſſe priva di sì vantaggioſi miniſtri, che gli riſcuotono con tanto prò i mortali tributi dalla umana debolezza. Sono forſe altro moltiſſimi recipi, che lettere di cambio inviategli ignorantemente da' Medici da pagarſi a viſta di un ſuppoſto rimedio? mentre con una mezza ſpecieria nello ſtomaco fanno esborſare dagli Infermi prima del tempo la vita. Eh che pur troppo è ſtato intereſſe della ſua crudeltà intenderſela con queſt'Arte! Vide ben'ella, che per fine è limitata la di lei giuriſdizione, e che fa d'uopo, che l'Uomo abbia una qualche eſiſtenza per ſoggiacere alla durezza della ſua legge, nè il ſuo barbaro Imperio mai per così dire ſi avrebbe tanto eſteſo di là dal Mondo, ſe non aveſſe avuta complice della ſua tirannia la malizia, o la ignoranza di ſimile profeſſione: conciofia che, come averebbe ella mai potuto con la ſua falce recidere dal tronco materno tanti inneſti clandeſtini, e rubbare alla fecondità i futuri ſuoi parti ſenza il ferro abortivo di queſta; o pure, come ſarebbeſi inoltrata da sè ad avvelenare, e togliere con l'Occaſo l'Alba di tanti poſſibili viventi, e con la propagazione de' Diſcendenti uccidere la ſteſſa providenza della natura ſenza una ſimile colleganza? Vedete pure eſſerle tutto ciò riuſcito mercè le forze auſiliarie de' falſi Medici, e che ſenza il ſoccorſo di queſt'Arte ſarebbe mezzo fallita. Sicchè vada con la ſua falce a paſſeggiare le campagne, ed in tutti que' luoghi, dove non è tal razza di profeſſione. E noi ſuo mal grado trattiamo di miniarcela più al naturale, cioè con una lancetta alla mano, che così almeno ci diſinganneremo la viſta, caſo che per noſtra diſgrazia, o ſimplicità non potiamo l'intelletto, il quale come che non capiſce la genealogia degli abuſi, crede prudenza ſervirſi degli errori introdotti, e penſa ſolo all'ora indovinarla qual'or eſeguiſce quello che fa la maggior parte degli Uomini, e così con una beſtiale filoſofia gli uni ſeguono, come diſſe Seneca, il parere, e le veſtigia de gli altri, (*De vita beata*) *pecudum more antecedentium gregem*.

Di questa simpatica stolidità si valse la Morte per introdurre in molti Paesi l'uso de' falsi medicanti, e perchè questi non si ravvisassero per suoi mandatarj, battezzogli con un nome, quale con la ippocrisia del significato suonasse porger salute, quando la loro ignoranza non sa che distruggerla. Del che accortosene Catone il savio ebbe a fortemente gridare. *Irrumpunt in orbem nostrum magno agmine Medici, atque utinam Medici, & non medicorum sub insignibus medicinæ hostes armati:* Anzi acciò che meno penetriamo l'equivoco, ci lascia talvolta scorrere qualche casuale beneficio dalle di loro ricette per maggiormente con ciò stabilirsi il credito della frode. E pare si serva costei del medesimo stratagema, cui praticano certi birbanti, quali con pochissimo capitale sono sicuri di guadagnare cento per uno: Vanno questi alli mercati più famosi, e nel sito che pare ad essi più vistoso vi aprono un bellissimo Lotto adorno di mille forastiere galanterie tutte in ordine, e ben disposte in vaghissima prospettiva. Ad un sì fatto incanto degli occhi, e della speranza, si ferma affollata la gente, e come che ogni uno di sè medesimo facilmente concepisce fortuna, giudica usura avvventurarvi poca moneta. Tutta la frode di costoro consiste nella quantità de'bollettini falsi, che senza proposizione sopravanza il numero de' buoni, ond'è che moltissimi devono restare necessariamente burlati. Se tal uno poscia incontrasi con la grazia; Eccovi pubblicare col suono di trombe la buona sorte, cagionando con ciò maggior ansia a quelli, che già erano disposti col desiderio, ed in questa maniera uno a gara dell'altro consuma il proprio danaro, e con simile artificio un'Uomo solo ne gabba a centinaja. Così appunto la morte aprì tanti lotti nella Città, quante sono le spicierie. (*Plin. lib.* 24. *cap.* 1. *Postea fraudes hominum, & ingeniorum captura officinas invenere istas, in quibus sua cuique homini venalis promittitur vita.* Osservate l'ordine, la quantità de' fiaschi, de' vasi, de' bussoli, di arberelli, di ampolle, e di scatole, nel cui frontispiscio non leggesi altro che nomi Greci, Arabici, e Latini: questo buono per un male, e quello per un'altro, ed un'altro per molti, nè v'ha morbo, del quale ivi in vista non vi si legga l'antidoto. Quivi senza avarizia sentirete macinarsi perle, stritolarsi smeraldi, farsi in pezzi giacinti, ed altre durissime gemme giudicate salutari perchè costose: Quivi tutto dì arrivare da nuovi mondi droghe pellegrine, bezoartici dall' Oriente, febrifughi dalla China, balsami dal

Perù,

Perù, mummie da i deserti dell'Arbia, e molti vegetabili dalle montagne del Congo e praterie del Mogor: in somma non vi è angolo della terra per distante che sia, il quale non abbia con queste qualche commercio, ed alcuna corrispondenza, per non esservi indisposizione sì lieve, cui ad onta della Somma Providenza non venga creduto necessario qualche Pellegrino rimedio. (*ibid. idem lib.* 29. *cap.* 1.) *Ulcerique parvo medicina a rubro muri imputatur*. Se poi v' incontraste nel sontuoso apparato, e festosa pompa qual ora componesi il Mitridato o la Teriaca, all' ora sì che restereste meravigliati in vedere centinaja d' ingredienti tutti forastieri, di clima, di virtù, e qualità diverse, ad entrare nel guazzabuglio di questi antidoti, ed epilogarsi la Botanica di più Provincie nella dosa di mezza dramma. Laonde Plinio non potendo darsi pace in osservare frodi cotanto ampollose esclamò: *Tyriacæ vocatur excogitata compositio luxuriæ; fit ex rebus externis, cum tot remedia dederit natura, quæ singula sufficerent. Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor imponitur interim nullo pondere æquali, & quarumdam rerum sexagesima denarij unius imperata: quo Deorum perfidiam istam monstrante? Hominum enim subtilitas tanta esse non potuit: ostentatio artis, & portentosa scientiæ venditatio manifesta est*. Ora commossi gl' Infermi non solo dal dolore, quanto lusingati dalla speranza per veder eglino tanta salute in prospettiva, mettono alla fortuna la vita nelle mani del Medico, le di cui ricette sono i bollettini di questi loti, ma come che sono moltissimi li cattivi Medici, così elleno sogliono loro apportare gravissimo nocimento. Se poi tal'uno, dice Cornelio Agrippa, per accidente incontrasi con il Recipe della salute, *Fit plausus intolerabilis*, e questo è bastante per accrescer la universal confidenza in quest' Arte, facendole più riputazione la voce di un solo guarito, che discredito il silenzio di centenaja uccisi. Questa è la ragione, perchè siamo così facili ad ingannarsi, prestiamo più fede ad una cosa che veggiamo con gli occhi, o sentiamo con l'orecchio, che a mille, cui dovremmo scoprire colla prudenza, ed inferire con il discorso. Per abbagliarci, basta una splendida convulsione di un baleno, ed un'atomo di giorni, che ci sfavilli d'intorno, è sufficiente a far, che subito accreditiamo di luminose le più folte tenebre della notte. Veramente pare, che i Medici falsi godano la stessa sorte degli Astrologhi, a' quali basta l'indovinarne una, perchè con essa restino accreditate tutte le loro bugie. *Astrologiæ proprium*

 est,

est, ut coram vulgo una fortuita veritas, etiam publicis mendaciis fidem faciat. Così del pari è ſufficiente, che a quelli felicemente rieſca una cura per giuſtificar tutti i loro omicidj.

Tutto il fin quì diviſato non è fors'egli vero? qual partito dunque prenderemo noi eſſendo malati? Anderemo ſenza penſarvi a ponerſi nelle mani di ogni Medico, e con ſcandalo della umana ragione daremo preciſamente un calcio alla providenza della natura? Abbiamo pur veduto quanto ſia malagevole il poter ſciegliere un buon Medico infrà tanti falſi per le moltiſſime circoſtanze, onde puote rimaner deluſa la noſtra elezione: imperciochè vi ho dimoſtrato, che ci ingannano le apparenze col farci parer quel che non è, che ci ingannano la fama, e le lodi che fanno alli loro Medici quelli che ſono guariti, perchè può eſſere, come vuole Auſonio, che *evaſere Fati ope, non Medici*: che ci ingannano gli Medici ſteſſi, e che noi pure ci potiamo ingannare colla propria opinione, col noſtro genio, e deducendo la bontà del Medico da prerogative che niente importano coll' eſſer tale, o con laſciarci prevalere la forza delle raccomandazioni o dell' amicizia, al merito della virtù. Tutti coteſti ſono allucinamenti quali non ci laſciano ravviſare li veri da' falſi Medici, perlochè dovendo noi sì ingannatamente elegerne uno, ſe foſſero eguali di numero, vi ſarebbe tanto riſchio come fortuna nella elezione; ma avendo ſcoperto eſſere di gran lunga più numeroſi gli cattivi medicanti, ſiamo coſtretti a' confeſſare, altresì maggiore il pericolo di rimanere ingannati. Un sì ſaggio rifleſſo credo che diede occaſione ad Ercole Bentivoglio di così cantare.

Però ſaggio il Villan chiam'io, che quando
Egli ha la febre, e che più arde, e bolle
Non va cura di medico cercando.
Ma nel gran paroſiſmo il fiaſco tolle;
E la Manna, e'l Riobarbaro diſprezza
La Purga, gli Unti, il Servizial, la Cura,
Che tolgon l'appetito, e la fortezza;
Ma di sè laſcia oprar alla natura.

Sicchè ancora noi potiamo conchiudere, che qual' ora non abbiamo ſicurezza di aver un buon Medico, ſia meglio ſtarſene ſenza. Meglio per le difficoltà che vi ſono in diſtinguere gli buoni dagli cattivi. Meglio, perchè queſti ſono moltiſſimi, e conſiderabiliſſimo il danno che ci poſſono apportare nella

vita

vita e nella robba, e finalmente meglio, perchè in questo modo le sciocche lor congetture non valeranno a perturbare le interne disposizioni, e salutevoli crisi della providente natura, ed averanno almeno le nostre agonie questa consolazione di essere arrivate più vicine a que' confini, di là da' quali non è permesso alla nostra fragilità di trapassare.

Constituisti terminos ejus, qui præteriri non possunt. Job 14.



DISCORSO SECONDO.

Esservi la Medicina, ma poter ogni uno esser Medico di sè medesimo.



ON vorrei, che dal precedente ragionamento sospettasse tal'uno, che io fossi un qualche Ateo della Medicina, perchè si troverebbe egli altrettanto ingannato, quanto me più di ogni altro parziale in difendere la di lei esistenza. E chi vi può essere che ne dubiti? posciachè qual'ora in suo favore anche non parlassero le Sagre Carte, assumerebbe la sua causa tutta la natura, con far parlare a suo prò un popolo di virtù, che si racchiudono in tutte le cose sullunari. Imperochè, in qual luogo, o nicchio del Mondo per aventura non trovasi la medicina? Forse nel Fuoco? se una turba di chimici col calore de' loro fornelli già ce la mostrano lambicata in spiritosissime quinte essenze. Nell' Aere? Se con un semplice mutar aria guariscono da sè medesime le malattie. Nell' Acqua? se pajono Probatiche piscine tanti bagni, e fonti, onde partono risanati gli Ospitali intieri d'infermi. Nella Terra? Se tuttodì al di dentro delle sue viscere altro non si discopre, che officine di salutevoli minerali, ed al di fuori altro non mirasi, che ricamate Spezierie negli orti, e ne' prati, su le colline, e su i monti (*Pl. l. 24. c. 21.*) *Ne sylvæ quidem horridæsque naturæ facies medicinis carent; sacra illa parente rerum omnium ita remedia disponente homini, ut medicina fieret etiam solitudo ipsa*. Ma eccola volare per l'aria, guizzare per l'onde, eccola strisciare il ventre per terra, correr carpone per tutto fra specie innumerabili d'animali, concuocendo nelle lor viscere moltissimi antidoti a prò dell'umano individuo. Per lei s'infiorano le Primavere, sudano balsami le Estati, maturano tanti altri vegetabili gli Autunni. Dove, dove adunque non troverassi la Medicina? S'ella è così universale, così abbondante, e così prodiga di sè medesima, che veruno per miserabile, per solitario ch'egli sia non

può

può dire, che intorno la ſua capanna non vi naſca tutto il biſogno per rimediare alle proprie indiſpozioni. *Cum remedia vera pauperrimus quiſque cænet. Ibid.* Che ſe mai dopo sì viſibili, e cotidiani ſperimenti vi foſſe alcuno tanto caparbio, che tuttavia voleſſe perſiſter in negarla, temerei che per vendetta non li faceſſe portare dal caſo ad eſſer ſeppellito infra le arene Egiziane, dove il ſuo cadavere ſtagionatoſi in Mummia foſſe obbligato co' ſalutevoli effetti à reſtituirgli in morte quella ſtima, cui in vita ignorantemente le tolſe, ed il veleno della ſua maldicenza traſmigrato di già in antidoto, col dar la ſalute ad altri ſerviſſe di palpabile dimoſtrazione alla di lei indubitabile eſiſtenza.

Dalle Storie, o Tavole degli Antichi non veggo, che ſia mai ſtata poſta in dubbio la medicina, anzi appo di loro fu tanto in ſtima, che non puotero a meno di non ſognarla primogenita della divinità; fingendo che Apollo, ed Eſculapio ſi vanagloriaſſero con Ovidio di eſſere ſtati gli di lei inventori.

Inventum Medicina meum eſt: opifexque per orbem
Dicor, & herbarum ſubjecta potentia nobis.

Come pur avevano in tanta venerazione gli di lei Profeſſori, che gli adorarono come Dei ſopra gli altari, parendo loro, che che il dar la Salute agl'infermi aveſſe un non ſo che di miracoloſo, ed oltre paſſaſſe i limiti della natura. Laonde per riconoſcere la grandezza del benefizio divennero loro idolatri, ed alzarono tempj in onore di un'arte sì profittevole al Mondo. Però, ſo che mi rinfaccierete, che ſtrana metamorfoſi è mai coteſta de' tempi noſtri? la medicina, che una volta rubbava le adorazioni alle Deità, e ſi uſurpava gli incenſi de' popoli, (*Comed. di M. Moler.*) eſſere ora divenuta oggetto delle riſa de' teatri, e paſſatempo de' Comici Franceſi. Che peripezie ſono mai coteſte? Paſſar dagli Encomj alle Satire, dagli applauſi a motteggiamenti ridicoli? Ciò punto non vi recherà ſtupore qual'or vogliate ſaggiamente rintracciare la ragione, poichè ben preſto ſcorgerete queſta sì ſtravagante mutazione non proceder dall'eſſere la medicina una favola, ma bensì dalla ignoranza de' profeſſori, i quali per non ſaperla rendono vana e ſoſpetta l'Arte medeſima, colla mala loro applicazione de' rimedj. Quindi è che i Romani cacciarono bensì dall'Italia i Medici, non però condannavano per queſto la ſcienza, conforme al racconto di Plinio.

nio. *lib.* 29. *Non rem antiqui damnabant sed artem*: Ed avvegnachè in moltiſſime nazioni, e particolarmente nella vaſta Monarchia de' Turchi non vi ſieno Medici, ſono nulladimeno fedeliſſimi oſſervatori di molte regole della medicina, guardando gl'infermi una rigoroſiſſima Dieta, ſovente uſando le loro catapuzze, ed altri ſperimentati ſalutevoli. (*in encomi. Medicinæ*) *Hæc ratio Romanorum, ac Barbarorum plerumque, quæ non in artis vituperatione, ſed artificum ſolum cedit*. Sicchè potiamo noi pure con il Cardano reſtituire alla medicina i ſuoi primitivi Encomj, e volgere tutti gli improperj, ed ignominie contro di coloro, che ignorantemente intraprendono un sì difficile miniſterio. Queſta, ſe mal non indovino, fu l'intenzione di tutti quei celebri Autori, che co' ſuoi libri ſembra ad alcuno ſparlaſſero della medicina, inveendo ſolamente contro coloro, che malamente la profeſſano; non potendo per alcun modo farmi a credere, che vi ſieno degli uomini ſaggi quali pongano in dubbio una coſa reſa cotanto ſenſibile dalle cotidiane ſperienze.

Stabilita la eſiſtenza della medicina ſo, che per il precedente Diſcorſo mi rinfaccierete, come dunque noi non avremo a ſervirci di chi la profeſſa, e ſaremo diſobbedienti al precetto dell' Eccleſiaſtico, (*cap.* 38. 1.) che comanda doverſi onorar gli Medici per neceſſità, *Honora Medicum propter neceſſitatem*, così pure tutti gli Teologi ci obbligano qual'ora ſiamo malati a metterci nelle mani del Medico, per non mancare alla propria carità. Tutto va bene. Se però rifletterete ſeriamente alle ragioni ſopra mentovate, non ſarà malagevole conciliarle con le preſenti verità. Concioſiacchè qual'or Iddio commanda che il Medico ſi riſpetti, deve crederſi, che il di lui precetto ſi riferiſca a quelli che ſono ben'eſperti nell'Arte loro; ſicchè quando voi averete qualche ſicurezza, o rivelazione, che il voſtro Medico ſia uno di queſti, in tal caſo ſiete obbligati a ſervirvene, ed onorarlo. Egli però non comprende coloro che per ſervirmi della già mentovata fraſe di Tertulliano, *Nominis phantaſma tantum affectant*, e che non hanno altro di Medico, che la toga, ed una fama procacciataſi a forza di affettazioni. Anzi di coteſti ſe ne vale Iddio per caſtigare le umane ſceleratezze, e permette che s'introduchino queſte onorate peſtilenze nella Città; e laſcia per Divina vendetta, che c'inganniamo nella elezione del Medico, coprendoci la mano del carnefice colla ſiſo-

fisonomia di Esculapio, perchè resti delusa la nostra immaginativa, e trangiottiamo senza avvedercene il Recipe de Divini castighi. Tale appunto fu la morte del Re Asa (2. *Paralip.* 16. 12.) *Nec in infirmitate sua quæsivit Dominum, sed magis Medicorum in arte confisus est*: E se rileggerete con maggior attenzione il sopra accennato Capitolo dell' Ecclesiastico, osserverete, che comanda onorarsi il Medico, parlando in singolare, insegnandoci con somiglievole avviso, che tutti li medici non sono degni di onore; e perciò va dicendo, *Honora Medicum. Et disciplina medici exaltabit caput illius*: con l'alludere solamente e singolarmente a quello che è vero Medico. Qual'ora però vuole Iddio castigare alcun peccatore, gli minaccia che lo farà cadere nelle mani del Medico (Ecclesiast. 38. 15. *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidit in manus Medici.* Nel qual passo si deve credere, che egli s'intenda del Medico ignorante; posciachè non sarebbe castigo cader nelle mani di uno, quale sapesse la vera Medicina. Andavo perciò divisando fra me, perchè mai volendo Iddio intimorire i malfattori, minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico? che sorte di vendetta o castigo può ella mai essere cotesta? Non sta forse in sua balìa qualunque infermità, e dalli cenni di lui non dipende forse tutta la sindrome della umana sciagura? Punì pure la ostinazione degli Egiziani con schifosissime ulceri? Per la retenzione dell' Arca castigò pure i Filistei con piaghe più vergognose? Ad Erode fece correr su la cute una turba d'animata putredine. La sorella di Moisè restar leprosa; muto, e paralitico Eliodoro; con la destra istupidita Geroboam; con la faccia leprosa il Re Ozia, e così tanti altri, come leggesi nelle Sagre Storie. Perchè dunque minaccia loro di fargli cadere nelle mani del Medico? Fa pur di mestiere credere, che uno somigliante castigo sia senza comparazione peggiore di altra qualunque infermità, *Nil malo Medico pernitiosius*. Imperciocchè delle malattie molte può guarirne la Natura da sè medesima, poche però, se alla ferocità di queste si accoppia l'ignoranza del Medico, non potendo la vita degli Infermi essere in maggiore pericolo. Quindi è, che Iddio per maggiormente atterrire l' umana temerità, tuonò dalla bocca quella minaccia sì spaventevole, *Faciam, ut incidat in manus Medici*; essendo la massima delle temporali calamità, che quello stesso mezzo, onde noi crediamo riavere la Salute perduta, ne riceviamo la morte, e

per isfuggire un pericolo ne incontriamo un maggiore, onde ebbe a dire un Poeta:

Incidit in Scyllam cupiens vitare Charibdim
Qui morbum fugiens incidit in Medicum.

La ragione poi, perchè i Teologi ci impongono, essendo noi ammalati, di ricorrer all' ajuto de' Medici, è, perchè noi siamo obbligati servirsi di tutti que' mezzi, quali possono essere di giovamento alle nostre indisposizioni; nè dobbiamo trascurare in verun conto ciò che concerne alla carità di noi medesimi. Posciachè in quella guisa che l' anima incorrendo noi in qualche trasgressione a i Divini precetti abbisogna di un Sacerdote Confessore, che la cancelli con l' assoluzione, così il corpo ha la necessità di un Medico, che lo soccorra dalle contratte malattie. Egli però è ben vero, che infrà il Medico spirituale, ed il corporale non corre in tutto la medesima parità. Con ciò sia che essendo la salute dell' anima di maggior importanza, che quella del corpo, così Dio con la sua infinita Sapienza, e Bontà dispose più sicuri, e più facili i mezzi per purificar l' una, che per medicar l' altro; concorrendo nella purificazione di quella come Sovrano Autore della Grazia; laddove nella curazione di questo, opera semplicemente come Autore della Natura. Laonde, se per ignoranza, o inavertenza del Medico Spirituale si commette qualche fallo, il corregge, ed a quello supplisce come principale Autore della medicina dell' Anima l' Archiatro Divino: però se nelle curazioni del corpo il Medico temporale fa qualche errore, non abbiamo un correttor così pronto, lasciando egli operare alle cause seconde, nè senza un particolare miracolo può rammendarlo. Perlochè, se Iddio volesse rimediare a gli innumerabili errori de' Medici sarebbe d' uopo, che moltiplicasse l' ombra di S. Pietro più che non fece il pane nel deserto, e che andasse di casa in casa a far quasi con ogni Infermo un miracolo. Che però avendo lasciato alla discrezione degli uomini la medicina, se quelli che la professano non ne fanno il buon' uso, a proporzione della loro ignoranza sovrasta a noi più o meno pericolo della vita, potendo eglino tanto giovarci con un rimedio a proposito, come nuocerci con altro non confacevole, quindi Ovidio ebbe a dire

Eripit interdum, modo dat medicina salutem.

Sicchè da cattivi Medici altrettanto dobbiamo noi guardarci, quanto

quanto dobbiamo procurare l'assistenza di quelli, della virtù de' quali fossimo consapevoli. Egli è però ben vero, che per essere questi pochissimi, importa molto pensarci prima di chiamar alcuno, per non tirarsi da sè medesimi la biscia in seno, e per mera trascuraggine farsi complici delle proprie disavventure. La onde scorgendo la difficoltà di saper distinguere li veri dalli falsi Medici, giudicai miglior risoluzione lo starsene senza, che con essi esporsi al pericolo di maggior male, nè dal precedente mio ragionamento si può dedurre, che io non per altro disapprovi l'uso di quelli, se non per esser facile l'ingannarsi nella elezione per tante ragioni ivi accennate. E perchè per sapere con sicurezza distinguere i buoni da' cattivi, farebbe di mestieri, che ognuno avesse qualche cognizione della medicina: Imperciocchè, *Si cæcus non judicat de colore*, nemmeno uno, che non sappia in che consista l'essere perfetto Medico potrà questo ravvisare fra molti ignoranti. Onde procede adunque (potrà quivi tal'uno soggiungermi) che non vi è Infermo, quale non abbia qualche Medico, cui egli non giudichi essere il migliore di tutti gli altri. La ragione di questo si è, che qual'ora il nostro intelletto non ha fondamento, nè veruna conoscenza di quelle cose di cui deve egli fare la scielta, allora il genio si fa l'arbitro della elezione, e si applica sempre a quella con cui passa qualche simpatia. Così gli Infermi, non conoscendo gli Medici con altro riflesso, che quello della vista o dell'udito; perciò si lasciano trasportare dal loro genio particolare alla elezione chi di questo, chi di quello, astratti da prerogative o qualità personali, che niente hanno a fare coll'essere perfetto Medico. Questa è la cagione poi, che di sovente gli più accreditati sono gli più Ippocriti, gli più sagaci, come quelli che sanno più dare nel genio, e con più desterità insinuarsi nell'affetto della maggior parte. Nè si può dubitare di ciò, però che se da quelli venisse conosciuta la perfezione del Medico, essi servirebbonsi solamente di coloro, che scorgessero eccellenti nell'Arte loro, e gli cattivi rimanerebbero scartati dall'uso comune. Nientedimeno si osserva non esservi Medico così disgraziato, ed ignorante, quale non abbia ancor egli più, o meno visite, e partigiani, che non lo stimino più di ogni altro; nè ciò può altronde derivare, che dal genio particolare, il quale gli dipinge tutti per buoni, e qualsivoglia quantunque goffo averà sempre quel non

so

ſo che, che a derà a ſangue ad alcuni. Coteſto inganno ſimpatico ancorchè non lo ravviſiamo in noi medeſimi, chiaramente però ſi diſcopre nelli altri; E ſebbene gli errori dovrebbero da tutti eſſere conoſciuti, nulladimeno la propria paſſione altrettanto ci naſconde i noſtri, quanto più ci pone in viſta gli altrui. Onde è che tutto dì noi ci meravigliamo vedere quegli, e quell' altro cotanto appaſſionati per quel loro Medico, che noi (come ſuol dirſi) non lo prendereſſimo neppur a medicare una bugancia; ed all' icontro ſi ſtupiſcon' eſſi della buona fede, cui abbiamo noi nel noſtro, e così gli uni, e gli altri ſi ridono della pazzia del compagno ſenza ravviſare la propria, conſummando il tempo in contemplare gli altrui falli, quando ognuno dovrebbe riflettere alla propria ſimplicità. Se poi ſi rincontrano molti, che abbiano la medeſima inclinazione, tanto maggiormente accreſce l'inganno, convalidandoſi la propria opinione con la conſanguineità de' voti, e ſe ſtaſſe al loro talento ſarebbero che il loro Medico foſſe l'Archiatro della Città. Ecco dunque come l'ignoranza acquiſta titolo di virtù, e come quella fama, che è mero effetto del noſtro capriccio, ci paja una giuſta ricognizione del merito, e pura giuſtizia dell' intelletto. In niuna coſa ſpicca più la forza del noſtro genio, che in queſto, poichè ſe la fiſonomia di quel Medico non ci piace, quantunque ſieno ben amminiſtrati i di lui rimedj, niente di manco pare ſempre ci apportino qualche danno; laddove s' egli è di noſtra ſoddisfazione con ogni picciola coſa ſembra donarci la vita; e quando il male s'inoltra il crediamo puro effetto del noſtro poco buono temperamento, o pure cagionato dalla malazia de' noſtri umori, nè mai ci entra in ſoſpetto, che ſia ſtata la medicina cagione del noſtro peggioramento. Solo allora l'Infermo principia a ſoſpettare della ſua mala ſorte qual' ora ſe gli approſſimano le agonie, e ſente da vicino la morte; ma tardi l' infelice ſi avvede dell'inganno, perchè queſto, ſe non ſi impara a conoſcere a ſpeſe d' altri, avendo ſolo una vita che perdere, è impoſſibile a coſto di queſta diſingannarſi. Contuttociò rieſce ad alcuni l'avvederſene a tempo, mercè che dopo aver eglino preſo moltiſſimi rimedj, nè ſentendo da quelli un' imaginabile ſollievo, finalmente la ſperienza dà loro a conoſcere, che ſtanno più male di Medico, che di Salute. Ond' è, che doppo averſi laſciato medicare da queſto, e quello, tuttavia

peg-

peggiorando, disperatamente maledicono il giorno, e l'ora, in cui si hanno posto nelle mani de'Medici, e quello che è peggio, la medicina stessa, quale non ha veruna altra colpa, che l'ignorante amministrazione di quelli che ne ignorano il buon uso. Nulladimeno Iddio, perchè si avveggano delle ingiuste maledizioni scagliate contro questa scienza, e perchè riconoscano la ignoranza di coloro cui essi tenevano tanto in estimazione, fa che casualmente loro capiti in casa quella vecchiarella, o quel villano con il tal segreto, e che in pochi giorni ricuperino la sospirata Salute. *Constat famigeratissimos Medicos a rustica manu sæpe victos, illamque unica planta, seu herbecula perfecisse, quod illi cum suis methodicis, pretiosis tamque decantatis pharmacis non potuere*; come schiettamente confessa il Prencipe della medicina latina Cornelio Celso. Quanti perciò sono morti, perchè i Medici non sepper loro somministrar il vero rimedio, e quante infermità restarono superate dalla fortuna di una casuale sperienza, ed altri morbi finalmente sanati da segrete disposizioni della natura! Perlochè molti Infermi riconoscendo la loro salute da un'invisibile ajuto, si credettero secondogeniti di un miracolo; ed ancorchè siano puri effetti della natura, contuttociò appendono voto agli Altari per trionfo di religione: Conciosia che l'idiota per non divisare le forze della natural Providenza confonde sovente le di lei operazioni con i miracoli della sua Fede. Non vi ha dubbio, che Iddio può farne, ma quasi sempre, giusto il parere de' più saggi Teologi, lascia egli operare alle cause seconde. Nulladimeno è tanta la presonzione, cui hanno gli Uomini del loro merito, che s'imaginano ad ogni loro preghiera doversi spalancare l'Empireo, e tosto dalle mani dell'Altissimo partirsi le grazie, e pensano con nonnulla di divozione interessata, alterare tutto il sistema della natura. Così è, che ricuperata la salute da qualche grave malattia, come Fenici risuscitate dalle proprie ceneri, fanno divota pompa, e col color modesto dell'abito, compariscono a farsi ammirare per benemeriti di un miracolo.

Ma per ritornare al nostro proposito voi avrete osservato, come il genio molte volte vi fa parere ciò, che veramente non è, sostituendovi qualunque altra particolarità del vostro Medico, che nulla serve per assicurarvi, ch'egli sappia bene il di lui mestiere; ed avvegna che ve lo dipinga faceto, maniero-

nieroſo, diligente, cortigiano, e con molte altre belliſſime doti, con tutto queſto può egli eſſere un cattivo Medico, ed altrettanto peggiore, quanto più v'inganna con una buona apparenza. Che perciò v'accennai, che per diſtinguere il ſaggio dall'ignorante in qualſivoglia profeſſione, abbiſogna egli intenderſi qualche coſa della medeſima Ora ſupponiamo, che un'Infermo ſappia tanto di medicina, quanto baſti per conoſcere i veri da i falſi Medici, non vi ſarà dubbio alcuno, che queſti non ſi ingannerà così di leggieri nella elezione, ed ancor che non arrivi a diſcernere il migliore d tutti, nulladimeno ſi guarderà da'cattivi, e più toſto che valerſi di queſti, qual'ora foſſero tutti di una fatta, egli ſi medicherà da sè medeſimo. Per cooperare alla propria natura ogni picciolo barlume, che noi abbiamo di queſta ſcienza ſarà egli ſufficiente per additarci ciò, che a lei puote convenire. Imperciochè è una indubitabile verità, (conforme al parere del Sig. della Sciambre) che v'ha (*lib.* I. *Caratt. delle paſſioni*) in noi una ſegreta cognizione delle coſe che ſervono al noſtro mantenimento, ſicchè ogni minima notizia che inoltre ci acquiſtiamò della medicina, con facilità potiamo eſſere gli Medici delle noſtre individuali indiſpoſizioni. L'Arte del medicare è una puriſſima congettura, nè veruno meglio di noi medeſimi può indovinare quali ſiano gli ſconcerti che ci paſſano al di dentro, come pure niuno può interpretare le biſogna della propria natura di quello poſſano fare gli medeſimi Infermi, con cui ella con tante varie ſenſazioni ſi dà ſovente ad intendere. Così le infermità più ſenſibilmente ſi ſpiegano cogli ammalati, ed è più probabile, che queſti ne ravviſino le maggiori circonſtanze della cattiva loro condizione, di quello poſſa fare qualunque Medico dalle ſemplici relazioni dell'Infermo. Che però Platone aveva ragione di dire, che per arrivare ad eſſere braviſſimo Medico foſſe di meſtieri provar in ſe ſteſſo tutte le malattie, che per ſtudiarle ſemplicemente ſu' libri, con difficoltà figuravaſi potervi arrivare. E chi non conoſce bene il male, e la di lui cagione, mai ſaprà medicarlo. *Non intellecti nulla eſt curatio morbi*. Quante malattie ſono perciò divenute l'obbrobrio de' Medici, perchè tuttavia ad eſſi ignota la loro eſſenza, e la vera cagione. Per lo contrario volete voi vedere quanto agevole ſia il medicarſi da sè medeſimi; oſſervate tutti gli animali curarſi col puro iſtinto della natura, perchè come volle Catone, *Sua cuique Natura eſt ad vivendum dux*.

Ella

Ella è l'anteſignana ad additarci la ſtrada più agevole per conſervarci; nè mi poſſo perſuadere che ancor gli Uomini non abbino queſto benefizio, tanto più, che veggiamo bene ſpeſſo certi malati, quali laſciati in abbandono da' Medici, e ſomminiſtrato loro ciò, cui appetiſcano, eſſerſi ricuperati da que' malori, onde giaceano oppreſſi. Eglino ſentonſi commoſſi da certe voglie, che ſoddisfatte toſto principiano a riaverſi, riconoſcendo da quelle tutta la lor convaleſcenza. Ed è egli altro tutto ciò che mero iſtinto, o per dir meglio, inſpirazioni della natura, che fa loro deſiderare quello può eſſere a lei di ſollievo? Certo, che ſe tali Infermi voleſſero prima in queſto prendere il parere dal Medico, mai eſeguirebbero ciò, cui internamente ſuggeriſce loro la natural Providenza; perchè ſembrerebbegli un'evidente diſordine condeſcender a ſimili appetiti, per non intender egli nè poter capire con gli aſſiomi delle ſue dottrine ſcolaſtiche, come mai poſſino con mezzi sì ſtravaganti liberarſi da ſimiglianti infermità. E pure quanti di queſti caſi ſi leggono ne i loro medeſimi libri? Quanti tuttodì ne ſentiamo raccontare nelle famigliari converſazioni, eſſer or queſti, or quelli guariti da graviſſime malattie con aver eglino ſemplicemente ſaziato le proprie voglie? Perlochè modernamente filoſofando il Padre Malebranca ebbe a dire (*De inquir. verit.*) *Itaque dubium non eſt, quin ſenſus noſtri ſint interrogandi etiam in morbo, ut ab iis diſcamus rationem reſtituendæ ſanitatis*. Contuttociò potranno quivi ſoggiungere alcuni in difeſa dell'Arte Medica, non negar eglino di ſimili caſi eſſervene buona copia: però non ſaperſi quanti ve ne ſiano morti a cagione di non aver badato al Medico, ed aver voluto ſoddisfare gli loro morboſi appetiti. Veramente nè queſto pure puote negarſi; nulladimeno è molto più probabile, che la natura faccia appetire agli Infermi coſe per lo più giovevoli che pernicioſe, procurando ella, ed impiegandoſi ſempre mai per la conſervazione dell'umano individuo. *Naturam omnia pro hominis ſalute agere*. Oltredichè, quante volte credete voi che i Medici proibiſcano quello appunto cui dovrebbono ricettare, e quante altre preſcrivano ciò che doverebbero più che mai proibire? Quindi ne avviene, che bene ſpeſſo i malati abbino a ſchiffo certi rimedj come coſe dannoſe alla loro ſalute, ſentendo internamente le ripugnanze della natura, ed i preſagj delle loro calamità. Quanti perciò ſaranno morti per aver fatto a modo del Medico con ammet-

tere quel ſalaſſo, ingojar quella purga, e quell'altro beveraggio, che i miſerabili non volevano. Ogni uno ſente queſti ſecreti impulſi, e pare, che l'anima abbia una non ſo quale preſcienza de' futuri avvenimenti, e ſovente ci fa ella ſoſpettare del pericolo prima d'incontrarlo. Vi ſono inoltre molte coſe, quali ancorchè in ſe ſteſſe ſieno ottime, però trovanſi tali temperamenti, a cui ſono elleno di nocimento; ed all'incontro altre, che per lo più ſogliono nuocere, nientedimeno a certe compleſſioni ſervono di antidoto ne' loro mali. Perlochè non dobbiamo ſtupirci, ſe da tante coſe, onde dovrebbero a noſtro parere alcuni Infermi riportarne la ſalute, reſtino vie più danneggiati, e ſe da tante altre, l'uſo delle quali ſembraci grave diſordine, ricevano manifeſto ſollievo. *Ultimæ rerum differentiæ nobis ignotæ ſunt*; nè tutta la ſpeculativa dell'Arte medica può arrivare a comprenderle, ed è più facile, che l'Infermo ne tragga qualche barlume colla propria ſperienza, ed interni commovimenti, che il Medico con tutta la di lui congiettura. Conciofiacchè, ſe ciò che aggrada nutriſce, tanto più può ſanare, e ſervirci di rimedio, non eſſendovi miglior medicina di quella che parimente può ſervire di alimento; poichè in nutrendo le parti, vien'ella a render più vegeta la natura, e più gagliarda per ſuperare le infermità. Egli è da non dubitarſi, eſſervi in noi una certa individuale filoſofia, alla quale ſe diſcretamente voleſſimo rifletter e, ciaſcheduno agevolmente diverrebbe Protofiſico di sè medeſimo. Che perciò Tiberio ſtupivaſi, come un'Uomo ſaggio ſi laſciaſſe toccar il polſo da verun Medico, e non aveſſe nel corſo della ſua età imparato a medicar sè ſteſſo. (*Plutarc. De Sanit. tuenda*) *Sibi ridiculum videbatur, quod vir prudens manum porrigeret Medico, & poſt tot annos neſciret, quomodo jam ſibi mederi debeat.*

L'inganno, per cui il Mondo non è per anche arrivato a ravviſare queſta importantiſſima verità, e ad accorgerſi del pregiudicio cui reca all'umana Repubblica l'uſo indifferente de' Medici, deriva principalmente da tre cagioni. La prima ſi è, che ſtimaſi malagevole il ſaperci noi medicare, ed avvenga che veggianſi tutti gli altri animali curarſi da sè medeſimi; contuttociò ſi vuol credere, che quelli abbiano maggior conoſcenza della loro neceſſaria medicina, di quello che noi abbiamo, e che per iſtinto di natura ſappiano eſſi diſcernere meglio le erbe più confacevoli alle lor particolari indiſpoſizioni, di ciò che non

potia-

potiamo conoſcere con l'ajuto della noſtra ragionevolezza. Di più, qual'ora veggonſi li cani guarire da qualche piaga, o ferita, molti ſi fanno a credere, che la natura abbia lor proveduto d'un balſamo nella lingua, mediante il quale con il ſolo lambire ſi ſanino; e pure ſe noi con la noſtra faceſſimo la medeſima ſperienza ſuccederebbe lo ſteſſo. La ſeconda cagione del ſervirſi de' Medici naſce da una altra più ſemplice credenza, ed è, che ſupponiamo, che eſſi abbiano a pieno contezza di tutto quello, cui doverebbero ſapere per ben medicarci; e pure come ci inganniamo, perchè ſanno meno gli Medici di ſovente, che non ſanno gli Infermi medeſimi. Eglino molto più intendono nella noſtra opinione di quello realmente ſappiano; la ſperienza poi ci fa conoſcere la falſità del noſtro ſuppoſto. L'ultima cagione è il vedere, che quaſi tutti ſi ſervono di Medico, e come ci governiamo a chiuſi occhi colla opinione comune, l'altrui eſempio ci rende più animoſi a ſeguire gli abuſi, come vuole il Padre Malebranca: *Ex opinione vivimus, aliorumque exemplum nos facit audaciores;* oltre di che ha una gran perſuaſiva appreſſo di noi l'eſempio comune, ad ogni uno parendo più vera quella opinione, quanto ella è più univerſale. Non v'ha dubbio, che ſe gli ignoranti non foſſero di gran lunga più numeroſi degli Uomini ſaggi, ſarebbe tale; ma quello appunto che a noi pare l'accrediti, è quello ſteſſo che la condanna; nè altro la può rendere più ſoſpetta, che il maggior numero degli approbatori. La prudenza umana non ha queſta ſicurezza, che quelle opinioni ſieno le migliori, perchè tali ſembrino alla maggior parte. Anche le cattive hanno bene ſpeſſo queſta fortuna di aver più ſeguito delle buone. Laonde non biſogna aver riguardo al numero de' partigiani, ma bensì riflettere colla ſperienza e colla ragione alla verità. Il volgo di rado ſi ſerve del diſcorſo, e ſi laſcia guidar più da i ſenſi, che dall'intelletto: con quelli vede l'eſempio, e queſto gli baſta, perchè abbracci, e ciecamente difendi ogni abuſo. Va ſempre dov'è il maggior concorſo de' voli. (*Cicer.*) *Ex opinione multa, ex veritate pauca judicat*. Le Beſtie tutte fanno lo ſteſſo, perchè è uno l'iſtinto della natura; gli Uomini fanno quello che è iſtinto della maggior parte delle opinioni. Quelli operano ſecondo il dettame della natural Providenza, e queſti ſecondo l'arbitrio di una fallaciſſima congettura. Perlochè non biſogna arroſſirſi con Plinio, s'eglino abbiano miglior conoſcenza della Medicina di quel-

 lo,

lo, che abbiamo noi altri: (*lib. 27. cap. 3.*) *Pudendum est omnia animalia nosse, quæ sibi sunt salutaria, præter hominem.* Noi pure avressimo questo vantaggio anzi maggiore, se ciascheduno volesse imprendere la cura del proprio individuo. La confidenza che abbiamo nell'Arte medica fa, che viviamo poco curanti di noi medesimi, anzi ci rende ella più disordinati, e poco cauti nella nostra conservazione. Che del resto, se conoscessimo il rischio, cui corriamo qualunque volta ci abbandoniamo nelle mani del Medico, so ben'io che penseressimo più a casi nostri, ed ogni uno viverebbe più regolato, e guardingo. Si fuggirebbono gli disordini non come tali, ma come occasioni di potere farci incorrere in un peggiore, cioè in un Medico, quale possa guastarci la complessione con le sue nocevoli ricette. Finalmente da un semplice disordine la natura con un poco di tempo può facilmente rimettersi; ma se a questo gli aggiungiamo quello de' mal applicati medicamenti sarà ella miseramente costretta a soccombere.

Si raccolga dunque dal presente discorso esservi la Medicina, come pure doversi ella onorare, e servirsi di chi veramente la intenda, e per il contrario fuggire tutti coloro, de' quali non abbiamo certezza che la posseggano. In somma che è eguale pazzia credere, che tutti i Medici sieno profittevoli, perchè sia vera la Medicina, come dubitare della medesima per non vederne sempre buoni gli effetti a cagione delle cure malmenate da' medesimi Medici. Luciano non poteva sopportare certi uni, che biasimavano l'Astrologia per riuscire mendaci le predizioni degli Astrologhi. Che colpa ha la scienza, se il professore è un ignorante (*Lucian. de Astrolog.*) *Neque enim ob imperitiam fabri ars ipsa culpatur: Neque ob cantoris inscitiam ipsa musica parum est erudita.* Lo stesse dee dirsi a prò della medicina, essendo, al parere d'Ippocrate, questa del tutto simile all'arte dell'indovinare (*in Epistol.*) *Medicina autem, & vaticinatio valde cognatæ sunt.* Se vanno errati gli Medici, il difetto non è da imputarsi alla scienza; poscia che quantunque veruno ne avesse contezza, tuttavia sussisterebbe la medicina. Inoltre abbiamo veduto come il genio, e la supposizione, cui abbiamo del nostro Medico, possono entrambi ingannarci; questa con farci vedere, che egli sappia ciò, cui doverebbe conoscere per saper ben medicare, e quello innamorandosi di certe prerogative, che nulla montano coll'essere vero Medico. Perciò a fine di

non ingannarsi nella elezione del Medico, egli è molto meglio, che ognuno divenga Medico di sè stesso: in questo modo non soggiacerà agli altrui falli, e con sominiſtrare egli medesimo alla natura quello, che altre volte sperimentò giovevole, o pure ciò che ella appetisce, più sicuramente potrà ricuperare la perduta salute. In questo consiste tutta la medicina degli altri animali, quali operano per istinto, ed egli farà lo stesso per elezione; non avendovi strada più certa, come discretamente avvisò il Padre della Romana eloquenza, di quella, per cui ci fa la scorta la stessa natura.

Naturam ducem si sequamur nunquam aberrabimus.



DISCORSO TERZO.

Della difficoltà della Medicina, e dell'inganno delle più famose sette de' Medici, e particolarmente degli Dommatici, e seguaci degli Antichi.



HI potesse appieno comprendere tutto il difficile dell'Arte Medica, questo solo conoscimento sarebbe bastante non solo per ispaventare qualsivoglia, che desiderasse d'impararla, ma eziandio per far intendere agli altri, quanto sieno pochi coloro, che di già veramente la posseggano. Infrà gli Antichi niuno fu chi più d'Ippocrate avesse contezza di questa professione; Egli contuttociò ebbe ad asserire assolutamente, che sino al suo tempo veruno fosse arrivato alla conoscenza della vera Medicina. *Neminem penitus Medicinam novisse*. Che, se quelli stessi, cui venerò il Mondo per fondatori di quest'Arte schiettamente confessano di non capirla, saremo pur costretti a dire, ch'ella è difficilissima, qual'ora non la volessimo sospettare per impossibile. *Ego quidem ad Medicæ artis finem minime perveni, etsi senex jam sum*. Così scrisse tutto che incanutito nell'Arte il Prencipe della Medicina in una delle sue epistole a Democrito; ma quello che anco mi reca più meraviglia è, che soggiugne, che neppure il famoso Esculapoi di lei inventore potè giugnere a saperla. *Quin nec ejus inventor Æsculapias*. La ragione perchè niuno sia arrivato a questa meta, già ve la lasciarono scritta sul bel principio de' loro aforismi Ippocrate, e Galeno, *Ars longa*, *Vita brevis*, cioè essere la vita umana brevissima a' proporzione della malagevolezza di quest'Arte. Ma se questi vissero, uno cento e venti, e l'altro cento e quarant' anni, e tuttavia querelavansi della brevità della vita, che dovranno dire li Medici de' nostri tempi, che durano fatica a vivere la metà? Non v'ha dubbio, che per avere una sufficiente cognizione della Medicina vi si ricercarebbe

be gli anni di Neſtore, o pure che foſſe vera la traſmigrazione di Pitagora, con patto però, che l'anima di ogni Medico paſſaſſe a vivere in un'altro, e che con il beneficio della reminiſcenza Platonica ſapeſſero i Poſteri nella loro adoleſcenza quello, cui arrivarono a ſapere gli Antenati nella decrepità. Con queſto ſucceſſivo inneſto di cognizioni voglio credere, che doppo il corſo di molti Secoli pervenirebbero gli Uomini al conſeguimento della Medicina: per altro avrà mai ſempre ragione di eſclamare il Valeriola. (*Enarrat. Medic.*) *Quis enim tam longævus vel fuit, vel futurus eſt unquam, ut Artem omnem plane teneat?*

Quanto ſia malagevole l'Arte Medica noi il potiamo comprendere dalle difficoltà, con cui arriva l'umano intelletto a riuſcire nella pratica di molte altre puramente meccaniche, e ſenza veruna comparazione più facili. In che conſiſte la Pittura ſe non in iſtendere quattro colori ſopra di una tela, e ſare per così dire una ſuperficie a moſaico, perchè la luce ci riverberi negli occhi ritratte le idee dell'artefice? Che coſa è altro la Scoltura, che ſcheggiare un frammento di rupe fino che egli rappreſenti una qualche immagine conforme il diſſegno? Con tutto queſto quanto pochi ſono i Zeuſi, che ſappiano così al naturale dipingere le uve, quali deludano la voracità degli uccelli, o pure i Praſiteli, che sì al vivo ſcolpiſcano le Veneri di Gnido atte a tirarſi gli ampleſſi de'ſpettatori. Laonde, ſe in queſte, ed in ſimili altre di molto più facili ſono sì pochi gli profeſſori, che ſieno eccellenti nel meſtier loro, quanto meno ſaranno coloro, che abbiano appieno conoſcenza della Medicina, qual'è un'Arte difficile per il giudizio, per la ſperienza fallace, e pericoloſa per l'occaſione. Lo ſtudio di queſta non verſa circa coſe viſibili, ed oggetti quali cadano ſotto il ſenſo, ma bensì nel conoſcimento de'mali, le cui cagioni ſono sì occulte, come profondi, ed incomprenſibili gli miſteri della natura. Perciò il dottiſſimo Montuo credeva, che ad uno, per eſſere vero Medico, foſſe duopo ſaper tutte le Scienze, e che ciò cui non potevano molti capire, aveſſe a comprendere un'Uomo ſolo. Gli Egizj per mettere in Gieroglifico la Medicina, dipingevano Eſculapio con una lunghiſſima barba, e con un baſtone pieno di nodi, e tanto impoſſibile ſembrava loro il conſeguimento di queſta, che ogni Medico appreſſo di loro era un Iddio. Quindi è, che i Greci Abderiti

credendo, che Ippocrate avesse liberato il Paese loro dalla Pestilenza, decretarongli le sagre cerimonie di Ercole. *Sacris Eleusiniis initiatus est*. Così Apollo, Esculapio, e molti altri furono annoverati infra gli Dii; perchè credevano, che la conoscenza dell'Arte Medica fosse tanto difficile, e superiore alla umana capacità; che se ad alcuno veniva fatto di giungere alla fama di valoroso Medico, nello stesso tempo veniva creduto aver egli più del Divino, che dell'Umano.

Con tutta però questa malagevolezza, cui ha la Medicina, mi potrete forse opporre, come dunque sono tanti coloro, quali si applicano allo studio della medesima; Egli non v'ha dubbio, che se molti di questi arrivassero a conseguirla, questo sarebbe un troppo manifesto indicio della di lei facilità, però fra tanti non essendovi chi quella capisca, ed in essa si avanzi, tanto maggiormente colla stessa opposizione viene a rendersi demostrativa la difficoltà di quest'Arte. Che perciò di questo punto meravigliandosi Galeno ebbe a dire (*De ordine libror. suor.*) *Mirum non est in tanta hominum multitudine, qui in medica exercitatione versantur non inveniri qui in illa recte proficiant*. Oltre di che qual maggior argomento vi può essere per meglio provare il nostro assunto, quanto osservare la moltitudine di coloro, quali intrapresero questo mestiere, posciacchè facendosi questi in varie sette, chi si sono affaticati per una strada, e chi per l'altra; ma egualmente a tutti riuscendo vana l'opera, viene perciò sempre più a conoscersi quanto sia malagevole lo studio della vera Medicina. Tre furono quelle che infrà tutte le altre sete appresso gli Antichi acquistorono qualche applauso, ma poscia tutte si sono accorte essere molto lontane da quella essenza, che sola costituisce un vero Medico, qual'è *Tuto, cito, ac jucunde curare*. La Empirica fu la prima, ed è quella che appresso il volgo tuttavia conserva qualche credito; perchè bene spesso gli fa vedere con una semplice Erba, o altra cosa curare certi mali tenuti dalle altre sette per incurabili, o pure per lungo spazio di tempo senza verun sollievo medicati dalle medesime. Infrà gli Empirici si annoverano parimente tutti coloro, quali di null'altro intendendosi, che di Chimica, pretendono con qualche rimedio da essi manipolato guarire certe indisposizioni, per essergli riusciti una, o più volte buoni effetti dalla amministrazione di quelli. Contuttociò mai non possono questi giungere ad essere veri Medici; perochè

chè non avendo che la ſola ſperienza, ed eſſendo queſta fallace a cagione delle moltiplici, e varie circoſtanze, che tutto dì vi ſi incontrano nel medicare, è lo ſteſſo che volere camminare con un ſolo piede per una ſtrada piena d'inciampì. L'inganno degli Empirici conſiſte nella fiducia cui hanno di guarire con uno loro ſecreto tutti gli Infermi del medeſimo male, e che la ſteſſa ricetta, quale ſanò Franceſco, faccia del pari ricuperare la ſalute ad Antonio. Si avveggono però alla fine, che ciò che ſervì d'antidoto al primo, apporta nocumento al ſecondo, nè poterſi fidare in tutte le occaſioni, che i di loro medicamenti abbiano a giovare. Imperciochè la differenza del Clima, della Stagione, del Temperamento, dell'Età, cagiona effetti affatto diſſimili uno dall'altro, e quantunque vi ſieno in molti i medeſimi ſegni Diagnoſtici, e ſembri perciò lo ſteſſiſſimo male, nulladimeno può eſſere la cagione diverſa, alla quale ſe non ſe gli ricetta il ſuo peculiare rimedio, tanto è lontano che ſani l'Infermo, che vie più ſi raggrupperano le difficoltà per rimetterſi in una ſicura convaleſcenza. La ſeconda ſetta fu quella de' Metodici, quali credettero con pochiſſima fatica poterſi arrivare al conſeguimento della medica facoltà, ed in ſei meſi ſi vantavano d'inſegnare a qualſivoglia tutta l'Arte del medicare. (*Galen. lib. de dignoſc. pulc. c.* 1.) *Methodici ſe Artem medicam ſex menſibus edocturos profitentur*. Baſtava a queſti ſapere certe comuni nozioni, ed alcune univerſalità, non curandoſi della notizia de' ſingolari, nè delle cagioni de' mali. Credevano gli Empirici, che queſte mai ſi poteſſero arrivare a conoſcere, ed i Metodici le giudicavano infruttuoſe; che perciò meritano gli primi altrettanto compatimento per confeſſare la debolezza del proprio intelletto, quanto biaſimo queſti per diſpregiar come inutile la virtù. Sicchè ebbe ragione Juvenale d'includere nelle di lui Satire il loro capo. (*Sat.* 10.) *Quot Themiſon ægros autumno occiderit uno*: moſtrando, che tanto era il numero delle umane indiſpoſizioni, quanto gli Infermi uccisi da Temiſone in una ſola ſtagione autunnale. Succeſſe la Dommatica alle ſopraccennate due ſette, e ſiccome la Medicina nacque fra le mani degli Empirici, poſcia riſtretta nelle faſcie di alcuni precetti Metodici ebbe qualche picciola adoleſcenza, accreſciuta per fine ſotto alla Dommatica diſciplina ſembrò otteneſſe da queſta tutta la di lei perfezione. Certo è, che chi conſidera l'ordine ſtabilito da' Dommatici nell'

appren-

apprendere quest'Arte, a prima vista pare non poter essere più ragionevole; posciachè non riconosce altra guida, che la natural filosofia. Galeno appoggiatosi alle dottrine d'Ippocrate, fu quello che ne riportò più seguito d'ogni altro; e tuttavia basta essere suo seguace per esser creduto gran Medico. Tanta è la riputazione ed il credito che hanno avuto i di lui scritti, che basta citar un testo di questi per giustificare qualunque omicidio, e perchè resti canonizzato ogni fallo. Non vi ha dubbio, che se i Galenici sapessero quello, che eglino credono di sapere, sarebbbono eccellentissimi nella loro arte: ma perchè la maggior parte di ciò che essi sanno, è fondata sopra falsi suppositi, così la loro dottrina diviene peggiore della loro ignoranza: imperochè le Dottrine quando sono false, ci allontanano più dalla cognizione del vero, ed il saperle non è sapere; ma bensì divenire più ignoranti di prima. Più dirittamente si oppone alla virtù l'ingannato presontuoso, che il semplice ignorante: Questi è tale, perchè non ha avuto fortuna di conoscerla; e quegli crede possederla qual'or' idolatra le sue chimere; che però l'ignorante in lasciando di essere ingnorante tosto diventa egli savio; l'ingannato perchè si faccia savio, egli è duopo ripassare lo stato della ignoranza, e che procuri scuotersi di dosso tutto l'ingan o per potere abbracciare la virtù, e riconoscere la verità. Per questo il puro Galenista suppone di essere Medico, e non lo è, vive ingannato nella opinione di sè medesimo, e con ciò ardisce di medicare gli Infermi, che soventi volte quando egli crede visitargli migliorati, incontragli distesi in un Cataletto. Se fosse vero, che quattro soli fossero gli principj della natura, ed altrettanti gli umori del corpo umano; che fosse un calore estraneo la Febre; che sanguificasse il fegato, che stagnasse nelle vene il sangue, e che questo non si movesse circolarmente. Se non fossero sogni le facoltà di ritenere, di espellere, di maturare, di attraere, &c. la qualità, il ternaccio de'spiriti, e che per via di calore si digestissero nello stomaco gli alimenti. Per fine, se fossero veri tutti gli loro supposti, non vi sarebbe punto da dubitare, che gli Galenisti non fossero buoni Medici; mercè che tutto ciò servirebbe loro di molto per divisare la cagione de'morbi ed il valore de'medicamenti, onde consiste tutta l'Arte del medicare; ma per il contrario, se tutti questi suoi Dogmi sono falsi, ed affatto lontani dalla ragione, e da ciò cui addita la sperienza, bisognerà

per

per forza conchiudere, che nè meno gli Dommatici intendano la Medicina.

Per certo, che io non mi posso tenere dalle risa qualunque volta m' incontro con certi uni, quali credono di aver bastantemente provato le tali proposizioni per vivere, in mostrando essre elleno di Ippocrate o di Galeno, non potendosi figurare che con tutto ciò ponno essere false, e quelli aversi ingannato. Non stanno a considerare, se la Dottrina sia vera, ma mirano alla fama dell' Autore; persuadendosi, che basta premettere qualche loro autorità per sicuramente dedurre una infallibile conseguenza. Non sono tuttavia arrivati a capire, che le umane opinioni fino da i primi Secoli sieno state sottoposte agli errori, e che gli Antichi abbiano bensì potuto aver conseguito da' Posteri maggior venerazione, e rispetto, non per questo però aver le loro Dottrine acquistato più verità di quella, che esse avevano allora. Fino che gli uomini non hanno migliori congetture, in tal caso qualche cosa possono servire le Auttorità, però se col tempo scopronsene di più ragionevoli, perchè non si averà da mutar parere? La filosofia è libera, ed il Medico deve esser filosofo, e non Settario. Non consiste il sapere inseguire le orme del maestro, ma bensì nel conoscere le cose per le sue cagioni, e distinguere il nero dal bianco. Tanto noi siamo capaci di rintracciare la verità come gli nostri Antenati; nè sarà superbia, che noi ci stimiamo tanto, come quelli; anzi che faremo giustizia alla natura, mentre noi vediamo, che ella ci ha tutti formati su l'istesso modello. Mai mutò sito il nostro intelletto; ebbe sempre nel celabro la sua residenza; quivi tuttavia concorrono gli sentimenti a tributar ciò che palpano, e ciò che vedono, ad eso poi tocca conciliarlo colla ragione. Onde, se gli Uomini furono sempremai gli stessissimi; perchè avranno saputo più gli Antichi de' Posteri? più gli Avoli de' Nipoti? E doveremo sempremai secondare le loro false, e rancide opinioni, e senza altro esame ostinatamente difenderle? Le pecore meritano compassione, se una va dietro all'altra, poichè gli Pastori le guidano per forza, e ad ese manca l'uso della ragione: perochè gli uomini asoluti di genio, e liberi di cognizione corrano dietro agli altrui pareri, è una deplorabile debolezza dell' umano intelletto. Quindi è che infrà i Galenici quegli è stimato più eccellente, che sa recitare più Aforismi, ed addurre più autorità. Anzi è tale la presonzione, che ha de' loro stessi cotal

for-

ſorte di Medici, che in citando alcun pronoſtico d'Ippocrate, o ſia teſto di Galeno, raddoppiano allora l'enfaſi, come ſe dalla tripode Delfica parlaſſe un qualche oracolo. Tutto il loro capitale conſiſte in avere buona memoria; ſe queſta loro manca, non ſanno più eſſi che dire. Non vorrei, che mentre io dò a vedere la difficoltà della medicina con moſtrare, che neppure i Dommatici l'abbiano conſeguita, eſſer incolpato di maldicente, o di maligno contro gli Antichi, mercechè conoſco beniſſimo eſſi meritar molta lode, contuttochè non abbiano ſcoperto ſempre la verità; anzi devono eſſer compatiti, ſe in quelle prime tenebre dell'ignoranza talvolta ſi ſono ingannati. Tutto il biaſimo cade ſopra di coloro, che tuttavia vogliono oſtinatamente difendere i loro errori. Imperochè ſe Galeno, ed Ippocrate ritornaſſero al Mondo, eglino ſarebbero gli primi a cancellargli da'loro libri, e ſenza vergogna imparerebbero molte coſe, che non ebbero fortuna a'tempi loro di conoſcere. Non è utilità laſciarſi convincere l'intelletto dalla ragione, ma bensì prudenza dubitare del proprio giudizio, e riconoſcere la facilità, con cui potiamo ingannare. Intanto quelli ſcriſſero molte coſe, in quanto le ſuppoſero vere, che per altro, ſe aveſſero allora conoſciuto l'inganno, avrebbono condannato collo ſteſſo zelo gli proprj difetti, come impugnarono gli altrui. Che però non poſſo patir di vedere certi uni, a'quali pare ereſia tutto ciò che non ſi conforma con le loro Dottrine Scolaſtiche, ed in ſentendo impugnare o Ariſtotile, o Galeno ſembra, che ſe gli contamini il ſangue nelle vene, quaſi che gli loro Dogmi ſieno indiſputabili, e ſi abbino ciecamente a ricevere come articoli di fede. Nelle materie ſpettanti alla filoſofia ſi oppugnano anche gli pareri de'Santi Padri, perchè eſſi pure come Uomini puotero ingannarſi nelle conghietture della natura. Solo alla Fede deve ſottometterſi la Ragione; e queſta altresì le coſe naturali coraggioſamente cenſura, ed ogni uno può formarne giudizio con l'ajuto de'ſenſi. Cede ella alle Divine, perchè le venera come di Sovrana Giuriſdizione; Diſamina minutamente le umane, perchè le giudica come proprie. Tal'è la ſovranità dell'intelletto umano, che quanto crea e poſſiede la Natura, ſoggiace alla libertà del ſuo diſcorſo; baſta ſolo, che egli ſappia ſottrarſi dalla moltitudine degli errori. Perchè adunque aperti ſubito gli occhi per filoſofare intorno alle coſe ſublunari dovrà egli avviarſi dietro alle pedate degli Antichi filoſo-

losofanti? Come potrà esso ravvisare quali sieno le vere, o quali le false, se non stasse al suo talento il bilanciarle? Supponiamo forse, che gli nostri Antenati vi pensino assai, che noi abbracciamo in tutto e per tutto le di loro opinioni, e che si faccia loro ingiuria qual'ora non seguitiamo gli loro documenti? Non furono forse gli Antichi, che ci insegnarono a dubitare di qualunque cosa? perchè dunque, se sia duopo, non averemo parimente a dubitare delle di loro dottrine? Ben è vero, che non è sempre prudenza il dubitare, perchè talvolta può essere peccato di debolezza, o di vanità. Se dubitiamo per facilità di genio, ella è una incostanza di giudizio; se per tenacità di opinione, è una vana idolatria di se stessi. Se poi dubitiamo per diffidenza cui abbiamo di noi medesimi, egli è un valersi della diffidenza per antidoto a' proprj dubbj. Se per intender gli errori de' nostri Antecessori, è farsi padroni della virtù con la loro ignoranza. Così al Filosofo devono servire gli scrupoli, non di freno che lo detenga, ma di stimoli, che lo incalzino ad investigare più intrinsecamente le cose della natura. Niuna cosa vi è, che più costituisca un'Uomo savio degli stessi dubbj; che perciò Cicerone pronosticò di Marco suo figlio, che sarebbe riuscito stolido qual fu; perchè osservò, che non sapeva dubitare. Se noi crediamo senza alcun bado a quanto scrissero i nostri maggiori, mai arriveremo ad essere veri filosofi, e per conseguenza saremo mai sempre incapaci d'intendere la medicina. E' una sì necessaria condizione di essere tali per essere Medici, che Galeno compose un libro per questo, intitolandolo, *Quod optimus Medicus sit etiam Philosophus*. Perchè dall'essere buon filosofo prende dirivo tutta la conoscenza della vera medicina. Sicchè delle Dottrine delli Antichi dobbiamo servirci con cautela, potendo ancor'esse ingannarci, e farci perdere con gli loro pregiudizj l'acquisto della buona filosofia. Questa soverchia riputazione, cui hanno avuto i Posteri verso de' loro maggiori, ha vie più accresciuto la difficoltà di quest' Arte. Imperciocchè i libri tanto insegnano il vero, come il falso, nè sotto al torchio delle stampe si cribrano le buone dalle cattive opinioni; nello stesso modo vengono impresse le Eresie, come il Vangelo. S'essi avessero questa proprietà di solamente lasciar impresse quelle cose che sono vere, in tal caso potressimo ad occhi chiusi abbracciare tutti li di loro insegnamenti; però come che essi non hanno questa discre-

crezione col lasciar correre in volta fra mille bugie la verità, viene a farsi più disastrosa la strada della virtù, e così a noi tocca il discernere le vere dalle false dottrine. Lo che quanto sia malagevole, ogni uno può ben conoscerlo, dal non vedere alcuno riuscire buon Medico, di coloro, quali solamente si danno briga di sapere ciò che hanno lasciato scritto gli Antichi. Ed appresso di noi quello d'ordinario è il migliore, che non è tale assolutamente per la virtù, ma tale, perchè respettivamente è meno ignorante, cioè perchè commette meno errori de gli altri. Adesso è fortuna delli ammalati quella, ch' è loro minore disgrazia, e devono contentarsi, che gli di loro Medici sieno gli meno cattivi, e ricevere il manco male per sommo bene.

Se tutti conoscessero le presenti verità, potrebbero gli Medici prendere un volontario esiglio dalle Città, o cambiar professione, perochè ogni uno rimedierebbe alle di lui indisposizioni più colla rassegnatezza, e dieta, che con il pericolo e la speranza, più col far nulla, che nonnulla di male. Ognuno allora conoscerebbe non essere antidoti le parole, nè alessifarmaci le promesse del Medico; così pure gli testi di Galeno, nè gli aforismi d'Ippocrate cacciar i morbi dal corpo umano; potendo solo aver simile fortuna quelle ricette, che per avventura s'incontrano ad abbattere le loro cagioni, e colpire per appunto a misura del male; per altro mancandole qualche condizione, tosto ogni Medicina si volge in pregiudicio della natura, (*Pub. mim.*) *Mala est medicina, si aliquid naturæ perdit*. Ora che abbiamo veduto quanto sia malagevole l'acquisto della vera medicina, chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui Medico, quanta sia mestieri per sapere ben medicare? Sappiamo che un'Uomo difficilmente arriva con tutto lo studio ed applicazione della sua vita, a saper formare una scarpa che sempre calzi così bene il piede, che ella non sia troppo lunga, o corta, troppo larga, o troppo stretta: quanto più sarà difficile a poter credere, che un'altro sappia così bene cacciargli indosso una ricetta, che dia per l'appunto nel bianco delle nostre infermità? Conciosia che si sa la gran differenza, che passa fra la filosofia, cui ave di bisogno un'artefice per formar una scarpa, che finalmente vede, palpa, e misura l'oggetto, e quella che sia d'uopo ad un Medico, che non vede con altri occhi, che con quelli di una fallacissima congiettura, e che non sa

altri

altri rimedj che gli appresi da una pericolosa, e casuale sperienza. Con tutta però questa sì grande difficoltà e differenza, che verte infrà l'una, e l'altra professione, noi veggiamo con più agevolezza uno acquistar fama di buon Medico, che un'altro quella di buon calzolajo. A quello per mettersi in grido basta coll' apparenza preoccuperare la fede del volgo; ma a questo poco giova, se non corrisponde l'opera alla opinione; finalmente ogni uno sa conoscere una scarpa qual'ora sia ben lavorata; là dove una ricetta non può sapere s'ella sia buona o cattiva: all'uno crede per ignoranza, ma l'altro il censura con cognizione: che perciò riesce più facile a gabbar il Mondo come Medico, che come artefice; e quantunque sia più difficile senza veruna comparazione lo studio della medicina, contuttociò uno può esserne creduto scientifico, avvegnachè non sappia egli ciò, che si faccia nell'arte vera del medicare; può accrescer il male agli Infermi, e che essi suppongano che gli faccia loro del bene. Imperocchè l'esser Medico dipende più dalla credulità, dalla fede, e dalla opinione delli uomini, che tale vi credino, che per esserlo voi realmente, come abbiamo veduto nelli antecedenti discorsi.

Ma ritorniamocene, con risolver una obiezione, che può farsi, a proseguire l'intrapreso argomento. Diranno alcuni, come possono non essere vere tutte le Dottrine de' Dommatici, se sappiamo dalle Storie gli bravi medici che furono Ippocrate, e Galeno, e le belle cure, che fecero al tempo loro. Se questi tali avessero letto Cornelio Celso nel principio del primo libro, avrebbono trovato risolta del tutto la difficoltà. Possono esser false le loro dottrine, e con tutto ciò aver quegli saputo medicare. So, che questo a prima vista sembrerà un grandissimo paradosso, però, se pescheremo ben a fondo la verità, troveremo che la proposizione non contradice tanto come pare; anzi esser'essa molto probabile. Eccovi le parole dello stesso Autore: Dopo che la sperienza insegnò agli uomini ciò, che giovava, ed era di nuocimento agli Infermi, trovarono diversi rimedj a molte infermità, e poscia principiarono a formar il sistema della loro Teorìa: onde prima fu rinvenuta la medicina, che la ragione del medicare. *Repertis deinde remediis, homines de rationibus eorum disserere cœpisse: nec post rationem medicinam esse inventam, sed post inventam medicinam rationem esse quæsitam.* Che vuol dire, furono prima Medici prattici, che Teorici. Laonde può essere vera la loro prattica, perchè fondata su la sperienza, e fal-

e falſe le Dottrine, perchè cavate da una fallaciſſima congiettura. Quindi n'è avvenuto, che li Poſteri ſentendo la fama de i loro Anteceſſori ſi fecero ſeguaci delle loro Teorie, e da queſte principiarono ad eſſer Medico, come pure tuttavia coſtumaſi da quelli, che ſi applicano allo ſtudio della medicina. Il volgo gli chiama Dottori, prima che ſappiano ſcrivere una ricetta, ed Eccellentiſs. avanti che ſappiano come ſi cura una bugancia. Sicchè abbiamo veduto, che imparano queſt'arte sì difficile al roverſcio di quello l'appreſero Ippocrate, e Galeno; ſeguitano con fedeltà, e s'imbevono delle dottrine, che poſsono eſser falſe, e non abbadano da principio alla pratica, che può eſsere vera. Seguitano Ippocrate nella Teorica; ma pochiſſimo nelli rimedj, ed in ciò ch'egli appreſe da una lunga, ed indefeſsa ſperienza. Queſta è la ragione, perchè da tanti ſecoli ch'egli è morto, niuno è arrivato ad eſsere sì gran Medico come Ippocrate. Se li Poſteri aveſsero fatto quello ch'egli fece per ſapere queſt'Arte, ſono ſicuro che molti lo avrebbero ſuperato: però ſeguirlo nelle opinioni, che poſsono eſsere fallaci, ed allontanarſi ne'fatti ſperimenti, che poſsono eſsere veri, è un avere voluto eſsere ſolamente Medici di proſpettiva: ingannar la ſimplicità della gente con una indoratura ſuperficiale; far parer quelli gli più eccellenti, che poſsono eſsere gli peggiori, ed abuſarſi della ignoranza del volgo per acquiſtare riputazione e credito, con univerſal pregiudizio de'poveri Infermi. Non mi reca più ſtupore, ſe adeſso veggio tutte le altre ſcienze eſserſi di gran lunga avanzate da quello erano ne' loro primi inventori. Oſservate tutte le parti della Matematica, l'Aſtronomia ha migliorato il ſiſtema de' Pianeti, ed i moti di tutte le Sfere ha ella calcolati in aggiuſtatiſſime Eſemeridi. L'Optica ci ha con meraviglia ampliato la viſiva giuriſdizione degli occhi, ciò, che o per lontananza, o per ſcarſezza di corpo non vedeaſi, ora col mezzo de'Canocchiali ci è fatto viſibile, e può la viſta ſpiare a ſuo talento gli Satelliti de i più rimoti Pianeti, e miſurare tutte le eminenze del Diſco Lunare, e co'Microſcopj notomizare ogni parte di qualunque menomo vermicello. L'Architterura militare ſi ride ora dell' antica diſciplina. Così la Nautica, la Mecanica, e così tutte le altre ſono ormai arrivate, e tuttavia proſeguiſcono a maggior perfezione. Solo la Medica Facoltà ha avuto queſta cattiva ſorte di peggiorar condizione. Nè ciò altronde può eſsere proceduto, ſe non che quelle ſono mai ſempre cammi-

nate per il loro vero ſentiere della virtù, ed i ſeguaci di queſta da bel principio hanno ciecamente corſo dietro alle altrui fallaciſſime congietture, e ſupponendo molte menzogne come indiſputabili verità, ſono in queſta guiſa uſciti dalla vera ſtrada, che conduce al conſeguimento della medicina. Quelle, che ſono fondate ſopra veri, e ſtabili ſondamenti creſcono, e vie più ſi dilatano; ma quelle, che per baſe non hanno altro che l'opinione, bensì divariano, e mai ſi aumentano. (*Novum organum.*) *Quæ enim in natura fundatæ ſunt, creſcunt & augentur; quæ autem in opinione variantur, non augentur*. Così inſegnò il gran Baccone di Verulamio. Ora potrei addurre moltiſſime altre ſette di Medici, quali chi per una ſtrada, chi per un'altra hanno preteſo arrivare al poſſeſſo di queſta Arte; ma come che non vi può eſſere, che una ſola, che ci guida alla cognizione della ſcienza medica, così tutte le altre ſaranno fuori di mano, ed altrettanto fallaci, quanto più s'allontanano dalla vera. Da queſta Babilonia, e sì gran diſcrepanza de' pareri chiaramente riſulta, quanto ſia difficile la medicina; perchè quanto più ſi moltiplicano i libri, reſta vieppiù confuſo l'umano intelletto dalla varietà delle dottrine, che ſe queſta ſcienza non foſſe ſtata sì malagevole da impararſi, li di lei Profeſſori non ſarebbono ſtati sì contrarj nel concepirla; ma s'avrebbero bensì accordato in ſtabilire Aſſiomi, e principj incontraſtabili. Imperochè non vi è coſa che cagioni appreſſo gli Uomini ſavj maggior diſpregio, quanto vedere, chi medicare in una forma, e chi in un'altra; molti ſeguire il Carteſio; altri il VVillis; chi Silvio della Boe, chi Paracelſo, chi l'Elmontio, e chi tuttavia Ippocrate, e Galeno. Onde ſi troveranno talvolta alla cura, o alla conſulta di qualche Infermo Medici differenti di ſetta, ed allora il pover' Uomo può di cuore pregare Iddio, che gliela mandi buona, perchè in ſimili caſi non facendoſi coſa che ſtia bene, col terminarſi tutto in contraſti, ſuole ſuccedere all' infelice paziente per appunto il proverbio al roveſcio, poichè *Inter duos litigantes tertius moritur*. Quindi è, che gli bravi Empirici pretendono, che il ſuo modo di medicare ſia il più ſicuro, ed il più giovevole. Non negano però, che ſe ſi poteſſe a priori arrivar a conoſcere la ragione della ſcienza, che in tal caſo il Medico Razionale ſarebbe il più perfetto di tutti; ma che per fare de' ſuppoſti falſi, e colla ſcorta di queſti voler'entrare ad azzuffarſi co' morbi ſia una ſtrada più pernicioſa, che ſalutevole; poſciachè

D ve-

veduto, quando si discoprì il morbo Gallico, che la loro Teorìa poco valse, e se essi non avessero ritrovato il legno santo, l' onzione del Mercurio, e molti altri segreti, de' quali ora pure si servono gli altri Medici, maledirebbero tuttavia gli appestati la loro cattiva fortuna. Perciocchè persistono in credere, che sia affatto impossibile la scienza Medica, e perciò superflua tanta speculativa, e metafisica per sanare le malattie. Che se si avesse da riflettere a tutte le ragioni di ogni setta, non saprebbero a quale inclinare, perchè chiascheduna pare secondo il suo sistema accennare la verità, ed osservano che medicando in qualsivoglia maniera guariscono, e muojono gl' Infermi. Onde non capiscono perchè si abbia più a credere al Silvio che al VVillis, più a Galeno che a Paracelso. (*Celſ. in lib. citat.*) *Obscurarum vero causarum, & naturalium actionum, quæstionem ideo supervacuam esse contendunt, quoniam incomprehensibilis natura sit. Non posse vero comprehendi patere ex eorum, qui de his disputarunt, discordia. Cur enim potius aliquis Hippocrati credat, quam Herophilo? Cur huic potius quam Asclepiadi? Si rationes sequi velit, omnium posse videri non improbabiles. Si curationes, ab omnibus his ægros perductos esse ad sanitatem.*

Oltre di ciò non vi ha dubbio, che un' Infermo stimerà più quell' Uomo, che con un' aggiustato rimedio saprà cacciargli di dosso il male, di un' altro che gli dica donde possa quello aver avuto l' origine; poco importa a chi spasima in un letto, sapere come si produca la podagra, o la micranea, se dopo aver tranguggiato tutti i rimedj Metodici sta peggio di prima, e vie più il dolore gli fa crescere le smanie. L' inganno de' Dommatici, o sia Galenici, che si chiamano Razionali, non sta che in supporre essere Ragione una fallacissima congettura, Scienza positiva una loro immaginaria Ipotesi. Per la qual cosa Galeno in molti luoghi confessa essere molto meglio fidarsi della sola sperienza, che di una fiacca ragione. *Multo securiores Medicos esse, qui sola experientia nituntur, quam qui dilutam illis rationem adjiciunt, ac multo præstiterit nulla, quam infirma ratione uti.* Vi sono poscia certi altri Medici, quali per rimediare al disordine, che apporta all' arte loro la dissonanza di tante dottrine, procurano di conciliarle, e se gli Moderni ritrovano colla Notomia, o con qualche loro particolare sperienza alcuna cosa incontrastabile, subito vanno a cercare in Galeno, o Ippocrate alcun testo, che abbia qualche relazione colle nuove dottrine, e caso non

s' in-

s'incontrano in parole a proposito, dicono finalmente, poco su poco giù viene ad essere lo stesso; ed è così lontano il sentimento de' loro Autori come il bianco dal nero. Quindi è, che con tanti Commenti, e Glose vengono più a crescere le contradizioni, e le discrepanze; e vie più con la varietà degli interpetri moltiplicano le controversie, e rendono malagevole la medicina. Quanto sarebbe stato meglio per l'umana Repubblica, che sola fosse stata la setta degli Empirici, e quanto più si sarebbero avanzati gli Uomini colla semplice esperienza nell' arte del Medicare, di quello hanno fatto coll' ajuto di tante altre. Con la naturale filosofia di ciò, che giova, ovvero nuoce agli Infermi, a quest' ora ogni Clima, ogni Città avrebbe conoscenza de' loro bisognevoli rimedj, ed i Medici sarebbero più Medici co' fatti di quello il sono ormai con parole: imperciochè non vi è a questo Mondo più sicuro maestro della sperienza, e nelle arti congetturali la prova è quella, che decide ogni disputa (*Plin.*) *Experientia est omnium rerum efficacissimus magister*. Perciò gli Chinesi medicano con la maggior brevità, e con sicurezza le infermità, perchè fin ora non si hanno valso, che delle pure osservazioni, anzi dubitando, che un' Uomo solo possa saper curare tutti gli morbi, vi sono alcune famiglie pratiche in guarire una sorte di mali, e chi un' altra, essendogli proibito di non poter assumere se non la cura di quelle indisposizioni, nelle quali essi, e gli loro Antenati hanno fatto lunga sperienza, ed osservazione, e così successivamente allevano gli loro figliuoli, insegnandogli que' rimedj, che nel corso di tanti Anni, e Secoli hanno provato essere più proprj, e confacevoli per risanare gli poveri Infermi; lo stesso praticarono gli Egizj al racconto di Erodoto.

Tanto che abbiamo veduto quanto sia malagevole lo studio della Medicina, e quanto maggiore sia resa la difficoltà di questa scienza dalla discordia e confusione di tante sette, che co' differenti, ed infrà loro contrarj pareri hanno voluto spiegare il sistema della natura. L'idioma ond' ella suole farsi intendere dal Medico suo Ministro non è quello che ci fabbrichiamo con il nostro capriccio, ma bensì quello che discretamente può impararsi da' di lei effetti, ed intrinseco suo modo di operare. Per altro se non la prendiamo da bel principio per maestra potremo ben divenire Metafisici, ma non mai Filosofi naturali; mercechè la di lei sottigliezza sopravanza di

D 2 gran

gran lunga la perspicacia dell'umano intelletto. (*Galen. lib. anal. sit qd. in utero.*) *Naturæ operatio ipsa per se ineffabilis, recondita, longeque nostra cognitione profundior*. Quegli dunque sarà perfetto Medico, che si farà discepolo della natura; le di lei dottrine non possono essere se non vere, e questa è quella scienza per cui un'Uomo diventa Medico, e senza la quale può alcuno arrivare ad intendere quest'arte (*Hippocr. lib. de vet. med.*) *Naturæ scientia omni Medico necessaria*. Con far osservazione alla natura si conoscono le malattie, e coll'ubbidirla si sanano. Come mai sarebbero i moderni arrivati a disingannarsi di tante cose, che gli di loro maestri supponevano vere, e così ragionevoli, se la Notomia non avesse fatto loro vedere la falsità del supposto? Come mai avrebbero potuto conseguire con tutta la speculativa la organizzazione del corpo umano, s'eglino fra l'orror del Sepolcro non si imbrattavano le dita per mirar gli artificj, e le machine, ond'ella si serve per mantenere, e far vivere questo picciolo Mondo? I malori che lo combattono, non sono altro, che peccati delle viscere, ed umori che esse compongono per non adempire con fedeltà l'officio loro. In questa le indisposizioni di cotesto sì nobile composto crescono, e si fanno vie più mortali, quanto più si scostano da quella legge che la natura gli impose. Lo stesso conobbe Galeno nel commentar un aforismo d'Ippocrate. *A natura si aliquid recedat quantus est recessus, tantus est morbus: si parvus, parvus; si multus multus; si valde multus, lethalis*. Tanta dunque sarà la contezza, che noi avremo della medicina, quante saranno le nostre Fisiche osservazioni, e tanta sarà la nostra ignoranza, quanta la cieca fede, che porteremo alle altrui congetture. Non per questo però abbiamo da sprezzare la verità, se questa ci viene additata da qualche Autore: ma deesi ben avvertire che la sua fama non ci preoccupi per tal maniera l'intelletto, che anche le dottrine false ci pajano buone. Sopra tutto dobbiamo rammentarci la facilità, onde potiamo restar ingannati, e lasciar in qualsivoglia infermità operare da sè medesima la natura, somministrandole gli meno rimedj che sia possibile, cioè que'soli, da'quali abbiamo avuto più replicate sperienze. Con prescrivere meno ricette, si commetteranno meno errori, e meno si frastorneranno le savie operazioni di esse; e così chi averà queste avvertenze, quegli sarà il meno ignorante, o sia, il Medico migliore degli altri.

Che

Che perciò l'avvedutissimo Malebranca consiglia gl'Infermi a valersi di quei soli Medici, che non operano cosa alcuna senza ragione, che poco si confidano ne' loro rimedj, e che non sono così facili, e pronti ad ordinare medicamenti, ed osservare, che non facciano prove de' loro capriccj, ma bensì seguitare la natura, e questa solo corroborare, se sia possibile; anzi dobbiamo noi insinuare a' malati di avere a grado di essere spesso da' medesimi visitati, ancorchè non vi apportino sempre sollievo, perchè il più delle volte fanno assai col non recarvi alcun male.

Credo igitur consulendos esse Medicos sapientes, qui temere nihil faciant, qui de remediis suis nimium non sperent, quique ad præscribenda medicamenta non sint æquo animo promptiores, & cum morbo laboramus Medicum noscere debemus, nihil periclitari, Naturam sequi, & illam, si fieri possit roborare. Ipsi insinuare debemus nobis satis esse rationis, & patientiæ, ut ægre non feramus, quod sæpe nos invisat, quamvis nobis nihil levaminis afferat; nam in his casibus illi satis agunt, qui nihil mali afferunt. In illustrat. ad lib. 3. de inquir. verit.



DISCORSO QUARTO.

Nel quale ſi contengono alcuni avvertimenti per vivere, e conſervare molto tempo la ſalute.



IL maggiore ſicario, e micidiale nemico de gli Uomini egli è ſtato il deſiderio di vivere lungo tempo, e di godere una continua ſalute: Poſciachè per conſeguire una sì fatta intenzione hanno principiato con la loro fallace conghiettura a fantaſticare, e chimerizare molte coſe, che ſono ſtate loro più pernizioſe, che ſalutevoli. Quanti perciò di quelli, che ſtavano bene, per voler ſtar meglio ſono morti, e quanti ſi ſono abbreviata la vita con ciò, che credettero di prolungarlaſi. Oh, ſe per teſtimoniar ciò poteſſimo far uſcir da' ſepolcri tutti coloro, che per ſimile cagione morirono; ſo ben'io, che la moltitudine delle larve e de' cadaveri riſorti, ſarebbe sì numeroſa, che ci parrebbe la fine del Mondo in veggendoſi ſcuotere tanti ſcheletri, quali a coro pieno ſarebbono ribombare da ogni luogo gli Ecchi compaſſionevoli di una verità ſi mal conoſciuta. E pur tuttavia non ſi è accorta l'umana Repubblica dell'inganno, ma lagnaſi bensì della rea fortuna, e crede che la natura non ſia la ſteſſa che era dinanzi, reputandola degenerata da quel ſuo primo eſſere, quando gli Uomini contavano più Secoli, che facciamo noi luſtri, e più anni che noi ſettimane. Ci aſſicura la Fede dell'età de' noſtri primi Antenati, che ſorpaſſava più Secoli, dove è ſtata poſcia raccorciata cotanto la vita de' Poſteri. E pure la Giuſtizia Divina fu mai ſempre la ſteſſa ſenza veruna alterazione, così la Providenza non cangiò aſpetto, nè la natura perdette mai la ſua tempra eſſendo la medeſima di peſo, numero, e miſura, che fu per l'addietro, e che ſarà nell'avvenire; ma il vizio avendo fatto variare il modo di vivere, ha reſa più breve la vita, e più caduca l'umanità. Si oſſervino per grazia gli Agricoltori, quali

quali più si accostano all'antica maniera di vivere. Eglino essere più robusti, più sani, più vecchi, e soggetti a molto meno d'infermità, che non siamo noi Cittadini, morendo la maggior parte di essi più dal disagio, e consummati, e logori dalle fatiche, che abbattuti da morbose indisposizioni, e da frequenza di malattie. Dopo dunque che gli Uomini si sono ritirati nelle Città, ed hanno principiato a vivere fra le crapule, e l'ozio, sono divenuti così fievoli di complessione, così delicati, ed infermiccj, che ogni picciola febre gli intisichisce, ed ogni menoma alterazione d'aria gli conturba, e mette loro in scompiglio la sanità. Da questa morbidezza ne venne tutta l'origine di una sì gran mutazione, come parimente buona parte delle calamità alle quali soggiace l'umano individuo; conciosiacchè, come non studiano essi se non di solleticare gli appetiti, e soddisfare alla intemperanza de' sensi, in questa maniera sono cresciuti gli vizj, ed in conseguenza con questi le infermità; onde contaminati gli stessi semi dell'uman genere, e viziati nello stesso innesto i primi rudimenti della vita, passano le malattie successivamente ereditarie nella discendenza de' Posteri, ed in cotal guisa sonosi ristretti i termini della età nostra. E vaglia il vero, quantunque sia così manifesta la causa della fievolezza, e brevità della vita presente, e sia così palese la cagione, per cui si sono così moltiplicate, e rese cotanto famigliari le umane infermità: nulladimeno mai è caduto in pensiere a gli Uomini di sbarbicare l'origine, perchè divertiti da i piaceri hanno solo tentato di rimediare alli loro pessimi effetti, figurandosi agevole cosa essere viziosi, e sani, soddisfare alla gola, all'ozio, alli appetiti, e nello stesso tempo goder una perfetta salute, e vivere lungamente. Ma come che queste due cose sono fra loro incompatibili. e contrarie; così la sperienza ha fatto loro vedere, che il più ozioso, quegli essere il primo a morire, ed il più sovente tormentato da malattie. Però che quando credevano di aver appreso a vivere una vita sana, lunga, e deliziosa: questa se l'hanno resa breve, e dolorosa, ridotta a' termini di un'infelice soggiorno. Non v'ha dubbio, che se noi non ci avessimo con gli pregiudicj della propria opinione bastardita, e guasta quella possibile felicità che può aversi in questo Mondo, tuttavia goderessimo quel primo Secolo d'oro in cui pacificamente vissero i nostri maggiori; ma la presunzione, o il mal'uso della nostra ragione ci ha recato più nocumento,

che profitto · Questo è certissimo, che se disappassionatamente vogliamo riflettere alla maniera di governarsi degli altri animali, saremo costretti a dire, che essi l'abbiano intesa meglio di noi: conciosiachè io non leggo nelle Storie, che il Cervo, e molti altri abbiano mai vissuto più, che non fanno al presente, e senza Farmacopee, nè Medici si sono eglino mantenuti, e tuttavia si mantengono sani, servendosi solo di quelle regole suggerite loro da una certa natural cognizione di discernere il ben dal male, che noi in quelli lo chiamiamo istinto, ed in noi discorso. E la ragione di tutto ciò altronde non può derivare, se non da che si abbiano quelli governato sempre mai collo stesso dettame, mangiando, e bevendo le medesime cose, e portando gli stessi vestiti, onde per necessità vivendo nella stessissima forma, e colle medesime circostanze tanto i primi, come gli secondi, cioè a dire gli Antenati, che i Posteri, gli uni naturalmente non potevano vivere più delli altri; ma noi col andar in ogni tempo mutando maniera di vivere, si è del pari cangiata la lunghezza, e la brevità della vita, e questa altrettanto si è raccorciata quanto siamo noi allontanati dalla simplicità naturale, e corsi dietro alle invenzioni, artifizj, ed incostante fantasia del nostro genio. Come faremo dunque a sanare tanti mali, che ci abbiamo fatto coll'opinione? Non parlo quì nè de'civili, nè de'politici, ma solo di quelli che sono contrarj al godimento di una perfetta salute. So che per essere canonizzati dall'uso sarà difficile dargli a conoscere, perchè a chi tiene preoccupato l'intelletto da simili pregiudizj, tutte le ragioni non servono che a perdersi; nulladimeno ingegnerommi con la chiarezza di far risplendere una sì importante verità. Quello, che mi ha dato maggior ammirazione di ogni altra cosa, è stato il vedere tanti Medici, che *De tuenda valetudine* hanno scritto infiniti Volumi, che chi volesse leggerli tutti si morirebbe prima di aver imparato colle sue regole a saper vivere. Cotesta è una scienza, che ogni altro animale subito nato n'è maestro, solo l'Uomo non la intende, perchè colli scrupoli, e dubbj della sua mente n'è divenuto ignorante. Di tutto ciò, cui prodigamente somministragli la terra, dubita, temendo di guastarsi la complessione, o col soverchio calore, o freddo, o colla troppo umidità, o siccità de'cibi. E così con mille altre puramente fantastiche, ed imaginarie qualità si ha resi sospetti gli innocenti beneficj della natura. Io per il contrario

punto

punto a ciò badando procurerò ſolamente accennare quelle avvertenze, che a me pajono neceſſarie a ſaperſi da chi deſidera godere quella ſalute poſſibile che dalla umana prudenza ſi può conſeguire.

Il corpo umano è una machina organizzata d'infinitiſſime parti, ogni una delle quali ancorchè abbiano differente ſtruttura, tutte però attendono ad un medeſimo fine, che è di ſtillare de' ſughi, mediante la cui circolazione, e nodrimento vive l'umano individuo. Due ſono gli principj, Materia, e Moto, ond'è compoſto queſto ammirabile Microcoſmo, come pure qualunque coſa ſullunare. La Materia è un'ammaſſo d'infinite minime, ed indiviſibili particelle dotate dal Creatore di varia figura, ed il Moto non è altro che un lavoratore a Moſaico di tutto il creato, cioè quello, che compone e diſtrugge i miſti; che uniſce, e ſepara le coſe; che dona, e divaria le forme, ed in una parola, l'anima del Mondo, o ſia la ſteſſa natura. S'egli ſi abbatte in ſeme, lo riſveglia alla vita, ſomminiſtrandogli tutta quella materia, che ha d'uopo per ampliarſi, ſecondo la trina dimenſione della ſua ſpezie. Ora laſciamo da parte, e vegetabili, ed animali, e veniamo a diſcorrer della vita noſtra, però che eſaminandola dalla ſteſſa ſua prima origine, veniremo più francamente in cognizione del vero modo per conſervarla. Naſce dunque l'Uomo nell'Uomo ſtaccandoſi nell'atto venereo una quinta eſſenza epilogata di sè medeſimo, ed acciochè non ſi accorgeſſe della ſua rovina, la natura lo affaſcinò col piacere del ſenſo, accreſcendogli vie più il diletto, qual'or fa maggior perdita di sè ſteſſo. Paſſa in queſto modo l'umano Embrione nell' utero della donna, dove incalmandoſi a guiſa d'inneſto colla vita materna, va a poco a poco ſtagionandoſi, ſino che arrivato a poter vivere da sè ſolo, ſi ſtacca, ed eſce alla luce. Da queſto momento principia la noſtra vita, per mantenere la quale verun'altra coſa ci abbiſogna, che di tenere nel ſuo moto naturale il ſangue, e queſto riſtaurarlo dalle continue perdite, ch'egli fa con l'indefeſſo ſuo aggirarſi. Per queſto fine l'Onnipotente Architetto fabricocci due gran Condotti, per dove entraſſe ciò, ch'era d'uopo a reintegrarlo. Il primo è la Trachea, Canale, per dove entra ed eſce l'aria cui reſpiriamo, ed il ſecondo l'Eſofago, Condotto d'ond'entra tutto il potabile, ed il comeſtibile. La vittovaglia mantiene gli umori nella ſua proporzionata quantità, e l'Aria la ſua fluidezza, e moto, dal cui

co-

cotidiano irrigamento viene alimentata qualunque parte del corpo. Sicchè dunque abbiamo veduto, altro non essere la vita nostra, che una continua reintegrazione, e Moto del sangue, quale ogni volta, ch'egli si ferma, o manca, resta un'immobile cadavero l'umano individuo. Ora che conosciamo qual'è il nostro vivere, qual'or arriveremo a divisare tutte quelle cagioni che possono esserle d'impedimento, con rimediare, e provedere alle medesime in modo, che non possano alterare questo sì ben regolato sistema della natura, conseguentemente noi goderemo una lunga, e perfetta salute. Per comprendere tutte le cagioni abili a sconvolgere questo sì nobile composto, tralascieremo di metafisicare coll'intelletto, ma si valeremo bensì della più semplice, e più sensata filosofia, riflettendo solo a ciò, che vi entra, ed esce. Due sono gli ingredienti che aumentano, conservano, ristaurano e muovono questa bella machina dell'Uomo; cioè Aria, e Cibo; perciò come che questi costano di molte particelle eterogenee, così la natura si ha organizzato varie viscere, per le quali filtrandosi, quelle che sono di suo servigio le trattiene, e se ne serve, e le altre tutte tramanda fuori come feci inutili e nocevoli, o per l'una, o per l'altra parte, essendo infinite le porosità, e canali onde scacciarle. Sicchè qualor noi respireremo un'Aria del tutto perfetta, e ci alimenteremo con buone vivande, e sortirà dal corpo qualunque escremento, fino a tanto, che dureranno queste tre circostanze, prolungherassi parimente la nostra vita con una continuata salute. Però se alcuna di queste viene a mancare; eguali al difetto ne procederanno le indisposizioni, e le malattie.

L'Aere, ch'è il principalissimo mezzo, con cui vive questo Microcosmo, egli pure per lo più è la cagione di ogni di lui malore; mercechè qualunque sua menoma alterazione è sufficiente per mettergli in disordine gli umori, ed i principj del sangue, con la di cui buona unione ed armonia si mantiene in salute: che perciò fa di mestieri disaminare l'essenza di questo fluido, acciò possiamo venir in cognizione di tutti i cattivi effetti che può cagionare in noi medesimi. Credettero, e tuttavia si danno a credere molti Filosofastri, che l'Aria sia un semplice Elemento, onde compongansi i misti; ma i più saggi Filosofi con le loro cotidiane sperienze hanno scoperto, che non ha ella verun'altra simplicità, che l'ignoranza di coloro, che tale se la sognano. E vaglia il vero io non so trovar in natura

cor-

corpo più composto di essa. Che altro ella è mai, che un miscuglio di effluvj, quali continuamente traspirano da tutti gli corpi? O pure un'Oceano, un Seminario, un Chaos di principj donde compongonsi tutte le sullunari generazioni? Sicchè dunque dovendo noi necessariamente vivere in questo ambiente, in due maniere potiamo dallo stesso rimaner offesi o mediante il contratto estrinseco, o mediante la respirazione? Posciachè se abiteremo luoghi paludosi, e pieni di Acque stagnanti, o dove sieno molte cavità sotterranee, dalle quali esalino pessimi effluvj mischiandosi con questi i nostri umori per mezzo del continuo respiro, saranno cagione, che faranno prevalere qualche principio, sconcertandolo da quella buona armonia, e proporzionata mistione, da cui dipende tutta la nostra salute. Con il contatto parimente può fare costipare la cute, che dalla circonferenza del corpo non traspirino i soliti escrementi, quali retrocessi nel sangue sogliono partorire gravissime infermità o pure piagare la medesima con gli aculei di pestilenziali esalazioni, ed infettare in tal guisa tutto il rimanente degli umori. Da queste varie costituzioni dell'aria ne procede la maggior parte di que' mali, la di cui cagione per lo più viene ignorantemente attribuita or'ad una cosa, or ad un'altra che ne sono del tutto innocenti. Perciò Ippocrate nel suo libro, *De flatibus*, chiaramente ci insegnò, dalle mutazioni dell'Aria dipendere tutte le nostre miserie. *Subjiciam igitur mox, & illud, quod non aliunde unquam verisimile sit morbos evenire quam ab Aere; si is aut plus, aut minus, aut cumulatior, aut morbidis sordibus inquinatior in corpus se ingerat*. Come faremo dunque a guardarsi da que' nocimenti, cui può recarci l'ambiente? E come impediremo, che non entrino nel nostro corpo i di lui cattivi effluvj, dovendo per necessità di mecanica inghiottirgli nella continua dilatazione del Torace? Veramente egli è impossibile; che per altro se stasse in nostra balia guardarsi da ciò, come potiamo farlo da molti altri pregiudizj, noi goderessimo una lunga vita. Nulladimeno per consolare questa nostra debolezza la prudenza umana può suggerirci varie avvertenze, con le di cui diligenti osservazioni si possa rimediare se non a tutte, almeno a buona parte delle sopraccennate, aeree cagioni de' morbi. Imperciochè procurando noi di vivere sotto un temperatissimo Clima, o in un luogo, nel di cui distretto non vi sieno che prati, colline, e campagne fertili di piante salutevoli, acciò dal continuo commercio di tante vegetabili e balsami-

che

che eſalazioni, reſti condita la noſtra Armosfera; in un tal ſito ſaremo ſicuri di reſpirare un'aria perfetta, con la di cui benigna communicazione ſtagionandoſi ne' ſuoi vaſi gli umori, e purificandoſi cotidianamente il ſangue, goderaſſi parimente con tranquillità di genio una intiera ſalute. Quanto poi alle altre mutazioni di queſto fluido, che dipendono da celeſti influenze, da intemperie di ſtagioni, da malefica configurazione de' Pianeti, da ventoſe ſcorrerie d'effluvj ſtranieri, tutti que' mali, che da ſimili cagioni poſſono produrſi, con un' eſattiſſimo governo, e Dieta, e con quei preſervativi, che la ſperienza ha trovato giovevoli, e ſalutari, ſi poſſono correggere, e rendere meno nocivi. Poſciachè ogni una di queſte peſſime coſtituzioni d'aria, ſe ſi avverrà in un corpo diſordinato e vizioſo, il ridurrà a morte; là dove ſe s'incontrerà in un Uomo regolatiſſimo, quantunque poteſſe eſſere che gli cagionaſſe qualche intrinſeco ſconcerto, non gli ſarà però malagevole rimetterſi nel ſuo ſtato primiero. Queſta è la cagione, perchè in un' Epidemia alcuni muojono, altri s'inſermano, e molti continuano a godere la ſteſſa ſalute, ſenza ſentirne una minima offeſa; mercechè quantunque ſia commune l'Aereo contagio, nulladimeno opera ſecondo le particolari diſpoſizioni, cui trova negli individui. Altri ſcompone, perchè ſeco coopera quel progreſſo diſordine, quella ereditaria mala compleſſione: ad altri non fa mal alcuno, perchè reſiſte quel regolatiſſimo modo di vivere, quel corpo ben'organizzato, e nodrito. La cagione più famigliare, onde s'inferma il noſtro individuo è la inconſtanza di queſto ſognato Elemento; poichè egli è così facile a mutar condizione, che ad ogni poco di pioggia, di vento, di nuvolo, di ſereno ſi cangia, facendoſi ſentire or caldo, or freddo, or'umido, ed ora ſecco, eſſendo così indifferente a qualſivoglia di queſte nominate qualità, che quantunque fra di loro ſieno del tutto oppoſte, e contrarie; nulladimeno da un momento all'altro ſi altera, e ſi muta ſtato. Così del pari ad ognuna delle ſue mutazioni ſe ne riſente il corpo umano, ſconcertandone gli umori, o nel moto, o con fargli perdere l'equilibrio della dovuta miſſione, e conſiſtenza. E vaglia il vero tanta è la forza delle alterazioni dell' Aria, che oſſervando noi diligentemente alcun Termometro da un'ora all'altra, oſſervaſi quel poco fluido alzarſi, ed abbaſſarſi con iſtupore dell'antica filoſofia; non ſapendo ella trovar la ragione di un tal fenomeno ſenza ricorrere al ſolito

lito

lito asilo delle sue occulte qualità. La onde se quel liquore benchè ermeticamente racchiuso nel vetro se ne risente dal calore, o dal freddo dell'estrinseco ambiente, quanto più dovrà conturbarsi il nostro sangue esposto per così dire ad Aria aperta, quale da tutte le parti entra a metterlo in iscompiglio, qual'ora soverchiamente rarefacendolo, e qual'ora condensandolo. Per guardarlo da tutti quegli inconvenienti, che da ciò possono procedere, non vi è miglior cautela, quanto alleggerirsi, o aggravarsi de' vestiti secondo il bisogno: imperciochè più volte avremo sperimentato dopo aver preso un poco più di calore, o di freddo restarne offesi; onde non bisogna aver riguardo a vestirsi di panno nell'Estate s'ella è fredda, come sgravarsi de' vestiti nel Verno, s'egli è temperato. In somma fa mestieri regolarsi secondo i gradi del Termometro, non secondo i nomi de' Mesi; sopra tutto non assuefarsi così delicati, che in sentendo freddo si corra subito sotto al camino, o se caldo, nella cantina, perchè non potendosi dimorare sempre nel medesimo luogo, ma essendo necessario uscire di quando in quando a Ciel scoperto, sia molto meglio accomodarsi alla condizione del tempo, e patire un poco di freddo nel Verno, ed un poco di calore nella State, che passare soventi volte da un luogo freddo al caldo; o da una camera calda al freddo della stagione. Da questa sì facile mutabilità dell'Aria attribuiva Ippocrate quasi la cagione di tutti i morbi; anzi facendo egli una esattissima osservazione alla qualità de' tempi prediceva, che sorte di male sarebbe corsa nella succedente stagione, come chiaramente si vede nella terza sezione de' suoi Aforismi. *Mutationes temporum maxime pariunt morbos, & in temporibus magnæ mutationes frigoris, aut caloris, & reliqua juxta rationem hoc modo.*

Dopo aver dimostrato il danno, che reca la malvagità dell'Aria all'umano individuo, passeremo ad investigare il nocimento, cui può inferire ciò, che passa allo stomaco per il Canal della gola. Tre sono le cose ch'entrano per l' Esofago nel nostro corpo: o che sono alimenti, o medicine, o veleni; questi sono dirittamente contrarj alla umana salute, e si come gli primi sono i mezzani, co' quali si mantiene la vita, così coll'uso di questi si perde. Posciachè fermando o il moto al sangue col rapprenderlo, corrodendo con gli aculei delle loro minime particelle i Canali per dove passano, sono la cagione, che estravasandosi gli umori, e mettendosi in un' intestino tumulto, essi ne sovver-

ſovvertono l'ordinato ſiſtema della natura, onde renderſi inabile a reſiſter alla violenze dell' inimico. Le medicine ſono un *Medium quid* infra l'alimento, ed il veleno, participando egualmente dell'uno, e dell'altro: o perchè ſaggiamente amminiſtrate diventano ſalutevoli vivande, o ignorantemente preſcritte, toſſico mortaliſſimo. Ogni medicamento amminiſtrato, s'egli non è ſecondo l'indicazione del male, e una ſtocata tirata al povero Infermo, per cui ſe non muore è perchè o il colpo non è mortale, o perchè la natura ſoprabonda di forze, e ſana col male la piaga inſeritagli dalla ignoranza del Medico. Adeſſo verrete in cognizione, perchè a queſto Diſcorſo, quale inſegna come abbiamo a conſervarci ſani, abbia premeſſo quello che ci eſorta ad eſſere guardinghi nella elezione del Medico, mercechè coſa avrebbe giovato ad uno, quale dopo aver ſtudiato tutti i libri, che trattano, *De tuenda valetudine*, ed aver oſſervato in tutto, e per tutto una rigoroſiſſima Dieta, poſcia eſſendo ammalato ſi fidaſſe di un Medico, che con una pennellata d'inchioſtro gli faceſſe perder la vita? Biſogna dunque ſtar avvertiti di non inghiottire coſe che poſſano eſſere nocevoli al proprio individuo. Per quello ſi aſpetta a' veleni non credo vi ſia alcuno ſi zotico, che non ſappia guardarſene. Circa poi le Medicine, quanto meno ſe ne prende ſi ſta più ſano. Onde ſe non ne abbiamo più che ſicura ſperienza del loro giovamento, o pure non ci ſiano preſcritte da un Medico approbatiſſimo, ed intendente, ſia meglio il laſciarle. Circa l'eſame de' cibi, che debbano tutto dì alimentarci, poco abbiamo a romperci la teſta, ed ancorchè moltiſſimi Autori abbianſi affaticato a taſſare qualunque vivanda con gli gradi del freddo, del caldo, dell'umido, del ſecco, del ventoſo, del flatulento, e di molte altre qualità; noi contuttociò intralaſcieremo diſcorrerne, accennando ſolo quelle avvertenze, che ſono giovevoli a ſaperſi per non accreſcere maggiormente gli ſcrupoli a certi Ippocondriaci, quali di tutto ciò, che mangiano lo inghiottiſcono con paura, e tutto il giorno altro non fanno che addimandare, ſe la tal coſa è buona, o cattiva, come ſe la natura ci foſſe ſtata, o madregna, o poco provida con averci creato diffettoſo ciò, che doveva eſſere puro mantenimento del corpo. Noi però ringrazieremo l'Infinita Providenza dell' Altiſſimo, che in coppia sì abbondante per tutto ci fa naſcere tante ſpezie di ſalutevoli, ed eſquiſite vivande, quali altra malizia in ſe ſteſſe non contengono, che quello

rieſce

fiesce dal nostro mal'uso, o dalla nostra ingordigia. Nientedimeno per capir bene tutto ciò, che è d'uopo sapersi nella elezione de'cibi, fa di mestieri, che prima ci disinganniamo da una falsa opinione, con cui ci hanno preoccupato l'intelletto e la fede, certi Medici fatti all'antica, dandoci ad intendere col solito della loro zotica filosofia, essere il nostro stomaco una pignatta, in cui gli alimenti si concuocono, mediante l'innato calore, o pure con quei gradi del caldo, che hanno in sè stesse le inghiottite vivande. Qual parere tanto è lontano dalla verità, quanto che sarebbe più facile provare, che la digestione si facesse per via del freddo. Imperciochè gli Abstemii, cioè coloro, che bevono sempre acqua, che pur è fredda, assai più mangiano di quelli che bevono vino che è caloroso, e pure quelli digestiscono più quantità di cibo, che non fanno questi altri; qual' esperienza dovrebbe essere al contrario, se fosse il calore l' agente della digestione. Che gli Abstemii sieno sì gran mangiatori, lo stesso Ippocrate il conferma (*De morb. popul.*) *Aqua vorax*, *Vigilia vorax*, ed al contrario (*in Aphorism.*) *Vini potus famem solvit*. Oltre di ciò il cane, che è un animale freddissimo, e tale dobbiamo congetturarlo, vedendolo sovente a tremare, e cercar il caldo, e star più ore nel Sole, anche nel più ardente Meriggio di Agosto, in poco tempo digestisce durissime ossa riducendole in perfettissimo Chilo; che se ciò si dovesse fare per via di calore, sarebbe duopo credere, che avesse un gran fuoco intorno del ventricolo. Di più que'picciolissimi Pesci, che racchiusi vivono in qualche stagno nel rigore del Verno sotto l' Acqua gelata, non sarebbe più agevole a credere, che digestissero per mezzo del freddo, poscia che se mediante il calore concuocessero gli alimenti, vi bisognerebbe un continuo miracolo per impedire, che l'Acqua loro non estinguesse indosso quella scintilla di fuoco, che potessimo sognarsi ne' sudetti corpicciuoli; essendo una inseparabile proprietà dell'acqua di opporsi al calore, ed estinguerlo. Ma qual sarà la cagione, se non il freddo, di mangiar, e digestire noi più nel Verno, che nella State? Se mi rispondono, perchè in quella rigida stagione dall'ambiente freddo viene concentrato il nostro calore, coll'aumento del quale lo stomaco può concuocere maggior copia di cibi; laddove nella State dilatandosi al di fuori, perciò digestir meno in questa che in quella stagione. Quando è così, avranno vinta la lite coloro che sostengono contro Ippocrate doversi bere il vino

no più gagliardo ne' giorni estivi, e l'acquato, o Oligoforo ne' Mesi di Dicembre, e Gennajo. Oltre di che mancherebbero al loro ufficio gli Proveditori della pubblica Sanità, permettendo vendersi le acque gelate nel bollor della Canicola, essendo ciò di pregiudizio alla comune Salute. Conciosia che ritrovandosi, conforme al supposto, disunito e sparso il calor dello stomaco, ed infievolito, facilmente potrebbe restar soffocato, ed estinto dall'uso delle gelate, ed impietrite bevande. Quanto siano false le mentovate ragioni, tuttodì chiaramente ce lo avvisa la stessa sperienza, facendosi provare quanto sia salutevole, ed amico dello stomaco il bever fresco. Quinci bastantemente resterebbe stabilito essere il freddo la cagione efficiente della digestione, e non il calore: con tutto ciò ambedue coteste opinioni sono falsissime, mercechè trovansi alcuni individui, quali più agevolmente digestiscono la carne di bue, che quella di vitello, più le robbe grasse, che quelle che noi chiamiamo sottili, e di facile concozione; altri che hanno tenuto per Mesi interi nello stomaco certa sorte di vivande, come legumi, erbe, avendo con facilità digerito il rimanente de' cibi. Laonde, se dal caldo, o dal freddo dipendesse la digestione, perchè quello non concuocere le cose più tenere, e questo non digestire indifferentemente ogni cosa? Bisogna pure che vi sia nel ventricolo qualche altra cosa, che accordi tutte queste ripugnanze, e sia la cagione di tanti effetti differenti, ed apparentemente contrarj? La sperienza, e la ragione, due poli sopra de' quali si aggira tutto il sistema della moderna filosofia, saranno quelli, che metteranno in chiaro la verità di questa sì rilevante operazione della natura. Osservano gli Anatomici ritrovarsi nello stomaco de' più perfetti animali un certo liquore ordinariamente di sapor acido, onde da' varj sperimenti sono venuti in cognizione quel sugo altro non poter essere che un mestruo dissolvente, del quale valgasi la natura per ammollire, macerare, e ridurre in ottimo nodrimento le cose mangiate, perchè costando egli di particelle acuminate, e penetranti come picciolissimi cogni, subentrano, sciolgono e sfacinano in Chilo i cibi. Dalla diversità di questi acidi solutivi ne nascono poi effetti sì differenti; però che fabricandosi qualsivoglia individuo il suo menstruo particolare corrispondente al proprio temperamento, da ciò ne avviene, che uno digestisce meglio dell' altro, e meglio una cosa, che l'altra, e da quella, che da

quell'

quell' altra vivanda ne riceve maggior nodrimento. Laonde ogni cibo in sè ſteſſo è ſalutevole, e tutto il danno, che tal' una ci apporta vien cagionato dal noſtro meſtruo inabile a macerarlo. Ora col lume di queſta dottrina ci riuſcirà agevoliſſimo ſpiegare qualunque delle ſopraccennate difficoltà, nè più ci meraviglieremo in vedere, come infrà varj cibi poſſa darſi tal'uno, che reſti illeſo, ed indigeſto per più giorni nello ſtomaco, e parimente come uno poſſa più agevolmente digeſtire le coſe, che a noi ci pajono groſſe, e di difficile concozione di quello farà altre più delicate, e più tenere. Ma per far più ſenſibile queſta verità, ſupponiamo, che uno nel ſuo ventricolo aveſſe dell' Acqua forte per meſtruo, s'egli tranghugiaſſe dell' Argento lo potrà digerire, e ſe inghiottiſſe dell' Oro, come che quella non è valevole a ſcioglierlo, reſterebbe ſempremai indigeſto: al contrario, ſe aveſſe nello ſtomaco dell' Acqua Regia digeſtirebbe l' Oro, e reſterebbe illeſo l' Argento. Tuttociò procede dalla diverſità de' Sali, con cui ſi compongono queſte due Acque, le particelle de' quali altre ſono atte a penetrare le poroſità dell' Argento, ed altre quelle dell' Oro. Il ſimile avviene con le coſe, che noi mangiamo. Se il noſtro fermento è abile a diſcommetterle divengono in breve tempo perfetto Chilo, altrimenti dimorano nello ſtomaco ſino che il meſtruo muti natura, e le ſciolga; e così indigeſte ſalgano fuori, o per una parte, o per l'altra. Tutta la noſtra ſalute dipende dalla buona condizione di queſto fermento; s'egli manca, o diviene difettoſo, eccone ſubito moltiſſime infermità, quali non ſanano ſino a tanto che la natura non ſe ne fabbrica di nuovo. Quanto ſia vera una ſimile congettura, da un' Aforiſmo del grande Ippocrate facilmente lo potiamo dedurre. *In longis levitatibus inteſtinorum ſi ructus acidus fiat, qui prius non erat, bonum eſt ſignum*. Eſſendo indizio quel rutto, che il ventricolo ſi rimette in capitale del ſuo meſtruo, onde può con agevolezza ricuperare coll' appetito la perduta ſalute. Così parimente inſegnaci a fare un buon pronoſtico agli Infermi, che prendono con guſto il ſuo cibo: *In omni morbo bene ſe habere ad oblata, bonum*: perchè è ſegno evidente, che lo ſtomaco non ha perſo la ſua tempera facendo una ottima digeſtione, da cui principalmente dipende la vita noſtra. Oltre di che ſenza l'ajuto di queſto licore ſolutivo con qual' altra Teorìa potraſſi ſpiegare, come lo Struzzo digeriſca i metalli, il Cigno l'arena, e tanti melancolici, terra, ſaſſi, carboni, vetri, ed altre coſe

ſtrane come avviſasi in molti Autori Medici? ed infrà gli altri racconta il Senerto di una donna, che in poco tempo a due libre al giorno, mangiò una gran pietra. Per certo, che ſe il calore aveſſe da concuocere tutto ciò biſognerebbe, che la natura in vece di ſtomaco gli aveſſe fatto una fornace, ovvero un crogiuolo, in cui ſi poteſſero calcinare, o fondere ſomiglianti materie. Ecco dunque come che diviene maggiormente inveriſimile cotal opinione, e reſta più dimoſtrata, queſto ſugo acido eſſere l'agente principale del digeſtire. Egli parimente è quello, che ci fa divenire famelici, e ſecondo la di lui condizione ci fa bramare più una coſa, che l'altra; così la ſperienza ci ha inſegnato ſervirci di coſe acide, come dell'agro di Limone, dell'Aceto, del Sale, e di altre robbe della medeſima natura non ſolo per iſtuzzicare l'appetito, ma per poter digeſtire maggior quantità di vivande. Imperciochè accreſcendoſi con eſſe il fermento dello ſtomaco, più agevolmente può macerare maggior cpia di cibo; per la ſteſſa ragione gli Abſtemii ſono più mangiatori, perchè l'Acqua abbondando più di acido, che non è il vino, è cauſa che non ſi ſatollano così preſto. Inteſo l'ordine di queſta sì importante mecanica, orá ne potremo cavare trtte quelle avertenze, che riguardo alla Dieta ci poſſono eſſere profittevoli. Quanto alla elezione de' cibi dobbiamo mangiare ſenza ſcrupolo tutto ciò che ci piace, ed abbraccia lo ſtomaco; perchè ad un ſano tutte le coſe createci dalla ſomma e ſingolar Providenza d'Iddio ſono confacenti. *Omnia ſana ſanis*, e ſeguire il parere di Cornelio Celſo. *Nullum cibi genus fugere, quo populus utatur*. La ſperienza ci ha da fare la ſcielta delle vivande, e quelle dall'uſo di cui ſentiamo giovamento, ſaranno le più ſalutevoli, quantunque tutti gli Autori le decantaſſero per le peggiori, nulladimeno abbiamo da ſervirſene, come le migliori, ed al contrario, ſe alcune altre ci aggravano, dobbiamo aſtenercene; ancorchè tutti i Medici del Mondo le celebraſſero per buone (*Stob. ſerm.* 99. *de ſanit.*) *Socrates ne monebat, ut caverent ſibi homines a cibis, qui non eſurientes ad edendum, & potibus qui non ſitientes ad bibendum alliciunt*. La terra, ed il Sole altro non ſanno che ſtagionarci varie ſpecie di frutti, l'acido poi del noſtro ſtomaco è quello, che produce l'utilità, ed il danno, con una buona o cattiva digeſtione. I cibi ſono come la cera, la differenza de' meſtrui è il ſigillo, che ci fa parere ora di una qualità, e quando di un'altra. Non vi può eſſere coſa comeſtibile,

bile, che non possa essere utile, o nocevole a qualche individuo, s'ella si confà al tuo gusto, ed al tuo stomaco, mangiane con franchezza, perchè *Quod sapit nutrit*. Guardati solo dall' abbondanza; con questa anche l'ottimo diventa pessimo, ed affatto contrario alla natura. *Omne nimium naturæ inimicum*. Perciò sfuggi certi intingoli artificiosi, quali ti possono solleticare il palato, e la gola, acciò l'appetito non resti ingannato dal dilettevole, e senza accorgerti ne inghiotissi più di quello può portare il tuo mestruo, perchè dalla copia non dalla qualità del vitto si generano le malattie. Ippocrate con due piccioli avvertimenti insegnava a godere una continua salute, mangiar poco, e non sfuggir la fatica. *Non satiari a cibis, & impigrum esse ad laborem*. Quindi ne derivò il Proverbio, quale se bene a prima vista pare un paradosso, è nondimeno una chiarissima verità. *Che chi mangia meno, mangia più degli altri*; che con una regolata Dieta prolungandosi la vita fa più pransi, che l'intemperante lautissime cene. Se tu osserverai questi due Precetti avrai più salute. Il primo t'insegna a mangiar appena il bisogno, ed a partirti dalla mensa con qualche appetito. Quel poco, che ti resta è indizio, che l'acido del tuo stomaco soprabbonda di forze, ed è più che atto a rompere, e sminuzzolare i cibi mangiati, laddove se parti saziato, come suole dirsi, a crepa pancia, quella massa di vivande, che hai tranguggiato superando l'attività del tuo mestruo è cagione, che il Chilo riesce imperfetto; e così viziando il sangue, con cui si framischia, e questo le viscere per dove passa, si sconcerta il corpo animato, e ne germogliano le malattie. Il secondo insegna ad affaticarsi. Quanto sia grande il beneficio, che ne ridonda dalla fatica, egli è facile da comprendersi in osservando gli Agricoltori, gli Artefici, e tutti quelli, che tengono in esercizio il proprio individuo, quali tutti veggonsi più sani, e meno soggetti a quelle infermità, cui soggiacciono coloro, che menano una vita oziosa, sedentaria, ed applicata. La ragione di tutto questo è, perchè mantenendo sempremai tutte le membra in esercizio, e per conseguenza in maggior moto il sangue e gli umori, questi più si purificano, ed il corpo meglio si nodrisce, e più agevolmente si libera dagli escrementi. Sicchè qualunque parte di esso facendo pontualmente il suo officio, non potrà meno di non godere una intera salute. Ma ecco che senza avvederci dopo di aver disaminato tutto ciò, ch'entra di vettovaglia nell'umano individuo

duo siamo passati a veder quello che dal medesimo esce. Perchè viva questa bella machina dell'Uomo, non ha solamente bisogno della respirazione, e del cibo; ma fa di mestieri, che tutto quello vi entra, parimente egli se ne venga fuori. Per altro riempiendosi gli vasi de' sughi resterebbe ben tosto soffocato il calore natìo, ed estinta la sua fiamma vitale. Perciò a meraviglia provida la natura, conoscendo di quanta necessità era la salita della stessa materia, aprì a migliaja le porte per dove uscisse. Ci forò alla guisa di vaglio la cute; acciochè dalli continui ondeggiamenti del sangue gli alimenti già logori spruzzassero fuori da ogni luogo i vapori; fabricò in oltre molti condotti nelle narici, nelle orecchie, nella bocca, negli occhi, nella verga, negli intestini, per dove potesse salire tutta la plebe delle immondizie. Tal'è la providenza della natura in procurare l'uscita agli escrementi, che se talvolta non può scacciargli per le strade sue solite, ne trova di straordinarie, e più tosto si prevale delle stesse infermità per liberarsene; posciachè, qual' ora gli raduna e matura in un tumore, o se mescolati nella massa sanguigna accendesi con una febbre per separargli e poter meglio sbrigarsene; si vale d'infiniti altri modi più stravaganti, e meravigliosi. Laonde se la natura è così sollecita in scacciarne gli umori superflui, bisogna credere che ciò importa moltissimo alla nostra salute.

Per coadjuvare ad una sì sana intenzione non vi è preservativo più sicuro quanto il cotidiano esercizio (*Cornel. Cels.*) *Oportet se frequentius exercere, si quidem ignavia corpus hebetat, robur firmat, illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit*. Egli però non ha da essere nè troppo violento, nè troppo faticoso; ma moderato, dilettevole, come a dire il passeggio, la danza, e simili. Col muovere le articolazioni, li muscoli, le tendini del corpo, i sughi che lo mantengono si purificano, si fanno più discorrenti ed i vasi capillari non otturano. E si come un' Orologio si conserva più giusto, e più regolato col moto, che colla quiete; così lo stesso avviene alla machina umana: mercechè egli è necessario, che per la insensibile traspirazione salga una certa quantità di materia proporzionata a quella, che s'inghiottisce. Osservò il Santorio nella sua Statica, che di otto libre di cibo, che uno può mangiure in un giorno, insensibilmente ve ne trapella più, o meno di cinque libre. Dal che mi fo a congietturare, che cotidianamente si rinovi una quarta

parte

parte del ſangue; perchè avendone il corpo umano circa di vinti libre, chi più, e chi meno, traſpirandone cinque, per rimetterlo nella ſteſſa quantità vi è d'uopo, che ſe ne faccia dagli alimenti altre cinque, e così le rimanenti tre libre uſciranno per gli altri canali eſcretorj, come feccie inutili, e particelle più groſſolane del cibo. Sino a tanto che dura queſta egual entrata ed uſcita di materia, l'adulto microcoſmo gode una perfetta ſalute, ſe però mangia di più di quello ch'eſpelle, o più eſpelle di quello ch'egli mangia, d'indi naſcono le ſue particolari indiſpoſizioni: coteſta è la ragione, perchè quelli, che più ſi affaticano mangiano più degli altri, poichè conſumandoſi col travaglio maggior quantità di umori, provida la natura ſi fa più ſamelica, dimandando con accreſcere l'appetito maggior copia di vitto per rimetterſi in capitale del ſangue perduto. Il ſimile ſuol avvenire a quei convaleſcenti, che nelle loro malattie hanno oſservato una rigoroſiſſima Dieta.

Poſciachè dunque abbiamo eſaminato tutto ciò che entra, ed uſciſce dal noſtro corpo di materiale, reſta ſolo, che qualche coſa parliamo di quello, che vi è di ſpirituale valevole ad alterarci, e farci perdere la ſanità. Non ſono l'aria, il cibo, nè gli eſcrementi ſemplicemente le cagioni, onde infermaſi il noſtro individuo, ma ve ne ſono delle altre, che dipendono dalla opinione, e queſte ſi chiamano paſſioni dell'animo nate dall'amor, o dall'odio di oggetti differenti, o dalle varie peripezie di una buona, o cattiva fortuna. Imperciochè l'anima noſtra come che ha per ſatelliti li ſpiriti corporei che ſono la parte più volatile del ſangue, con facilità ricevono qualſivoglia impreſſione dalle idee del piacere, o del diſguſto, ch'ella forma nella fantaſia, ond'eſſi per la intrinſichezza, e ſimpatia che ſeco hanno, ſe ne riſentono ad ogni ſuo movimento. Se ſoverchiamente allegra, ſcorrono avanti per la ſua giuriſdizione de'nervi, e talvolta ne ſconcertano il regolato ſiſtema del corpo; o s'ella ſi trova accorata e meſta, eſſi pure malinconioſi e timidi ſi ritirano cercando le ſolitudini, e le tenebre con pregiudizio della ſalute. Per rimediare a queſte morboſe cagioni dell'animo nulla vale l'Arte Medica, ſe una buona morale Filoſofia non gli aſſiſte a tener li di lei affetti diſciplinati ſotto la condotta della Ragione, e della Prudenza. Li rifleſſi di queſte ſono le redini con cui ſi domano, e ſi rendono inſenſibili tutte le paſſioni, onde gli ſpiriti fatti magnanimi e reſi imperturbabili a

qualunque mondano accidente si mantengono costanti nel loro ufficio, ed assistono alla salutevole armonia del nobilissimo microcosmo. Ma perchè a me non tocca trattare di questo, lo lascierò da parte, conoscendo valer più alcuni pochi insegnamenti di Seneca, o di Epitetto, che tutti gli antidotarj, e farmacie di Esculapio; e mi contenterò di aver solamente parlato della materia, ch'entra, ed uscisce dal corpo umano, da cui dipende il nodrimento, e la vita nostra; avendo accennato quelle avvertenze più necessarie a sapersi da chi desidera mantenersi sano; come pure fatto vedere l'inganno di coloro, che credono per via di calore farsi la digestione. In questo Discorso si scoprono parimente le cagioni delle umane indisposizioni, quali se tutte si potessero prevenire, e fossero soggette alla prudenza umana, non sarebbe così caduca, e brieve la nostra vita; ma perchè da molte, che dipendono dalle differenti, e varie condizioni dell'aria, quale necessariamente dobbiamo respirare, non potiamo sottrarci; così è d'uopo soggiacere a tutti quei sconcerti che può cagionare l'aereo contagio. Giacchè dunque non potiamo da tutte guardarci, procuriamo almeno con la Dieta, con l'Esercizio, con la elezione di un'ottimo Clima, con la quietezza, e tranquillità di animo menomare i pericoli, se sia che del tutto non potiamo sfuggirli.



DI-

DISCORSO QUINTO.

Se ſia meglio valerſi de Medici Moderni, o Galeniſti.



NElle grandi Metropoli, e ſaggie Accademie del Mondo, ciò più non ſi cerca, perchè levatone qualunque dubbio, riluce da sè medeſima la verità. Egli è ben però vero, che in alcune Città, dove tuttavia regna l'inganno, e trionſa la maliziosa ignoranza, per anche la virtù non ſi ha potuto far del tutto conoſcere, ond'è che li Galenici ſono in maggior ſtima. Conciosia che avendo eglino dal loro partito la gente più goffa, ed il Popolo più contumace, quale con difficoltà ſa mutar uſo, nè migliorar condizione, non laſcia, che li Medici moderni acquiſtino quel credito, che loro convienſi; ma bensì adoprano tutti li più ſottili ſtratagemi per deprimerli, e far loro abbaſſare la teſta. Il maggior vantaggio cui abbiano è, avere loro partigiani li Medici più attempati; però che queſti ſcorgendo l'autorità, il riſpetto, la fede, che ſeco trae la canizie, con franchezza, e poſſeſſo poſſono pronunciare per ſentenza qualſivoglia ſpropoſito, e per aſſioma qualunque paralogiſmo; eſſendo ſicuri, che dal volgo verrà ricevuto tutto per infallibile verità. Eſſi come molto accorti ſanno beniſſimo, che *Plebi non judicium, non veritas, non diſcrimen, non ratio, non intellectus*, e che appreſſo l'idiota ſarà più in ſtima una bugìa uſcita dalle loro labbra, che cento verità dette da un Giovane; poſciachè egli miſura la virtù con la pertica degli anni, e crede naturalmente creſcano con la barba le migliori dottrine, e ſiano due gemelli attributi Vecchiezza, e Virtù. Io però non mi meraviglio punto di ciò; perchè è così naturale un ſimile inganno, ch'egli è malagevole lo avvederſene; mi reca bene ſtupore, che la ſperienza in coſa sì rimarchevole non ſia ſtata hora baſtante a far conoſcere il vero, e che la copia di così frequenti funerali, e che il dolore di cotanto contumaci, e croniche malattie reſe ta-

li dagli abusi dell'Arte Medica, non siano penetrate a' sentimenti della prudenza umana, e fattole scorgere il pregiudicio della sua buona e troppo credula simplicità. Non v'ha dubbio, che per arrivare ad accorgersene, abbisognavi il Cannocchiale, e la scorta di una soda Filosofia; altrimente l'intelletto di già preoccupato da false idee non può discernere, nè distinguere la virtù dall'ignoranza, e tanto più, quanto che porta seco tutte le buone apparenze dall'altra. Nè meno può riflettere a' successi, nè è capace, che la sperienza gli faccia conoscere l'origine di tutto il male; perchè è più potente la fede, che ha l'Infermo col Medico, che non sono le ferite de' suoi mal applicati rimedj; onde ella avendo dal di lei partito tutta la immaginazione, fa che il misero si dolga della propria natura, e non gli lascia riconoscere l'omicidio. Se dunque la sperienza non vale, nè la ragione è conosciuta, come si potrà far comprendere la verità del quesito? tanto più che oltre vi sono tante frodi da superare, onde il Mondo vive abbagliato, e deluso. Per arrivare al fine di ciò non v'è strada più agevole, quanto il disaminare il modo del medicare degli uni, e degli altri; quali avvegnachè abbiano la stessa intenzione, che è di sanare gli Infermi, nulladimeno per differentemente congietturare le cagioni de' mali si valgano altresì de' mezzi del tutto contrarj per superarli. Quindi è che soventi fiate gli uni giudicheranno profittevole il trar sangue, quando agli altri, se fosse facile l'aggiungerne, lo farebbono di buona voglia, e così qual'ora li primi amministrarebbono, per loro modo d'intendere, cose rinfrescanti, i secondi allo stesso individuo ricettarebbono rimedj del tutto calorosi. Da questa contrarietà d'opinioni, e modi di medicare dirittamente opposti, n'è insorta quella universal confusione, che molti Infermi oltra l'essere oppressi dal male, hanno questo di più, che dubbiosi non sanno a qual partito piegare, nè di qual fatta di Medici servirsi, ond'è, che irrisoluti si abbandonano, e lasciano operare alla natura, e per mero timor di fallare si appigliano innocentemente al meglio. La maggior parte nientedimeno del Volgo, nel qual numero parimente riserransi quelli, quali tutto che abbiano avuto illustri natali, non sono però eglino usciti mai dalle tenebre dell'ignoranza, colla stessa confidenza ritorna, e vuol' essere medicato all'antica, facendole forza due ragioni, che hanno una grand'apparenza di verità. La prima è quella d'aversi praticato così per il corso di molti

Seco-

Secoli; e la ſeconda, l'eſſere alcuni ſtati medicati altre volte in tal guiſa; onde pare loro pazzia voler fidare la propria vita all'iſperienza de' Medici moderni. Queſti due argomenti, quanto più ſembrano gagliardi all'idiota, altresì rieſcon di niun valore appreſſo coloro, che hanno tutta la perſpicacia dell' intelletto; perochè l'uſo non canonizza le coſe, nè queſte ſaranno vere, nè migliori, perchè ſi uſano. Quante mai di eſſe ſi ſono di già ſcoperte falſiſſime, il di cui eſſere tutto dipendeva dalla ſola opinione, e dalla troppo facile credulità degli uomini. E' politica, che molte di queſte, il di cui abuſo ridonda in pubblico beneficio, ſi mantengano nella ſua buona credenza; ma niuna ragione vi hanno quelle, che ſono pregiudiciali alla comune ſalute; e Scipione Africano ſtimava più conſervare la vita di un ſolo Cittadino, che mandar a fil di ſpada molti nemici. Perciò i Romani avvegnachè andaſſero di molto guardinghi e circoſpetti, prima d'introdurre nella Città qualunque ſorte di Profeſſione, in ſentendo però l'Arte Medica, che non aveva altro fine, che quello di ricuperare la ſalute agli infermi, luſingati dalle di lei promeſſe l'accolſero con tutti li voti, e ben preſto vi ſpalancarono le porte; ma fu quella ſteſſa d'onde furono obbligati a ſcaciarla: poſciachè appreſero a ſpeſe del proprio ſangue, e dall'infelice ſperienza de' ſuoi Cittadini, ciò cui dovevano prevedere con la prudenza. Quindi fu, che col bandire gli Medici dalla Città v'introduſſero la vera Medicina, e divenne loro per ſeicento anni panacea quel ſalutevole eſilio, avendoſi in tal guiſa liberati da tutti gli Abuſi dell'Arte. (*Plin. lib.* 29. *Sicut Populus Romanus ſexcenteſimum annum: neque ipſe in accipiendis artibus lentus; medicinæ verò etiam avidus, donec expertam damnavit*. Così Roma ciò che perdette di credito, la riacquiſtò con una sì ſaggia deliberazione, e cagionogli più lode la emenda, che biaſimo l'errore; perchè un'inganno di buona apparenza è facile che ſi inſinui nell' opinione degli uomini; ma introdotto egli, è altrettanto malagevole che venga riconoſciuto, e corretto. Queſta difficoltà, cui hanno gli abuſi d'eſſer ſuperati appreſſo la Plebe ha forza di ragione appreſſo però gli uomini dotti non ſerve che di argomento per provare la di lei poca prudenza, e debolezza dell'intelletto.

Quanto all'altra difeſa di eſſer ſtati medicati altre volte alla Galenica, ed eſſere guariti, già nel primo Diſcorſo ho abbaſtanza

ſtanza dimoſtrato la fallacia della conſeguenza, che ne deducono. Chi mai può ſapere, che i rimedj amminiſtrati ſieno ſtati più toſto confacenti all'Infermo, che contrarj? L'eſſere guarito non prova, che ſieno ſtati buoni, perchè anche coll'eſſere cattivi poteva ſuccedere lo ſteſſo. Le ferite non ſono tutte mortali, nè ogni cattiva ricetta è valevole per uccidere. Guai al genere umano, ſe ad ogni medicina, o cavata di ſangue mal ordinata tutti aveſſero a morire: oh come ſpopolate rimarrebbero ben preſto le Città! Per riparare un sì compaſſionevole eccidio la Providenza diede forza alla natura di qualſivoglia individuo per reſiſtere non ſolo alle proprie indiſpoſizioni, ma ſovente anche al danno, cui può oltre recarſi dall'ignoranza del Medico. Imperciocchè ſupponiamo, che la natura di un qualche individuo abbia da sè medeſima tanto vigore, quanto baſta per ſuperare dodici gradi di male; e come che può accadere, figuriamoci, ch'egli venga ſorpreſo da una infermità, quale con tutto'l ſuo natural accreſcimento non poſſi avere, che ſei gradi, cioè la metà della forza, cui abbiamo ſuppoſto avere la di lui particolare compleſſione. Si chiami alla cura di queſt' Infermo un Medico, che ignorantemente gli preſcriva rimedj affatto contrarj, ſicchè doppo la prima medicina acquiſti il male un grado di forze, di più un'altro dopo il ſalaſſo, e così di mano in mano conforme alli mal replicati medicamenti vada egli aumentandoſi fino ad avere, oltre alli ſuoi ſei gradi, altri cinque, che in tutto veniranno ad eſſere undeci gradi di forze, onde il povero Infermo ſarebbe ridotto alle ultime agonie; non v'ha dubbio però, che egli tuttavia ſanerebbe, perchè gli ſarebbero rimaſte forze ancora ſuperiori a quelle della ſuppoſta malattia. Guarito queſto tale potrebbe dire, che ſono ſtate le medicine, e l'aſſiſtenza del Medico, onde abbia egli ricuperata la ſalute? A me pare, che ſi dovrebbe aſſerire il contrario; e che non ſolo il Medico non gli ha procurato il ſollievo, ma dal ſuo canto non è mancato di fargli miſeramente perdere la vita.

Ecco dunque come poſſono eſſere fallaci le ſopramentovate ragioni, e così tanto meno concludente ogni altra, che poteſſe addurſi in difeſa de'Medici Galeniſti. Queſte medeſime, come molte altre di maggior forza venivano addotte dalla gente più letterata; ma come chè queſta è più capace di ravviſare la verità, così non è riuſcito malagevole a'Profeſſori moderni

il

il convincergli, ed obbligargli con la ragione a mutar parere, e fargli partigiani delle nuove dottrine.

Se l'idiota avesse almeno questa fortuna di conoscere la debolezza del proprio intelletto, e che nelle cose, cui nón capisce si, rimettesse al giudicio degli Uomini più consumati ne'studj, goderebbe l'istesso beneficio; però non avendo egli tal discretiva, così la propria ignoranza lo fa essere vie più restìo, e più contumace ne' suoi medesimi pregiudizj. Ma inoltriamoci un poco più nel nostro assunto acciò con maggior evidenza si venga alla decisione del quesito. Egli ha da essere incontrastabile, che que' Medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la strutura dell'umano individuo; quelli che sanno rendere ragione del loro operare, che più appagano l'intelletto, e meglio di ogni altro ravvisano i bisogni de' poveri Infermi, con saper più a proposito somministrare ciò, cui ricerca il loro male, perchè ben presto riabbiano la bramata salute; niente di questo può fare chi non è Moderno. Dunque solo i Moderni saranno i veri Medici, ed i più saggi ministri della natura: imperciocchè per operare con ragioni nell'arte medica e curare gli Infermi, fa di mestieri sapere minutamente non solo il sito, e la figura, ma altresì l'uso di qualunque viscera del corpo animato, come pure onde consista l'armonia di questo microcosmo, per indi conoscere li sconcerti e poter scoprire da' sintomi, i diversi effetti de' morbi e le varie cagioni che gli producono: poscia l'attività de' medicamenti, di cui vuole valersi per superargli. Chi può meglio tutto questo comprendere del Medico moderno? mercechè egli viene assistito da tanti nuovi discoprimenti Anatomici, dalle dimostrazioni di una ben fondata Mecanica, da tanti lumi della nuova sperimentale Filosofia, dall' efficacia de' rimedj Chimici, dall'uso de' perfettissimi Microscopj, con cui arriva ad ispiare fino la figura delle menome particelle onde compongonsi i misti. Senza l'assistenza di cotanto necessarie cognizioni, chi non vede, che egli è un medicare alla cieca, ed il servirsi di tali Medici è un metter a rischio la propria vita, o un cercare più il male, onde vorressimo liberarci? Resti dunque determinato esser meglio, o minor male, valersi de' Neoterici, che de' semplici Galenisti.

Io quì non mi estendo a voler maggiormente provare con ragioni Medicofisiche una sì chiara verità; prima perchè la gente più dotta ella è abbastanza persuasa; e poscia per esservi già alla

luce

luce tanti libri, co' quali restano confutate le antiche Teorie di quest'arte. Proccurerò bene di disingannare cert'uni, a' quali non può entrare nel cervello, come che il mondo si possa per l'addietro essersi sì follemente ingannato, avendo tenuto tanto in istima un metodo di medicare più tosto pregiudiciale, che salutare alla umana Repubblica. Per accorgersi di un'inganno sì radicato, fa egli d'uopo investigare ond'abbia preso l'origine, altrimenti giammai verrassi in chiaro di questo abuso. Egli è nato dall'ignoranza, dall'interesse, dalla malizia de' stessi Professori. Questi vedendo, che per esser Medici basta aver il nome, e l'età, si sono perciò andati ideando un modo di medicare, che loro riuscisse il più agevole, che fosse il più utile, ed il più apparente. Tale appunto è il metodo, che si pratica da' Galenisti del nostro tempo, come abbiamo dimostrato nei passati Ragionamenti, cui per farlo credere il migliore d'ogni altro, accordaronsi di pubblicarsi seguaci degli Antichi, valendosi della loro autorità per canonizzare qualunque sua operazione: si sono valsi del rispetto dell'antica per conciliarsi maggior credenza, e rendersi li Popoli più confidenti. Conciosia cosa che da molti credesi, che nella fabbrica degli uomini di que' primi Secoli abbiavi la natura posto più accuratezza, e maggior sollecitudine cui vi ponga al presente, e quello, ch'è meno sospetto, della loro imaginazione lo giudicano parzialità, nè si possono persuadere, che mai li Posteri potessero quelli sopravanzare; e pure il veggiamo tuttodì sensibilmente in tante altre scienze. Egli è ben vero, che le Lettere, e la Filosofia anch' esse hanno avuto le loro vicende, e vi sono stati tempi, in cui hanno più, che in verun'altro, fiorito, ed in cui gli uomini si sono di molto affaticati per inoltrarsi nelle naturali specolazioni; come altri, ne'quali ha trionfato l'ignoranza, ed esse pochissimo furono coltivate: non per questo però eglino hanno mutato organizzazione nè s'ha bastardita la razza; avendosi solo variata la volontà, e l'inclinazione o per essere diversamente educati, o per aver cambiate influenze, ed aspetti le Stelle. Laonde voglio credere, che anche ne' Secoli trasandanti vi siano stati Soggetti di grandissima virtù, le di cui vere dottrine sieno state o prese, o corrotte, e che il Tempo, come dice il gran Baccone di Verulamio, a guisa di fiume abbiaci solamente a seconda de i Secoli trasferite, e sommerse le più sode, e massiccie. Così appunto egli sembra essere accaduto a' nostri Galenisti, quali tuttochè vantansi seguaci

del

del grande Ippocrate citandone tratto tratto Aforiſmi, in oſſervando però all'infelice eſito delle loro cure, ed al differente modo di medicare, ſono eglino tanto lontani, ed oppoſti, come le tenebre al meriggio, non avendo d'Ippocratico altro che il nome, e tutta la ſoſtanza di veri Ipocriti. Imperciochè vantarſi diſcepoli di un sì grand Uomo è ſtato un puro artificio per guadagnare quel credito, che per altro ſarebbe ſtato loro malagevole il poter conſeguire.

Per il contrario i Moderni, a' quali fu ſempre *Amicus Socrates*, *amicus Plato*, *ſed magis amica veritas*, non avendo altro ſcopo, ed anteſignano, che una ragione convalidata dalla ſperienza, e che perciò le di loro dottrine non poſſono eſſere in tutto uniformi alle Antiche; contuttociò eglino di gran lunga ſi accoſtano più al metodo praticato da Ippocrate. Poſciachè il medicare alla moderna conſiſte tutto in procurare di mantenere in forza la natura, e ſoccorrerla a propoſito co' rimedj, qual'ora da ſe ſola non è valevole a ſuperare le malattie, come vuole il ſopramentovato grand'Uomo: il medicar di quelli, che cotanto ſi vantano di lui ſeguaci non iſtà, che in levarle da bel principio le forze con replicati purganti, e ſalaſſi; poſcia da queſti infievolita ſoccorrerla con certi cordiali, che non hanno in ſe ſteſſi altra virtù, che quella di far guadagnar li Speziali, col prezzo delle Gemme, e dell'Oro fanno riputazione alla cura, perchè il volgo crede tanto più efficace il rimedio, quanto egli è più diſpendioſo. In ſomma pare, che queſti abbiano ſolo avuto a cuore il cercare tutta l'apparenza dell' Arte, e non l'Arte medeſima; parere di fare gran coſa colla copia, e prezioſità de' Medicamenti, preoccupare con tutta l'ipocriſia della ſollecitudine la mente degli Uomini, e renderſi ſchiava la commune credenza, impiegando tutto lo ſtudio in medicar l'opinione, e non il male. Nè quì conſiſte tutta l'arte, e tutto il male de' Galeniſti; poichè per farſi credere diligentiſſimi propugnatori de' morbi, e per rendere più ſenſibile la loro Medicina ſi prevalgono del ferro, e del fuoco; ſapendo eglino che l'idiota crede altresì migliori quei Medici, quali ſenza veruna compaſſione ſcorticano e martirizzano gli ammalati: anzi quanto più ad eſſi moltiplicano le ferite, vie più ne riportano maggior applauſo; ſicuri, che ſe anche muojono gl'infelici, reſterà alli Parenti queſta conſolazione d'aver loro fatto tutto il poſſibile, ed impiegato tutto l'arſenale della facoltà Medica per

ſov-

fovvenirgli, o pure se sanano ridonderà tanto più in sua lode, mercechè quella salute che sovente è opera della robustezza della natura, vien' attribuita alle operazioni del Medico, ancorchè molte di esse sieno state più nocevoli, che confacenti agl' Infermi. Laonde non poteva Alfonso Lopez Medico di Carlo V. con frase più significan e descrivere un sì fatto modo di medicare di totesta razza di Medici, che quì pure è bene ripeterla (*in prognost. Hyppocr.*) *Isti enim, vel in levissimis affectibus, suos infirmos suppliciis infinitis injuste puniunt. Diæta exquisitissima necant, pharmacis molestissimis replent, crudelibus cucurbitis, & urunt, & secant, aliaque multa patrant, quæ capere memoria est impossibile. Et quod nobis indignationem magis movet, ab errore, crimineque mercedem accipiunt, ac punitionis loco præmia non exigua capescunt; laudantur, quod auxiliis multis adversus morbos pugnaverint, & sanitatem attulerint, quam natura attulit sola, etiam ipsis repugnantibus; nam quæ fortis est non modo affectiones leves sanat, sed etiam errores inertium Medicorum corrigit.* Ma volete vedere, che tutta l'arte di costoro consiste in inganni? fate riflesso all'ordinario metodo praticato da questi falsi seguaci degli Antichi, ed osservate al bel principio della cura di qualsivoglia infermo, subito prescrivergli una medicina da essi chiamato minerativo, e da moderni rovina stomaco, e questa con intenzione di nettargli le prime strade. Veramente se si bada alle buone intenzioni che hanno, e per appunto succedesse quello, cui essi sognano, gl' Infermi potrebbero stare di buona voglia, perchè in brieve tempo ricuperarebbono la perduta loro salute; però come che non conoscono nè la struttura del corpo umano, nè le forze de' medicamenti, così fa, che sovente accade al rovescio di quanto promettono. Imperciocchè onde mai hanno appreso, che le medicine abbiano sempre questa proprietà di nettare? E' facile darlo ad intendere a quelli, che non sono del mestiere; perchè veggendone uscire gli escrementi vie più si confermano in tale credenza; anzi quanto è maggiore l'operazione giudicano altresì confacente la medicina, e che abbia loro meglio nettato il corpo. Essi non sanno, che li purganti abbiano forza di convertire li buoni sughi in cattivi, gli umori sani in materia fezzosa, e che tuttociò, cui incontrano sì nello stomaco, come nel lungo condotto degli intestini poter eglino corrompere, e farlo di pessima condizione; che se lo potessero arrivare a comprendere, mi fo a credere, che non sarebbono cotanto

zotici

zotici in lasciarsi persuadere con tanta facilità ad ingojarne. Laonde, acciò che vengano in questo conoscimento, voglio che la stessa sperienza ne sia maestra, ed una ragion naturale loro chiaramente il dimostri. Un'individuo, perchè si conservi sano fa di mestieri, che i di lui umori mai sempre si mantenghino di tal bontà, e fluidezza, quale appunto ricercasi per conservare quell'armonia, onde dipende tutta l'umana salute, per altro è egli impossibile, che si porti bene, e sia ripieno de' sughi cattivi, e fecciosi. Ora con somigliante divisamento si venga alla seguente sperienza; prendasi qualsivoglia purgante medicamento, e quello stesso nella medesima forma e quantità si amministri a due individui, uno de' quali sia egli perfettamente sano, e l'altro ammalato, ed osserverassi uscir copia di fecci da entrambi: che se per sorte accadesse che fosse più copiosa la evacuazione dell'Infermo che del sano, ciò dovrebbe credersi avvenire non perchè la medicina non avesse esercitato del pari tutta la sua forza sì nell'uno, che nell'altro; ma perchè la natura del sano ritrovandosi più vigorosa di quella dell'ammalato in resistere alle violenze del purgante, perciò farebbe ella maggior operazione in questo, che in quello. Se così è, chi non scorge tanto essere lontano che gli medicamenti nettano il corpo, quanto che maggiormente lo imbrattano; posciachè e egli fuori di ogni dubbio, che se prima nel sano vi fossero stati que' tanti escrementi, che escono doppo presa la purga, quell'individuo non avrebbe fino all'ora goduto una intera salute, dunque bisogna inferire, che quelli da essa siano stati prodotti, e che prima non vi erano. Questa è la cagione delle debolezze, che sopravengono a coloro, ch'essendo eglino sani per star meglio si purgano; perochè corrompendosi dalla malizia del purgante gl'umori buoni, non possono a meno quelli individui di risentirsene e perdere nonnulla di forze, venendo loro contaminata parte del Chilo, e quei sughi onde dipende il risarcimento delle cotidiane perdite del sangue, e consumazione delli spiriti. Questa verità fu pure conosciuta dagli Antichi, cioè da Asclepiade, e dal medesimo Ippocrate, come si vede ne' suoi Aforismi. (*Aforis. 36. sect. 2.*) *Sana habentes corpora, dum medicamentis purgantur, cito exolvuntur: itemque qui pravo utuntur cibo*; volendo inferire, ch'eguale nocimento apportano gli medicamenti purganti, che i cibi di cattiva sostanza; essendo lo stesso aver de' cattivi sughi nel corpo, come renderli tali con l'arte medica, se sono buoni.

Ve-

Veduto dunque, che le medicine fanno del male a' sani, resta solo che veggiamo se possono far del bene alli Infermi. S'elleno avessero questa discretiva di purgare solamente i cattivi umori, e lasciar stare i buoni, sarebbero sempre profittevoli; però come che non hanno questo giudicio di separar il buono dal cattivo, così sovente loro riescono perniciose; anzi se abbiamo dimostrato nuocere a quelli che godono una perfetta salute, tanto maggior danno recheranno a gli infievoliti dalle malattie. Contuttociò alcune volte, benchè di rado possono i purganti essere confacenti ne i principj de' mali, discretamente lo avvisa il grand'Ippocrate (*Aforis.* 24. *prim.* 5.) *Raro in principiis medicamentis uti oportet*: *atque hoc cum magna præmeditatione faciendum*, insegnando in oltre, che ancor'in tal'occasione debba il Medico pensarvi bene prima d'amministrar all'Infermo alcuna medicina. Si facciano adesso avanti tutti coloro, che cotanto si millantano osservatori degli Antichi, e delle loro Dottrine, e mi dicano per vita loro le ragioni di ricettare al principio di qualsivoglia indisposizione le loro medicine purganti. Quella di nettare le prime strade, già ve l'ho dimostrata vanissima, e contraria non solo all'autorità degli Antichi, ma eziandio alla ragione naturale, ed alla sperienza. Ve ne hanno un'altra, cui pensano essere incontrastabile, ed è, che i purganti, che ora si usano, non furono a quei primi tempi conosciuti, quali per essere semplici lenienti si possono francamente prescrivere ad ogni Infermo. Al che primieramente rispondo essere falsissima la consequenza, che ne deducono, cioè, perche non furono all'ora conosciuti, indi si abbiano da ordinare; volendo Ippocrate, e la Ragione non doversi amministrare alcun rimedio, quale abbia forza di purgare. (*Hippocr. de medic. purgant.*) *Medicamenta purgatoria dare non oportet*, ed egli parla in generale di tutte quelle cose, che possono movere il corpo, non solo de' medicamenti, ma ancora delli stessi cibi, che possono fare lo stesso col soverchio uso, come avvisa nello stesso libro. *Quare fieri non potest, ut quis medicamentis confisus, ea temere exhibeat: Nam, & cibo nos alentes medicamenta esse putandum est, si quidem qui modum excedunt purgantur velut a sinceris medicamentis.* Le ragioni poi di non aversi a ricettare nel principio de' mali con rimedj purganti, sono moltissime. Primo, perchè la natura non ha sempre questa necessità di purgarsi; Secondo, perchè nel principio gli umori, come pur'essi dicono, non sono con-

cot-

cotti. Terzo, perchè si confondono, o si perturbano le buone intenzioni della natura, poscia per paura di non sconcertarle lo stomaco, nausearle l'appetito, e farle perdere le forze, sicchè non possa resistere alle violenze del male; per fine per tanti altri danni, cui possono apportare le medicine, che tutti a noi non sono noti, e per cui sovente in vece di menomare le malattie vie più accrescono, e si fanno pericolose. Veggio, che alcuni potranno addurre la presente difficoltà; tanto che dunque a' poveri infermi resi stitici parte dal calore febbrile, parte dallo star in letto, non si avrà da prescrivere alcun rimedio, che abbia forza da sollevargli da quelli escrementi, che cotidianamente ingeneransi nelli intestini? Ippocrate provedendo a ciò, ed a' bisogni della natura raccorda l'uso dei Cristeri, non perchè questi sieno sempre salutevoli; ma perchè possono recare minor male, ed essere manco pericolosi. (*lib. citat.*) *Verum si alicui opus fuerit infusum per Clysterem adhibere potes, hoc enim minoris periculi est*. Tanto che dunque, s'egli aveva scrupolo fino ad ordinare un piccolo lavativo, quanto più si avrebbe guardato dal ricettare la Cassia, il Siroppo rosato, e tutti gli altri dello stesso genere ad esso ignoti? Laonde insegnano le antiche dottrine, che nel principio de' mali si debbano astenere li Medici da che che sia purgante, quando la materia morbosa non sovrabondi, la qual cosa di rado accade. (*Aforis.* 22. *prim.* 5.) *Nisi materia turgeat, plerumque autem non turget*. Conciosiachè solamente all'ora possono essere giovevoli le Medicine, qual ora nello stomaco ritrovasi quantità di materia indigesta, cui la natura non potendo ben digestire, vuol essere ben sollevata da quel peso, ond'ella rimane oppressa. Però nel principio di qualsivoglia infermità prescrivere gli stessi purganti, questo non è rimediare al male, ma bensì accrescerlo, e cagionando maggior disordine alla natura con metterle vie più in isconcio gli umori, con divertirla dalle sue crisi, e confonderla ne i suoi disegni. Dal non essere ben intese somiglianti dottrine vengono inferiti da' Galenisti due gravissimi pregiudizj alli Infermi. Il primo si è, che qualor abbisogna purgar nel principio, essi prescrivono cotesti loro minorativi, che non avendo tanta forza, quanta ricercasi per sollevar la natura dalla copia de' sughi peccanti, quindi è, che le accrescono la confusione, e lo sconcerto senza recarle alcun sollievo: il secondo pregiudizio è, che purgano, quando non v'ha necessità di purgare. Di questi due

falli se ne avvide il Cardano commentando gli Aforismi d'Ippocrate; *Medici nostri temporis in utroque præcepto aberrarunt: nam, & in non turgente materia purgant, & in turgente alvum solum lenientes, etiam purgantes occidunt ægros, causa quod medici tam sæpe aberrent ab hoc scopo, & quod dum sunt juvenes verentur, si non purgent, ne pro imperitis habeantur.* Di più ne rende la ragione dell'origine di questo abuso, perchè eglino essendo giovani, parte temendo di esser tenuti per ignoranti, caso non facciano purgare gli Infermi, alla maggior parte de' quali sembra d'essere mal medicati, qual'or non venga ben fatto andare di corpo; parte ingannati da qualche apparente ragione, continuano e si assuefanno nel medesimo errore. Quinci ne avviene, che fatti vecchi medicano nella stessa guisa, che facevano ne i primi Anni; e la pratica di lungo tempo, e la loro età avanzata non hanno per altro servito, che a rendergli più ostinati ne' suoi errori; ma non a medicare con più sicurezza; anzi divengono talmente ciechi in tal abuso, che se porta l'occasione praticano seco stessi il medesimo, e con gli suoi più cari. (*Ibid.*) *Plures tamen Medici sequentes consuetudinem a juventute contractam in errore perseverant; adeo, ut etiam se, suosque, si casus se offerat, ut frequenter accidisse vidi, perimant. Plurimum ergo debemus huic aphorismo; quandoquidem, vel cum ipso adhuc adeo male audiant Medici, ut dicere soleant, Medicos plures occidere quam sanare. Quod si hic obex non esset, haud dubito, quemadmodum Romani fecerunt, Urbes ejecturas esse Medicos Publico Decreto.*

Da tutte le sopradette ragioni ed autorità, dobbiamo saggiamente inferire, che qualunque benchè minimo purgante, se non amministrato con tutte quelle cautele, e necessarie indicazioni, cui prescrisse Ippocrate, e vuole la Ragione, può far tracollare l'Infermo, ed incrudelire vie più le malattie. La stessa Cassia, che appresso cotesta sorte di Medici si tiene per la più benigna medicina, ho veduto sovente cagionare sconcerti grandissimi, e precipizj agli Ammalati, di modo che non mi ha recato stupore quel passo del Libavio, in cui facendo menzione della Cassia, asserisce aver egli scoperto tutti li segni di veleno in alcuni che avevano preso simile medicamento. *Memini non defuisse, qui Cassia sumpta omnia pateretur quæ illi, qui venenum hauserunt.* Contuttociò tanta è la confidenza, che hanno i Galienisti nel suo rancido metodo di medicare, che

nè

nè anco dall'esito infelice accorgonsi del loro inganno, mercechè se gl' Infermi dopo la purgagione si querelano per indi sentirsi accresciuto il male, gli acquietano animandogli col dire, ch'egli è buon segno; cioè di essersi il rimedio incontrato, e venuto alle mani con gli umori peccanti, che stavano nascosti: onde la natura non poteva a meno di non alterarsi, e cagionare maggior tumulto: e così con queste, ed altre apparenti similitudini danno loro ad intendere il male per bene, e vendono loro per balsamo le ferite. Ora saprei pur volontieri, come possa essere buon segno, quando dopo l' effetto de' medicamenti accresce il male; se essi hanno questa proprietà di nuocere, perchè tante fiate qual'or accade esser eglino amministrati a proposito, ne sente tosto sollievo l'Infermo? onde s'è vero quell'assioma del Peripato, che *Contrariorum eadem est ratio, & disciplina*; dovrà inferire, s'egli è buon segno, quando fanno del male, al contrario dovrà essere cattivo, quando fanno del bene? Dalla faltà di questa vera, e necessaria conseguenza io ne deduco questo Dilemma; o che bisogna, che abbia una gran forza nella fantasia degli Uomini somigliante inganno, o che sia molto grande la loro cecità, mentre nè anche la più sensibile sperienza è valevole a rendergli avveduti. Vogliono pure la Ragione, e molti Aforismi d'Ippocrate, che le malattie abbiano a menomare immediatamente dopo l'operazione del medicamento; posciachè o è vero, che il rimedio ha fatto uscir fuori la materia peccante; o ha corrotti, e rivolti gli umori buoni in cattive sostanze: s'egli è vero il primo, cioè menomata la cagione del male in copia, dovrebbe l'Infermo sentirsi sollevato. Se poscia è vero il secondo, è di necessita, che sia maggiore la malattia, e per conseguenza la medicina sia stata malamente amministrata. (*Aforism. ult. p. 5.*) *Si qualia purgentur qualia purgari oportet, confert, & ægri leviter ferunt, sin minus, e contra*, o pure come dice nel libro *De Arte*. *Quæ profuerunt, ob rectum usum profuerunt. Quæ vero nocuerunt, ob id quod non recte usurpata sunt nocuerunt.*

Con un'altro inganno procurano questi Medici di consolare i doppiamente infelici Infermi, perchè quanto maggiore è il nocimento recato, pretendono altresì aver loro fatto maggior beneficio, dando loro ad intendere, che quanto più copiosa è stata la evacuazione, essere stata altrettanto migliore la medicina, e così con un bene puramente fantastico si schermiscono

dalle censure, e sopiscono ogni querela; onde i miseri Infermi dalla propria simplicità, e poca avvedutezza sono costretti a sopportare con pazienza gli aumenti del male, e ricevere un danno presente per caparra di un ben futuro imaginario. Si ride un' Autore Moderno, che Ippocrate ci venga a vendere per oracoli certi Aforismi, come il testè mentovato, che non v'ha feminuccia, a cui non siano noti. E chi non sa, dice egli, che se il Medico farà evacuare quelli umori, cui per appunto fa d'uopo purgare, ridonderà in sollievo dell'Infermo, che è lo stesso che dire, *Remota causa removeri debet effectus*. Non v'ha alcun dubbio, che a prima vista sembra egli ridicolo, e superfluo il sovracitato Aforismo; però, se vi rifletteremo bene, verremo in cognizione della sua importanza; ed io credo benissimo, che Ippocrate lo abbia fatto con accortezza, e non solo annoverato fra i primi, ma eziandio replicato più volte a confusione di tal fatta di Medici, detti con giustizia Purgoni, quali con un minimo prò, anzi con visibile pregiudicio delli ammalati purgano, e ripurgano, acciò non abbiano difesa errori sì frequenti, e s'accorga l'Infermo, che la medicina gli è stata malamente prescritta qualunque volta dopo non sente beneficio sensibile; ed impari almeno a spese della propria salute a guardarsi da questa schiatta di Galenisti. Avvisa inoltre, che non deesi misurare la bontà de' purganti colla copia degli escrementi, cui fanno uscire, ma bensì dedurre dalla qualità, ed immediata conferenza (*Aforis.* 23. *p.* 5.) *Dejectiones non multitudine sunt æstimandæ, sed si talia dejiciantur, qualia conveniunt, & ægri facile ferant*. Tre avvertenze vuole Ippocrate che abbia il Medico, se ha da essere conferente la medicina, cioè, che osservi il tempo, la qualità degli umori, ed il luogo per dove si debbano purgare; e come che nel principio de' mali, come abbiamo detto, di rado convengono i purganti per essere all'ora tutti gli umori in confusione, perciò deesi aspettare, che la natura abbia prima fatto le sue separazioni, e poscia che s'abbia attenzione al luogo, per dove ella inclina scacciarli. Qual Dottrina tutta si contiene in questi due Aforismi. (*Aforis.* 21. 22. *p.* 5.) *Concocta medicari oportet. Et quo natura vergit eo ducere*. In queste poche parole consiste tutta l'Arte del medicare, nè verun' altra setta di Medici opera più sovente al contrario di quella, che millantasi più osservatrice de' precetti Ippocratici. Imperecchè molti

di

di essi volendo fare i pedanti alla saggia natura non rammentandosi d'esser eglino che semplici suoi ministri, ed essa essere la sola medicatrice de' morbi; nel tempo che tenta di sudare l'Infermo, questi, o con catartici, o con rimedj contrarj dirittamente si oppongono a'suoi disegni, onde ne avviene che le malattie divengono contumaci, e vie più inferociscono contro l'oppresso individuo. (*Hyppocr.*) *Natura enim repugnante irrita omnia fiunt*. Se dunque il Medico, come vuole la loro scuola, è puro ministro della natura, ha egli da farle sempre il Dottore, ed obbligarla suo mal grado ora a fare un moto, ed ora un'altro, e perturbarle ignorantemente le di lei salutevoli determinazioni? Essa non ha d'uopo in tutti i malori d'ajuto; molti ve ne sono, cui da per se sola può superare. Posciachè, se il male, come ben lo definisce un Moderno, altro non è, che uno sforzo, con cui la natura tenta di abbattere le di lui cagioni, e scacciare da dosso agl'Infermi per strade, che più a lei sono in acconcio, la materia peccante: *Morbus est naturæ conamen, materiæ morbificæ exterminationem in ægri salutem omni ope molientis*: Perchè avrà il Medico con le sue fallaci congietture, ed incertissimi rimedj a frapporsi, qual'or essa ha tante forze che bastano per ciò fare? Se l'arte medica fosse sicura nel suo operare, e potesse francamente promettersi delle sue ricette, in tal caso sarebbe sempremai profittevole, ed in ogni, benchè menoma, infermità potrebbe impiegarsi; ma se non ha cosa veruna di certo, essendo l'intelletto umano incapace di comprendere le infinite circostanze, cui richieggonsi per saper coadjuvare alle imperscrutabili operazioni della natura; non sarà ella una ignorante temerità de' Medici voler tuttodì prescriverle ora una cosa, ora quell'altra? Se i rimedj avessero questa compassione di non nuocere, qual'ora non recano sollievo, in tal caso non si arrischierebbe in prescrivendogli che a far del bene; però essi sieno o confacenti, o pregiudiciali, vogliono fare i loro effetti. Laonde se la salute altro non è, che una consonanza di umori, così l'efficacia de i rimedj, lo che non aggiunge di armonia, lo accresce di confusione; nè quì ha luogo quell'assioma di Cornelio Celso, che sia meglio amministrare alcuna cosa benchè incerta, che niente. *Melius est anceps experiri remedium, quam nullum*; perchè questo deve intendersi come vuole l'Autore, solo in que'mali, a'quali nulla facendo sono sicuramente mortali, non però in quelli che naturalmente possono piegare verso

la ſalute dell'individuo, e ſe in quelli è prudenza tentare un rimedio dubbioſo non avendo niente che perdere, altresì in queſti è pazzia, potendoſi porre in pericolo la vita, ch'è il tutto.

Abbiamo fin'ora oſſervato, come che andava guardingo Ippocrate nel principio de' mali prima di venire all'amminiſtrazione di qualche rimedio, ed al contrario la facilità di coloro, che tanto ſi vantano di lui ſeguaci. Reſta ſolo che ci avanziamo nella cura delle infermità per iſcoprire la diſcrepanza che paſſa infrà il metodo preſentemente praticato da i noſtri Purgoni, e quello, cui praticavano gli Antichi. Queſti nell'aumento, e vigore delle malattie ſi aſtenevano da qualſivoglia medicamento, e laſciavano tutta la briga alla natura, non badando, che alle ſole regole della Dieta. (*Aforiſ.* 29. 2. *ſect.*) *Cum morbi conſiſtunt, ac vigent, melius eſt quietem habere*. I noſtri Purgoni preſcritto il loro minorativo paſſano all'uſo di certi beveraggi, da eſſi chiamati Siropi, e queſti colla intenzione di preparare gli umori, che perciò gli amminiſtrano ſul bel mattino, acciò vadino dando la raſſegna a' medeſimi; perchè poſcia fattane la ſcielta de' peccanti, ſcacciargli fuori con nuove medicine dal corpo. Così ſe la ſognano e ſe la diſcorrono, e tutto queſto per fare, o parere di far ſempre qualche coſa, non eſſendo politica della loro arte viſitar un Infermo, e non laſciargli di volta in volta il ſuo *Recipe*. Quivi non rammento tutta la ſerie de' medicamenti ſolita a preſcriverſi da' Galeniſti, perchè al pagarſi dello Speziale baſtantemente ſi fa conoſcere che ſovente è maggior il dolore della ſpeſa, che quello della malattia. La ragione dello aſtenerſi Ippocrate da' purganti, ed altra ſorte di medicine nell' aumento, e ſtato de' morbi, era per timore di non diſturbare la natura, acciò aveſſe luogo di perfezionare le ſue criſi; perchè riuſcendo elleno perfette, veniva a riſparmiare di amminiſtrarle medicamenti anche nella ſteſſa declinazione, come ſi vede da queſto Aforiſmo. (*Aforiſ.* 20. *p. ſett.*) *Quæ judicantur, & judicata ſunt integre, neque movere, neque novare aliquid ſive medicamentis, ſive aliter imitando, ſed ſinere oportet*. O pure ſe non vedeva alcun moto critico, nè declinare il male, laſciava egli paſſare il decimoquarto, ordinario termine de' mali acuti, e poſcia tentava con qualche Catartico di ſtimolar la natura a ſcaricarſi da quei cattivi umori ond'ella foſſe oppreſſa. (*De medic. purg.*) *Medicamenta purgatoria dare non oportet donec remiſerit febris,*

ſin

ſin minus ſaltem non intra quatuordecim dies. Tanto che quì può alcuno ſoggiungere; ſe Ippocrate nel principio de' mali di rado amminiſtrava medicamenti; ma nel vigore, ed aumento de' medeſimi; lo ſteſſo pratticava nella declinazione, qual'ora terminavano con le ſue buone criſi, dunque nella maggior parte delle infermità, e ſpecialmente delle febbri era ſemplice oſſervatore della natura, ed ella la medicatrice, e non eſſo lui. Chi ne dubita di ciò? Non lo confeſſa forſe Egli in tanti luoghi. *Naturam morborum eſſe medicatricem?* Poſciachè quando eſſa fa bene il di lei ufficio, ed ha forze ſuperiori a quelle del male, in tali occaſioni non ha verun biſogno d'ajuto eſtrinſeco, ed è ſalutevole medicina, com'egli dice nel libro *De Articulis*, non ricettare coſa alcuna, *Bonum medicamentum aliquando eſt nullum adhibere medicamentum*. Quall'ora poi il male è gagliardo in due maniere può il Medico ſovvenire la ſteſſa natura; o con mantenerla in forze ſomminiſtrandole cibo, o tali medicamenti, onde poſſa acquiſtarne, o almeno non perderne: O pure menomare le forze del male, o con vuotarne il ſuperfluo delli umori, o col correggerne la cattiva qualità: Che perciò Ippocrate con due parole deſcriſſe tutta l'Arte medica. *Medicina enim nihil aliud eſt niſi adpoſitio, & ablatio*. Ma perchè è più facile ſaper mantenere le forze della natura, che ſaper acconciamente minorare quelle del male; così li più eccellenti Medici, che ha avuto il Mondo, ſono ſtati quelli, che con ſemplici Elixirii, e Panacee hanno procurato di confortarla. E la ragione ſi è, perchè qual'or eſſa ha più forze, che non hanno gli ſteſſi malori, potrà parimente ſuperargli, e fare tutte quelle operazioni, cui dubbioſamente può far l'arte. Quindi è, che alle occorrenze fa ſudare, urinare, purgarſi, e fare molti altri movimenti da' Medici chiamati Critici, e Giudicatorii delle infermità. Non così però la intendono li Galeniſti, mercechè vogliono eſſi purgare, e ripurgare, nè laſciare l'Infermo, ancor che la natura abbia fatto una buona Criſi, ed egli ſtia bene, ſe prima non gli preſcrivono l'ultima medicina, e queſta con la intenzione, come eſſi dicono, di dargli una riſentata; come ſe aveſſero fatto bucata del di lui ſtomaco, ed inteſtini, che perciò vi ſia il biſogno di riſciaquargli. Con queſte dozzinali, ed apparenti ſimilitudini ſi hanno talmente cattivato la credenza degli Uomini, che loro ſembra eſſere medicati al roveſcio qual' ora vengono medicati altrimenti; nè ſi accorgono dalla ſuſſeguente debolezza, e lunga convaleſcenza,

e dalle nuove ricadute, del danno che loro apporta questo falso modo di medicare all'antica. I moderni per lo contrario, come che si fidano più della natura, che della medica facoltà, così più si astengono da cotesto sì nocevole abuso di sempre purgare, e senza una molto ben conosciuta necessità vengono all'amministrazione di sì fatti medicamenti; ond è che eglino senza vantarsi seguaci d Ippocrate, ammaestrati dalla sola ragione ed esperienza si accostano molto più d'appresso all'antica norma di medicare.

Gli stessi abusi, cui hanno i Galenisti nel purgare, praticano nel trar sangue; essend› del pari Sanguinarj, che Purgoni. Nel loro metodo, quale non è altro che un Abecedario di ordinazioni, cioè oggi far una cosa, dimani, un'altra, e così di mano in mano in tutte quasi le infermità vi si annoverano parimente le sue cavate di Sangue, principiando con i Salassi, proseguendo con le Sanguisughe, terminando con le sue Ventose. Vero è, che il tutto applicano con varie buone intenzioni, se poi l'esito riesce al contrario, come il più delle volte suol avvenire, mai la colpa è del crudele rimedio, ma bensì o del male troppo contumace, o dell'Infermo troppo disordinato, e come disse Plinio, (*lib.* 29. *cap.* 1) *Quin immo transit in convitium, & intemperantia culpatur, ultroque qui periere arguuntur*. Li veri moderni tutto all'opposto rare volte si servono di cotesta barbara medicina, che anzi eglino giudicano la cavata di Sangue per un pezzo di omicidio, e perciò se ne astengono più che sia possibile; prescrivendo altri rimedj più confacevoli, mediante i quali più presto, e con maggior sicurezza sanano le istesse infermità. Molte sono le ragioni, cui questi adducono contro la missione del Sangue, come si possono diffusamente vedere nelli pareri di Leonardo di Capoa, in Luca Porzio Romano, in Jacopo Silvio Batavo, che io quì non apporto; perchè voglio lasciar a parte tutte le mediche congietture, e valermi di una sola ragione, quale, se mal non indovino, parmi senza risposta, per dipendere dalla medesima sperienza. Egli è certissimo, come avvisano le Storie, che Crisippo Erasistrato, l'Elmonte, ed altri moltissimi sì Antichi, come Moderni, Medici di gloriosissima fama per tutto il corso della loro vita hanno medicato, e sanato mali d'ogni genere senza cavare una menoma goccia di Sangue; dunque la cavata di Sangue non è necessaria per medicare le infermità: se non è

ne-

necessaria dunque è superflua, ma ella è anche pericolosa; perchè col Sangue sempre uscisce porzione di quei Spiriti che sono gli unici conservatori della vita umana. E questo danno egli è certo, la dove il bene, cui tal volta può inferire è immaginario, o casuale. Con tutto ciò anche li Galenisti hanno un'altro fortissimo argomento in contrario, qual'è il loro Achille; ed è, che la natura molte volte da sè medesima fa uscire del Sangue agli Infermi, e guariscono; onde il Medico, che deve imitar la natura, ancor' esso deve cavar Sangue. Per verità, che questa ragione a prima vista sembra di gran forza; ma pensandovi bene, tanto è lontano, che sia favorevole alla missione del Sangue, che anzi ella è contraria. Imperciochè qual' è quel Galenista, che sappia così bene imitar la natura, cioè che conosca in quali mali, il quando, il luogo, la quantità, e tante altre circostanze, cui questa fa, quall'ora vuole far uscire del Sangue a prò de' poveri Infermi? Se dunque non vi è alcuno, quale possa saper queste cose, egli è dunque impossibile, che si sappia imitar la natura. Oltre di che per inferire doversi imitar la natura nel Segnare, per vedere, che ancor'essa si serve di tal rimedio, sarebbe d'uopo, che tutte le volte nelle quali essa il pratica, si vedessero a sanar gli Infermi, ma si osserva non ostante ciò, molti di essi morire, come dunque si deve imitar la natura in una cosa di cui non si può aver sicurezza ch'ella sia profittevole? Di più veggiamo, che essa rare volte pratica questo rimedio, ed in queste nè anche in tutte si scorge salutevole. Come dunque li Signori Galenisti hanno tanto coraggio di abusarsene con tanta frequenza? Non è egli manifesto, che questo non è un'imitar la natura, ma voler medicar di loro capriccio senza una ragione imaginabile? Nulladimeno essi soggiungono che cavano Sangue per rinfrescare; saprei pur volontieri con che razza di Filosofia congietturano, che il Sangue si rinfreschi col cavarlo, e poscia come sanno che sia confacevole il rinfrescarlo? perchè se ciò fosse, sarebbe meglio per quelli che vogliono essi medicare in tal guisa, farli giacere in una brenta piena d'acqua fresca, che così con maggior facilità otterrebbero la loro frigida intenzione. Moltissime altre ragioni vi sarebbono contrarie alla missione del Sangue; però come che queste si possono vedere nelli sopramentovati Autori, a bella posta le tralascio, contento solo di aver dimostrato valersi la natura di rado di questo rimedio, che perciò Ippocrate ancora faceva lo stesso.

Onde

Onde avvegna che i Moderni mai ſegnaſſero, ſi dovrebbe nulladimeno giudicare, eſſi meglio imitare la natura, e medicare più alla Ippocratica delli ſteſſi Galeniſti; poſcia che oſſerviamo che in cento volte, che queſti ora cavano Sangue, Ippocrate come ſi ſcopre dalli di lui ſcritti, non ne cavarebbe nè anco dieci, ed a queſto numero più da preſſo ſtà il nulla, che il cento. Sicchè abbiamo veduto li buoni Purgoni sì nel purgare, come nel trarre Sangue eſſere lontaniſſimi dagli Antichi, e non per altro eglino ſi vantano loro ſeguaci, che per conciliarſi in tal modo più credito appreſſo il volgo. Se così è, Infermi ſtate lontani da coteſta razza di Sanguiſughe, e qual ora vi ſi appreſſimaſſero al letto, ſcacciategli con quelle parole del Salmiſta. (*Pſal.* 138. 19.) *Viri ſanguinum declinate a me*. Che in tal maniera facendo, ricuperarete più preſto la perduta ſalute.

Lungo ſarebbe il Diſcorſo, s'io quì voleſſi eſaminare ad una, ad una tutte le coſe, che queſti Medici Dommatici, irragionevolmente preſcrivono per medicare una ſola infermità, quali come non ſono tanto pernicioſe, come la cavata di Sangue, e le purganti medicine, così tralaſcio di parlarne: tanto più, che ogni uno può agevolmente acccorgerſi, ed argumentare dall'abuſo di queſte quello può eſſere di qualunque altra. Nondimeno però ve ne è una, che per la di lei impertinenza non ſi può laſciare ſotto ſilenzio, e queſta è la crudele invenzione de' Veſcicanti, co' quali tuttodì martirizzano gli poveri Infermi; poichè ſe il male non è baſtante per tormentargli, lo facciano queſti: Con tutto ciò ſarebbe ancora lodevole l'uſo de' medeſimi, quall' ora ſi ſcorgeſſe recargli qualche ſenſibile beneficio; come all'incontro ſenſibile, e pur troppo viſibile è il danno, cui loro apportano. Veramente il rimedio non può avere più bella apparenza d'eſſer profittevole, mercechè oſſervaſi uſcire per mezzo di eſſi tanto marciume, che non ſi può a meno di credere, che ciò non ridondi in ſollievo dell' oppreſſa natura. Nulladimeno egli è un' inganno di viſta; perchè quella materia corrotta, e guaſta, che ſi ritrova ſopra della piaga fatta da' veſcicanti, dentro non è tale, quale fuori de' vaſi ſi dà a vedere; eſſendo ella una porzione di quei ottimi ſughi, cui la provida natura filtra per tante viſcere per alimentare l'umano individuo. Ora chi non vede, che ſe queſti ſughi circolano per tutto il corpo, in qualunque parte di eſſo ſe ne levi la cute, che lo inveſte, per neceſſità doveranno quelli ſortire da tutte quelle bocche de' piccioli

cioli

cioli canali, che restano aperte. Tale per appunto è l'opra de' vescicanti, quali applicati sopra qualunque parte del corpo a guisa di fuoco ne fanno ivi levare vescica distaccandone dolorosamente la pelle; trattane la quale rimangono alla scoperta molti piccioli fori, da dove convien ne sortisca porzione di que' sughi, che sono comune alimento a tute le membra. Ma come (diranno alcuni) può quella materia essere alimento s'ella si scorge corrotta, e putrefatta? Però io rispondo, che questo è un' inganno dell' occhio; perchè quella materia che doppo si vede guasta, non era tale, diviene subito che viene esposta all' aria, essendo di tempera sì delicata, che non può mantenersi nel suo primo essere, o perchè da essa tosto svaniscono molte spiritosissime sostanze; o perchè communicandosi con molti sali dell'estrinseco ambiente venga in tal modo contaminata, e resa marcia. Però se si osserverà bene con un microscopio a stillar fuori, si scorgerà all'ora non essere tale, quale poco dopo si dà a vedere; e poi non si vede succedere lo stesso anche quall'ora si applicano gli vescicanti ad un' Uomo sanissimo? Sicchè chi non s'accorge, non essere stato introdotto l'uso di questi da'Medici Galenisti, che per parer eglino di non tralasciare cosa veruna, avvegna che dolorosa, che non impieghino a favore degli ammalati, non consistendo in altro il loro metodo, che prescrivere tutte quelle cose, che hanno una grande apparanza di rimedio, ingannando con ciò la buona gente, che loro presta credenza. Quindi è, che per guarire un solo male riversano sotto sopra un' intera Farmacia, non essendovi parte del corpo alla quale essi non applichino un qualche empiastro, cerotto, unguento o epitema, quali come dice Plinio, non hanno altra virtù, che quella di arricchire gli Speziali. (*Plin. lib.* 22. *cap.* 24.) *Non fecit ceruta, malagmata, Emplastra, collyria parens illa, ac Divina rerum artifex? Officinarum hæc, immo verius avaritiæ commenta sunt*. Di rado gli Moderni si servono di questi, perchè rare volte possono essere giovevoli; e se talvolta si prevalgono delli stessi vescicanti, sarà in qualche letargo, o grande sonnolenza per isvegliare con il dolore, che essi apportano, gli Infermi, non perchè credano, che la natura possa per la piaga fatta da quelli sgravarsi di quelle materie morbose, cui essa per tanti fori suoi naturali può espellere, quall'ora sono (come suol dirsi) concotte. In somma il medicare di questi è un' operare secondo le congietture di una buo-

buona filosofia, ed il medicare de' Galenisti non è altro, come avete osservato, che un'occuparsi in appagare la vista del volgo, cioè tutta Ippocrisia, e tutta apparenza. Sicchè l'arte loro meglio non potè descriverla il sopramentovato Angelo Sala Lettore nel celebre studio di Padova; *Ars illudendi mundum, & a qua totus mundus illusus est*. Laonde non conviene stupirsi, se gli Galenisti abbiano maggior applauso degli altri; posciachè, qual metodo più ingannevole può inventarsi, di quello cui essi praticano? Oltre di che è interesse di tanti, che si mantenga in credito la medicina Galenica, che vi si ricercarebbe tutta l'accortezza degli antichi Romani per scoprire tutte le frodi, de' quali si prevalgono li di lei partigiani, per sostentarle il possesso di una tale riputazione. Che farebbero tanti Speziali, tanti Chirurghi, e tanti Medicastri, ed altri, che vivono su questo inganno, s'ella non fosse in stima? Per lo che fortunati chiamerò voi o abitatori delle foreste, ch'essendo Infermi, e per necessità, e mancanza dei Medici lasciate la cura della vostra salute alla providenza della natura. Ringraziate la disgrazia d'essere nati fra le selve, mentre godete l'usura di un beneficio sì grande. La vostra povertà vi ha messo in sicuro la vita dalla ignoranza, o malizia di quest'Arte, nè avete perciò occasione d'essere ingannati, e di comprare i tormenti a prezzo d'oro, ed acccrescervi il mal proprio con l'abuso della medicina. Quanto a voi, Cittadini, avete veduto quali Medici siano creduti tali, chi lo può sapere. So bene, che il metodo praticato dai veri Moderni, non può ègli mai essere tanto nocevole, quanto quello de' Galenisti; perchè così dimostra la Ragione, fa vedere l'Esperienza.

Circa poi ciò che dovete fare essendo ammalati, parmi aver detto a bastanza nelli precedenti discorsi, cioè, il Recipe più sicuro, e gli Antidoti più confacevoli in qualunque sanabile infermità essere Dietà, e quiete, tempo, e sofferenza. Con questi quatro ingredienti si compone la Panacea universale, di cui chi saprà servirsene, ricupererà la salute con poca spesa, e si curerà con minore pericolo. Pensi dunque ogniuno a'casi suoi prima di porsi nellle mani del Medico: perchè chi si ingannerà nella elezione di questo, s'ingannerà in tutto, onde torno a ripetere.

Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo.
Ecclesiast. cap. 7.

DIS-

DISCORSO SESTO.

Essere non solo inutile, ma dannevole il cavar Sangue.



IN due maniere vogliono i Medici Galenisti, che possa peccare il sangue nel corpo Umano; cioè in quantità ed in qualità; e quindi avvenire moltissime malatie, per sanare le quali convenga il cavarlo. Può peccare in quantità, e nascerne la Plethora, e soprabondanza nelle vene, & allora dicono esser utile la Flebotomia, per esser ella un rimedio immediato, e pronto, per minorar con essa la cagione, e l' accrescimento de' morbi, ed impedire, che per la copia non rompa, ed allaghi in qualche parte, e soffochi miseramente l' Infermo. Può eziandio peccare in qualità, o per esser egli troppo pituitoso, melancolico, bilioso, crasso, caloroso, ed adusto; onde sia ispediente trarne alcuna porzione dalla vena a fine di rinfrescare, d' assottigliare, e di correggere il rimanente. Dicono in oltre esser giovevole il salasso, perchè con esso si viene ad imitar la natura, osservandosi far ella sovente uscire del sangue, quando dalle narici, quando dalle vene emorroidali, e quallora d' altre parti del corpo, o con ciò guarire moltissime infermità. Oltre di che si può eziandio con esso supplire a gli di lei diffetti, quallora fosse mancante, ed a tutte quelle mestruali o solite purgagioni, ch' ella non fosse pontuale in adempiere. Vogliono, che di più sia confacevole ed acconcia la cavata di sangue, per derivare, rivellere, e divertire la confluenza del medesimo dalla parte affetta, ed adoperarla, se non come rimedio curativo, almeno come preservativo, acciochè il malé, nè cresca, nè possa maggiormente inoltrarsi. Dicono per fine

ne cavar eglino ſangue moſſi dall'eſempio d'un certo animale dell'Arabia chiamato Ippopotamo, ò ſia Cavallo del fiume, quale ſendo infermo, ha per iſtinto d'aprirſi le vene, d'onde laſciandoſi uſcir certa quantità di ſangue con queſto mezzo ricuperi la primiera ſalute. Queſti ſono gli motivi, onde s'inducono a trar dalle vene il ſangue; Coteſte le virtù che eſſi attribuiſcono al ſalaſſo; Queſte le ragioni onde ſi argomenta poter eſſere conſacevole la flebotomia in moltiſſime noſtre indiſpoſizioni.

Io pel contrario con tutta la poſſibile chiarezza, e colla più palpabile dimoſtrazione, darovvi a divedere non ſolo eſſere di niun valore queſte ragioni de Medici Sanguinarj, ma eziandio tutte imaginarie, e falſe loro ſuppoſizioni quelle virtù, cui eſſi attribuiſcono à queſto preteſo rimedio. Che però non ſolo come inutile, ma altresì come coſa pregiudiciale, e nociva ſi dovrà proſcrivere dall'arte Medica, ſi dovrà cancellare dal catalogo de'rimedj.

Per far veder adunque da bel principio, quanto ſian vane le ragioni, e deboli le fondamenta di queſta tanto decantata Panacea, baſta diſcoprire l'origine del di lei uſo, e onde abbia avuto dirivo l'invenzion del Salaſſo. E'parere di molti Scrittori, come del noſtro Plinio, del noſtro Montano, e del Voſſio, che s'induceſſero i primi Medici a cavar ſangue tratti dal ſopradetto eſempio del Cavallo del Fiume; ma Avempalace Medico Arabo, il il quale per una lunga briga preſaſi di eſattamente oſſervare in que'paeſi la natura di queſti Ippopotami, ſcrive non eſſergli mai riuſcito di veder ciò, et eſſere una favola quanto ſi dice di queſto Animale. Tuttavia Plinio lo racconta per coſa certa; e per verità altri che una beſtia poteva eſercitare una sì irragionevole medicina. Con tutto ciò ſia Storia, o Favola, che l'Ippopotamo ſi cavi ſangue, tal'è la volgare credulità, che baſta l'averlo ſentito a dire, perchè ſi ſia introdotto l'uſo di queſta carnificina: Avendo per lo più (come dice Tertulliano) principio l'uſo delle coſe cattive da qualche ignoranza, o ſemplicità, che per ſucceſſione ſi va corroborando ne'poſteri: *Ex his enim fere conſuetudo, initium ab aliqua ignorantia, vel ſimplicitate ſortita, in uſum per ſucceſſionem*

De vi- land. Virgin.

ſionem corroboratur. E vaglia il vero può avere più debole fondamento l' invenzion del ſalaſſo? Poſciacchè quallor'anche foſſe certo il racconto, ſarebbe d'uopo a' Medici Sanguinarj provare eſſer eglino affatto ſimili di temperamento a coteſte beſtie, perchè poteſſe eſſer ancor ad eſſi loro giovevole la cavata di ſangue, altrimenti ſi contraverrebbe alle dottrine d'Ippocrate, quale vuole che ſi varino i rimedj, conforme variano l'individuali nature; potendo eſsere diſſimile quella di Pietro, da quella di Paolo, come apertamente in più luoghi lo laſciò ſcritto: *Si corpus differt a corpore, & curatio a curatione*. Quanto più dunque dovraſsi avere queſt' avvertenza paſsando da ſpezie a ſpezie, e dovrà eſsere differente la medicina d'un Cavallo da quella d'un uomo? Si guardino però ſimili medicaſtri, e quelli, che ciecamente lor credono che non gli venghi rinfacciato quel Salmo penitenziale del Reale Profeta; *Nolite fieri ſicut Equus, & Mulus quibus non eſt intellectus*. Nulla di meno quallora ſi doveſse apprendere dalle beſtie la guiſa di medicarſi, ſarebbe meſtieri oſſervare quello cui pratica la maggior parte di eſſe; Ch' è rintanerſi in qualche luogo ſolitario, ed ivi coll'inedia, e colla quiete abbandonarſi alle ſegrete diſpoſizioni della individuale, e provida natura, e fare per conoſcimento, e per uſo di ragione quello ch' eſſe praticano per mero iſtinto di providenza.

Ma per non perder tempo ſopra coteſta favola veniamo alle preſe, con qualche argomento, che con apparenza di ragione, dimoſtri utile, e neceſsario l'uſo del ſalaſso, e ſarà l'indicazione della tanto celebrata Plethora o ſia pienezza di ſangue. Per verità che non vi voleva più bell' invenzione di queſta per dar ad intendere alla gente credula la premuroſa neceſsità di cavarlo; Poſciacchè chi non vede (ſendo vero quel aforiſmo, che *Contrariis contraria curantur*, alla ſovrabondanza convenire la diminuzione, e lo ſcemamento; o di quell'altro: *Quicunque morbi ex repletione fiunt, curat evacuatio*. Con tutto ciò voglio credere, che ſcopriremo ben preſto eſsere noi paſſati dal racconto d'una favola all'eſame d' una chimera, non potendoſi aſsolutamente dare queſta morboſa pienezza, nè generarſi in noi tanta copia di ſangue, per cui l' uma-

lib. 2. Aff. 22.

umano individuo poſsa cadere malato. Per venir in chiaro di queſto, baſta eſaminar bene la materia, ed il modo, onde, e come s'ingeneri il Sangue, e la qualità delle ſtrade per dove egli deve paſsare, che toſto ſi comprenderà eſser impoſsibile nè poter darſi. Poſciacchè altronde non producendo il Sangue che da quello, che cotidianamente ſi mangia, e ſi beve, nè potendo il noſtro calore o fermento dello ſtomaco, e delle inteſtina, digerire, e chilificare ſe non una certa quantità di cibo; ne avviene che di queſto non può ſanguificarſi, ch'una miſurata porzione, conforme alle particolari indigenze d'ogni individuo. Laonde ſiccome la natura non manca nelle coſe neceſsarie, così ella mai non abbonda nelle ſuperflue; che però dovendo riparare le perdite, che di continuo ſi fanno per l'inſenſibile traſpirazione del noſtro ſangue, umore tanto neceſsario alla vita; tratto tratto riſveglia in noi l'appetito di cibarſi, e ſi vale de gli ſtimoli della fame, per avere onde rimetterſi in capitale del ſuo Teſoro. Egli è ben vero, che ſiccome ha provedut o a queſta neceſsità con miſura, mentre d'ordinario ella tanto appetiſce, quanto lo ſtomaco può digerire, come ben lo avvertì Galeno: *Natura optima tantum appetit, quantum concoquere poteſt;* così ha fabbricato de gli anguſti, e
In arte Medic. Cap. 85 ſtrettiſsimi condotti, onde non poteſse filtrarſi dalle inteſtina, che quella porzione di chilo, che foſse baſtevole per tal effetto. Dal che ragionevolmente ſi congettura, che quand'anche ſi poteſse digerire tutta quella ſmiſurata quantità di vivande, che può mai tracannar l'ingordigia, e la crapula con tutt'i ſoletichi della gola, nè anche per ciò potrà generarſi queſta Plethora. E la ragione sì è, perchè di queſta gran copia di chilo, non potrà trapellare ne' ſottiliſsimi vaſi chiliferi, ed inzupparſi nelle minutiſſime glandole del meſenterio, che quella copia, che ſarà valevole a ſpeditamente capirvi, non eſſendovi nelle inteſtina alcun impellente, ch'à viva forza lo ſpinga dentro nelle vene lattee, nè in queſte alcuna forza attraente, che lo ſucchia dall'inteſtina. Sicchè non entrandovi che quella ſpontanea quantità, che può traſudarvi per via d'un ſemplice irrigamento, convien credere con tal organizzazione di parti non eſſer poſſibile,

che

che poſſa paſſare tanta copia di chilo, che vaglia a formar tanto ſangue, onde vengano per tal modo ad ingozzarſi le vene, ch'abbiano ad iſcoppiare per la pienezza, e metter in pericolo l'umana ſalute. Quindi chiaramente ſi ſcorge quanto male la diſcorrano que' Galeniſti, quali per dimoſtrare utile, e conveniente la cavata di ſangue nella di lui pienezza, paragonano queſta ad un fiume gonfio, e minacciante la rottura de gli argini, mentre poi non danno a divedere con qual confluenza d' umori poſſa formarſi. Ogni uno intende bene la maniera onde poſſa gonfiarſi l'Adige perchè col dileguarſi le nevi dalle montagne, collo ſcorrervi dentro moltiſſimi ruſcelli, torrenti, e fontane, ed unendoſi nel di lui alveo tutte queſt' acque, ſa di meſtieri, che creſca, e ſi gonfi; ma non così avviene nell'umano individuo, perchè tutto quel, che ſi mangia, e ſi beve, non entra nelle vene, avendo giù dallo ſtomaco onde ſcorrere con più facilità per il largo condotto degli inteſtini; dal lato de quali prendendo dirivo i vaſi lattei, non può trapaſſarvi, che la parte più ſottile, come quella ch' è acconcia a poter filtrarſi per quelle per così dire loro inviſibili imboccature. Che ſe queſta materia foſſe molta, ed abbondante, niente di meno non potrebbero imbeverſi che d' una moderata quantità, in quella guiſa appunto, che per quanto ſi gonfino i fiumi, non s'inzuppa nelle radici de gli Arbori, o dell'erbe, che naſcono lungo le rive, ſe non quella porzione d'acqua ch' è neceſſaria al loro alimento. Ma quallor anche dentro i vaſi chiliferi penetraſſe tutto quello, che ſi mangia, e ſi beve, ed in ſomma ſi daſſe onde produrſi la pienezza di ſangue, nè anche per ciò ſarà ben fatto per rimediare a queſt' abbondanza il ſalaſſo, potendoſi col digiuno conſeguire con più ſicurezza lo ſteſſo fine, ſenza eſporſi al taglio pericoloſo della vena; mentre per iſperienza ſi ſa conſumarſi al giorno per l' inſenſibile traſpirazione tanto ſangue, quanto potrebbero mai ſcemare parecchj ſalaſſi, ſendo la dietà come dicono gli Spagnuoli una continua *ſangria*. Mà (per continuare la parabola fiumana) non ſarebbe ella ridevole ſemplicità rompere le rive per togliere la di lei eſcreſcenza; quallora ſtaſſe in noſtro potere di rimediar-

diarvi col levar la ſorgente, cioè impedire, che più non pioveſſe, e più non ſi dileguaſſero le nevi da i monti? Se il far queſto non iſtà in noſtra mano, potiamo bene laſciar di mangiar e bere quanto ci piace, e levar colla dieta tutti i pericoli di coteſta ſuppoſta Plethora. So che mi direte ch'anche Galeno inſegna valerſi ora della dieta, or delle purganti medicine, ora del bagno, or dell'eſercizio, or delle freghe, e che non biſogna toſto ricorrere al Salaſſo in ſimile incontro: * *Sanguinem mitti non ſtatim neceſſe eſt, ubi quis in ſanguinis redundantis concurſu eſt poſitus*, e ſolo valerſi del ſalaſſo in que'caſi ove per l'abbondanza è imminente la rottura de vaſi. Egli è ben vero, che come la plethora è un ſuppoſto, così la paura, che per eſſa poſſano ſcoppiare le vene, o l'arterie, è una vanità, potendoſi con egual facilità dilatare, e coſtringerſi, ſendo elleno compoſte di tonache, e di membrane valevoli a diſtender per reſiſtere a qualunque poſſibile gonfiamènto, come ſi ſcorge nelle vene varicoſe, quali talvolta arrivano a tal ſmiſurata larghezza, come oſſervò Fabricio Ildano d'una in una gamba dì un uomo ch'era groſſa come un gran braccio. Che ſe anche non volemmo noi por mente a sì fatte morboſe, e moſtruoſe dilatazioni, non ſi ſcorgono tutto dì grandemente diſtenderſi, e gonfiarſi le vene alle Donne gravide nelle coſcie, e nelle gambe, e creſcere con il feto, ne mai romperſi, e da per sè doppo il parto ritornarſene alla loro primiera ſtrettezza. La onde ſe tal volta ſuccede qualche copioſa moragia, o eſtravaſamento di ſangue, non ſi deve per queſto toſto accagionarne l'abbondanza, ma bensì la di lui qualità, o per eſſer egli troppo ſottile, o troppo mordace, o troppo ſalſo, o troppo acetoſo, o per molt'altre cauſe sì intrinſeche, che eſtrinſeche, onde poſſono romperſi, corroderſi, aprirſi gli vaſi ſanguigni come ad ogni Medico è paleſe. V'è un'altra ſorte di Plethora, che Galeno la chiama *quo ad vires*, quale da eſſo vien paragonata ad una carica da Facchino, per cui venendo oppreſſa la natura, fia d'uopo con il ſalaſſo minorarle il peſo acciò più ſpeditamente poſſa portare il reſtante: *Exonerataque eo quo velut ſarcina premitur, haud ægre quod reliquum eſt vincet*. Però non va così la facenda, perchè conſiſtendo

lib. 4. Metod. med. cap. 6.

Cent 4 oſſer. 85.

12. Method. med. Cap. 15.

do nel ſangue gli ſpiriti, che vuol dire le forze della natura, con ſcemarſi quello conſeguentemente ſi viene a minorar queſte, ed a renderle vie più peſante la ſarcina. Quindi è che ſe una sì fatta pienezza di ſangue foſſe mai la cagione di qualche umana indiſpoſizione, ne ſeguirebbe, che toſto quella minorata con il ſalaſſo, dovrebbero ſani balzar fuori dal letto gli Infermi, in quella guiſa appunto, che tolta di deſſo la carica al facchino, ſubito ne reſta egli ſollevato; ma non così avviene a' poveri malati, ſovente oſſervandoſi peggiorar eglino condizione, e farſi loro maggiori, e più croniche le malattie; queſta neceſſaria conſeguenza l'avisò pure fin da ſuoi tempi Aſclepiade, come ne fa buona teſtimonianza lo ſteſſo Galeno, *Si continens morborum cauſa eſſet ſanguinis plenitudo, factis nonnumquam largis inter morbi initia evacuationibus fore, ut nocumentum ſtatim a ſe omne æger depellat: nunc contra viſi ſæpius ſunt, purgata plenitudine, morbi tamen ipſi augeri*. Che che ne ſia di ciò non per queſto però, riſpondono alcuni, aſſolutamente può negarſi la Plethora, eſſendo ella pur troppo viſibile, palpabile, e manifeſta in cert' uni, quali ſi ſcorgono arrivare bene ſpeſſo a tale corpulenza, e craſſezza, ch'appena ſi poſſono muovere, come forſe mi do a vedere ſarà ſtata quella Donna cui racconta il Sennerti, che peſava quatro cent-ottanta libre, o quell' uomo che ne peſava ſeicento. Coteſto che pare l'Achille de' loro argomenti, per eſſere il più ſenſibile, è altreſi il più fiacco, e il più ridevole di tutti gli altri, potendo ogni macellaro convincerlo colla ſperienza, e far vedere, che tutti gli animali tanto che ſono più graſſi, e corpulenti de gli altri, tanto meno abbondano di ſangue. Che però il Riverio non ſolo aveva paura trar a queſta ſorte di gente ſangue, ma fino a purgarla, e ne da la ragione nelle ſue mediche iſtituzioni: *Quia Pingues frigidiores ſunt, & ſpiritus habent pauciores, & vaſa anguſtiora*. Dal che facilmente ſi ſcopre l'ignoranza di que' certi Medici Galeniſti quali congeturando più o meno abbondanza di ſangue (come ſi farebbe d'un Otre pieno di vino) dal diametro della pancia; s' egli è grande indi ne ricavano maggior indicazione per ordinar loro più copioſa la cavata; non accorgendoſi, che per curar quella ſorte di Plethora non vi vuol altro rimedio, che farſi

De Cauſis procatartic. Cap. 3.

tagliar le lardella, come fu fatto al figlio di quel Consore
Lib. 11. Cap. 37. Romano, cui riferisce Plinio: *Lucij Apronij consularis viri filio, detractos adipes, levatumque corpus ab immobili onere.* La qual cosa praticò pure il Co: Roclicio sopranominato il Grasso pria di portarsi nell'Apuglia a combattere con Enrico Sesto Imperatore, come si legge in Elia Reisnero. Vi sono poi cert'altri temperamenti carnosi, quadrati, d'abito atletico, con vene grandi, ma proporzionate, quali avvegnacchè abbino più sangue de gli altri, non per questo però sono più soggetti ad ammalarsi, anzi avendo eglino più forze, e più spiriti, godono eziandio maggior sanità. Per il che non so con qual fondamento si lasciasse uscir di bocca Ippocrate quell'aforismo, che: *Habitus*
Lib. 1. Af. 3. *Athletarum cum ad summum bonitatis gradum pervenerint, oportet ut in deterius ruant*; cioè questi tali sendo arrivati al sommo della salute, far d'uopo che cadano strabocchevolmente malati, non avvisandosi la cagione onde ciò debba avvenire; sendo lo stesso, che dire, quel mercante quando sarà divenuto ben ricco, ed avrà ben empiuto gli scrigni di danari, che da molti sono tenuti per il nostro secondo sangue, pur allora converrà che fallisca: la salute, e le ricchezze non sono come la corda, che troppo stesa si rompe; e però chi più sarà sano si conserverà in tale stato più d'un altro di minor sanità, ed il mercante quanto più sarà ricco più dificilmente fallirà d'un altro, ch'avrà di lui minor capitale.

Laonde quelli, che sono nel stato più perfetto di salute godono di questa perfezione, perchè hanno più sangue, e più buoni umori de gli altri, essendo tanto lontano, che questi siano più disposti ad infermarsi, quanto che anzi in una Epidemia saranno più atti a resistere d'ogni altra persona. Abbiamo sin ora veduto con molte ragioni; Primo non poter darsi questa grand'abbondanza di sangue, ond'abbiano a scoppiare le vene; Secondo esser più tosto salutare la sanguigna pienezza; Terzo che quallor anche si concedesse, e veramente potesse darsi una morbosa Plethora, la facilità, la sicurezza di poter rimediarvi coll'inedia, coll'esercizio, ed altre cose senza ricorrere al taglio della lancetta; Sicchè rimane ora da considerare, se può avere alcun uso il salasso in que' morbi,

quali

quali dipendono da vizio, o da cattive qualità cui può contraere il noſtro ſangue; e ſe con trarne parte ſi poſſa correggere il rimanente, ed apportare alcun giovamento a gli Infermi.

Egli è più che certo, che la maſſa ſanguigna, o dalla varietà de' cibi, che ſi mangiano, o de' liquori che ſi bevono, o dalla differenza dall'aria, che ſi reſpira, o dalla diverſità del moto, figura, e ſito de' principj, che la compongono, o da molt'altre cagioni può alterarſi dal ſuo ſtato naturale, e acquiſtare varie e diverſe cattive qualità, e divenire il ſangue, o troppo amaro, o troppo acetoſo, o troppo ſalſo, o acre, o fluido, o sfibrato, o tenace, o viſcoſo, in ſomma per valermi de' termini Galenici, o bilioſo, o melancolico, o pituiroſo, o putreſarſi, infiammarſi, ed accenderſi, e quindi produrſi nell'umano individuo moltiſſimi malori. Veggiamo ora, che buoni effetti può partorir mai la cavata di ſangue in ſimili incontri. Egli è indiſputabile che ogni male ha il ſuo vero, e particolare rimedio, e ogni rimedio vien particolarmente indicato da qualche male conforme quel principio di Medicina, che *unum unum indicat*, *&* *unum ab uno indicatur*. Sicchè il ſalaſſo eſſendo un ſolo, e ſemplice rimedio, per sè non può venir indicato che da un ſolo morbo come ſuo contrario; e queſto è un argomento quale contra ſi forma il Valleſio nelle ſue controverſie dicendo: *Sanguinis miſſio unicum eſt*, *&* *ſimplex* Lib. 7. Cap. 11. *auxilium*, *&* *ſpecie unum*: *Et unum uni eſt contrarium*, *non plura*; *Ergo non poteſt ſanguinis miſſio a multis ſpecie diverſis affectibus indicari*. Come dunque ſi potrà mai con il ſolo ſalaſſo rimediare a tante indiſpoſizioni, quali poſſono dipendere da tante varie, e cattive qualità, e corruttelle, cui può contraere il noſtro ſangue? A' queſta difficoltà riſponde il teſtè mentovato Autore, doverſi conſiderare il ſalaſſo, non come un rimedio ſolo, ma come molti, e ora adoperarſi come rimedio evacuativo, or come revulſorio, or come refrigerante, che però indi a poco ſoggiunge: *Sanguinis miſſionem non experti ut unum auxilium*, *ſed ut plura*. *Nunc enim expetitur ut evacuans*, *nunc ut revellens*, *nunc ut refrigerans*: e qual Proteo mutare ſembiante, e effetto conforme l'intenzio-

 ne,

ne, e la fantasia del Medico. Ond'è che volendo rinfrescare nelle febbri ardenti al'ora dice: *prodest non ut evacuans, neque ut revellens, sed ut refrigerans*. Che ne dite il salasso non è egli una gran Panacea? e per verità sarebbe tale, se la sperienza corrispondesse a tutte coteste di lui virtù. Non v'ha egli però alcun dubbio, che se il Cerusico potesse fare con la lancetta un tale pertugio, o foro nella vena, donde non potesse abburattarsi, che quel umore, quale sarebbe mestieri crivellare da tutta la massa, in tal caso egli sarebbe una gran medicina, poichè con questo si verrebbe a correggere tutte l'eccedenti cattive qualità. Conciosiacchè circolando il sangue, e passando da quella tale apertura si filtrarebbe solo la bile, quallora fosse troppo billioso; la melanconia dove troppo melancolico; la pituita dove troppo pituitoso; il siero dove troppo sottile, il morchiume dove troppo tegnente, e viscoso, e la cagione del calore, qual ora fosse troppo aceso. Ma l'arte non ha saputo ritrovare fin ora stromento acconcio, ed attevole a questo, ma solo uno stile, che cava indiscretamente, e promiscuamente ogni cosa, ond'è che cavatane una porzione rimane il restante melancolico, bilioso, crasso, o sottile come prima; come per appunto vino guasto, e ravvolto, che con trarne porzion dalla botte nulla con ciò si migliora. Che poi si debbano evacuare solo gli umori peccanti, e non altri per apportare sollievo a gli infermi; Galeno in comentando gli aforismi d'Ippocrate apertamente se ne dichiara con queste parole: *Si aliorum humorum fiat evacuatio quam eorum, qui corpora nostra male habent, neque confert, nec facile ferunt ægri*. Che però immaginandosi egli, che le Resipille venissero prodotte da sovrabbondanza di bile, vietando il salasso vuole, che si medichino con medicamenti purganti la bile, come si può vedere ne libri da esso scritti a Glaucone, dove dice: *In ejusmodi affectibus non convenit sanguinis evacuatio, sed sufficit ventrem purgare, dato medicamento, quod flavam bilem educat*. E la ragione si è perchè in tutte le malattie per ben sanarle fa di mestieri attendere con medicamenti a distruggere, e levar la cagione, che le producono; altrimenti facendo, è un seminar nell'arena, un far perder il credito ai rime-

Aforis. 11 lib. 1.

lib. 11. cap. 11 de arte curat.

rimedj, e prostituire la medicina. Nè qui vorrei, che si facessero a credere alcuni, come molti medicastri lo tengon per certo, che per somma providenza della natura dall'aperta vena solamente uscischano fuori gli cattivi umori, e entro vi si ritengano i buoni, perchè non v'ha ragione alcuna che vaglia a stabilire una sì fatta opinione. Anzi è più verisimile, che balzi fuori il migliore per essere il più spiritoso, e il più movibile, e a questo parere si sottoscrive Avicenna dicendo: *Cum alicujus sanguis bonus fuerit paucus, & fuerunt in ipsius corpore multi mali humores, phlebotomia bonum rapiet, & malum relinquet.* Lib. 1. Sect. 4. Cap. 20. E Giacopo Pons Medico Galenista, nè a questa, nè alla prima opinione attenendosi, ma postosi nella strada di mezzo, francamente asserisce, che tanto i buoni come gli cattivi promiscuamente spicciano dalla vena, e conforme si ritrovano all' apertura della medesima, come si può raccogliere da queste parole: *Hac enim vacuationis specie promiscue cum vitiosis humoribus probi, & una cum illis, qui morbum comittunt inculpati foras effluunt, & quales offenduntur in venis promiscue educuntur. Neque enim recipimus providentiam illam naturæ, qua nonnulli volunt recta vena vitiosos humores expelli, probis servatis; Data enim porta quibusvis patet exitus, nec vacuationem ita moderari potest natura, quantumvis provida, ut aperta vena id solum quod in vitio est effundatur.* Cap. 11. De Sang. Miss. Uscendo dunque dalla vena gli umori nella medesima proporzione, colla quale sono fra di loro confusi, in niuna maniera può essere salutevole il Salasso. Posciacchè per ben esaminar a spilluzzico, e con diligenza le cose, o gli cattivi umori, che circolano nelle vene sono in maggiore, o minore, o eguale quantità con il sangue buono; se più sono gli cattivi, ogni menoma perdita, che di quello si faccia, è sensibile il danno, che si vien a recare all'infermo, noi non potendo esservi, dove quelli abbondano, che debolissime forze a cagione degli pochi spiriti, che possono generarsi dalla massa sanguigna, per tal modo viziata. Ed in questo caso eziandio Galeno si astiene dalla flebotomia: *Cum sanguis bonus paucus est, succus vero vitiosus plurimus, abstonendum a sanguinis missione.* Lib. 4. De Sanit. Dove poi il sangue buono è in eguale quantità

con il viziòso, sarebbe il vantaggio eguale al nocimento, che se ne ritrarebbe, e però non potrebbe riuscire che inutile la cavata; e finalmente dove fosse più copioso il buono del cattivo, sarebbe pazzia valersi del salasso, perchè sarebbe maggiore la perdita del beneficio. Dunque se quallora il sangue pecca di troppo bilioso, di melancolico, di pituitoso, per niun modo giova il cavarlo; molto meno potrà giovare la flebotomia quallor egli sarà crasso, e viscoso, non servendo questa operazione, se non a renderlo vie più consistente, e più denso. Conciosiachè è credibile ch'esca dalla ferita la parte più sottile, come la più facile, e più pronta a spicciar fuori, e dentro se ne rimanga la parte più grossolana come la più restìa, e la più attaccaticcia alle pareti della vena. Per la qual cosa con ragione vien creduto, che questo rimedio non apporti alcun vantaggio nelle infiammagioni; mercechè non essendo queste che un coagulamento di sangue fattosi nelle piccolissime vene, e minutissime glandole della parte offesa non si scorge veruna ragionevole indicazione di cavar quello ch'è discorrente per gli altri canali; ma bensì d'assotigliar quello ch'è stagnante in quella parte, e renderlo fluido, acciò ancor esso posa speditamente circolare con il rimanente. Nè quì si mi dica in questi mali adoprarsi il salasso, per derivare, per rivellere e per divertire il sangue, acciò ivi più non concorra, e faccia maggiore l'infiammagione, perchè a voler ciò conseguire, sarebbe d'uopo che non avesse più il sangue a circolare, e affatto perdesse il suo natural movimento; il che per certo non si può impedire se non colla perdita della vita, ed estinzione del calor naturale. Che poi vaglia il salasso per rinfrescare, e minorare il calor febbrile, per sè non può fare somiglievoli effetti; poichè discorrendola anche cogli medesimi principj dei Medici Galenisti, non essendo per essi la febbre, che un calore estraneo acceso nel cuore, e diffuso per tutto il corpo per mezzo delli spiriti, e del sangue; con scemarsi questo, non si viene per verun modo a diminuire la cagione, ch'è il calore estraneo acceso nel cuore, ma solamente il mezzo ch'è il sangue, e gli spiriti. Laonde rimanendosene lo stesso ed in-

intiero l'agente, e solo minorandosi il paziente, non può se non vie più aumentarsi l'incendio febbrile; in quella guisa che se io ho una pentola d'acqua bollente al fuoco, con indi estrarne una porzione, non vengo a rendere meno bollente l'acqua che resta, anzi con ciò diverrà ella più che mai calorosa; là dove se scemerò la cagione del di lui bollimento, cioè se io le leverò di sotto il fuoco, verrò bene con questo ad ammorzarle il calore, e rinfrescarla. Quindi si ricava quanto male la discorrevano que' Medici del Cardinal Infante Governator della Fiandra; quali figurandosi d'estinguergli in dosso la febbre con più volte replicargli l'evacuazione del sangue, s'accorsero ma tardi, che quanto più glien estraevano dalle vene, tanto maggiore e più mortale quella si faceva sentire; sicchè sparto il cadavere non ritrovarono altra corruttella di viscere, che l'aver egli arse, e vuote di sangue l'arterie, e le vene, ed avvisarono allora, ch' il salasso non rinfresca, che dopo morte il febbricitante individuo. Oltre di che, se la cavata di sangue per sè fosse valevole a rinfrescare, perchè mai Galeno con tanta premura proibisce l'uso di essa nella state, e ne' paesi calorosi, come si legge ne' libri della sua metodo? *Et omnino quidem sanguinem non mittes in tempore æstatis, & regione æstuosa, & Cæli statu calido, & sicco.* E pure all'ora ella sarebbe più di mestieri, perchè oltre l'incendio del male, v' è d'ammorzare quello della stagione, e del Clima; onde bisogna pur dire, che nè anchè Galeno ha conosciuto il salasso acconcio, ed idoneo per rinfrescare. Non lo ha nè meno conosciuto attevole per togliere l'ostruzioni, ne per curar la putredine, come egli espressamente se ne dichiara: *Per sanguinis missionem, nec obstructio, nec putredo curari potest.* Se dunque il salasso nulla vale per curar la putredine, nulla per togliere l'ostruzioni, nulla per rinfrescare, nulla per rivellere, e finalmente nulla per corregere le cattive qualità e vizj del nostro sangue: non sarà egli una manifesta impostura l'uso di cotesta carnificina? Ma nò ch'i di lei difensori hanno ancora un'altra ritirata; ed è, che pretendono, che con essa si venga a supplire a gli diffetti della natura, quallora ne gli uomini soppimasi qualche consueta loro e-

Lib. 11. Cap. 14.

mor-

morragia, o fermansi nelle Donne le menstruali lor purgagioni. Ond'è che sendo il medico ministro, e coadiuttore della medesima dicono, con qual più spedito rimedio si può sovvenire, che con trarle di dosso quell'umore ch'essa da sè non è valevole ad iscacciare, e per lo rattenimento del quale, rimane miseramente opressa, ed inferma? Povera ed innocente Natura! Ella che non v'ha cosa fattevole cui prontamente non eseguisca per l'umana salute, se è vero quello che dice Galeno: *Natura salutis hominum causa omnia facit*; e ch'è sempre costante, ed immutabile nel suo operare, non essendo per lo stesso in verun tempo oziosa, nè mai cessante in adempire quanto le tocca, come espressamente se ne dichiara *Natura nullo unquam tempore in animalibus est otiosa aut cessat*. Ora alcuni Medicastri per sostenere il salasso sono ridotti con sagrilega enormità chiamarla diffettuosa, e mancante nel suo ministero, ed imputarle que diffetti, che non altronde procedono, che da varie viziosità, cui sono soggetti il nostro sangue, e gli altri umori, li quali non essendo gli stessi di prima non può più espellere da que' vasi, ond' era solita ad isgravarsene. Ma voglio per maggiormente abbattere cotesti Medici Sanguinarj, che loro concediamo tal volta manchevole la Natura. Nè anche perciò sarà ragionevole questo rimedio, mentre con esso non si vien ad evacuare lo stesso umore, che per di lei colpa per solite vie non venne espulso, ed il quale è la cagione di tutt' i malori, che da tale mancamento derivano. Che però due gravissimi danni si vengono con la cavata di sangue ad inferire a gli infermi; Il primo si è, che con questa non si evacuano gli umori cattivi; ed il secondo, che si traggono dalle vene quelli che non si dovrebbero. Sicchè giustamente si può rinfacciare a colui, che in simil incontri si vale del salaso ciò che dice Ippocrate nel libro di gli medicamenti purganti: *Si vero extra hæc purgaveris, quæ quidem purgari debent non purgabis, quæ vero non debent ea evacuabis. Quare in utramque partem peccabis*. Che se tutta via fosse qualch' ostinato, che per difesa di tale operazione si lasciasse pazzamente scampar di bocca esere il medesimo sangue sì l'uno che la Natura espelle da sè, come l'altro che il

Comment. 5. in lib. 6. de popul. morb.

Lib. 3. Meth.

Ceru-

Cerusico trae colla lancetta, è facile scoprire la differenza. E vaglia il vero avvegnacchè al colore, ed a tutte l'altre esteriori apparenze tal volta l'uno paja in tutto simile all'altro, nulla di meno vi passa infra di loro un grandissimo divario, come sarebbe a dire infra il sangue mestruo, dalla di cui soppressione nascono tante, e sì stravaganti malattie alle povere donne, e quello, che in di lui vece loro viene cavato dal braccio, o dal piede, per supplire com'essi dicono a gli diffetti della Natura. Imperciocchè se questo è il balsamo della vita, l'altro è il suo veleno; *lunare virus* appunto lo chiama Ovidio, al di cui contatto, Plinio, e Columella asseriscono inaridire le viti, essicarsi gli germogli de gli Orti, ed i Cani se per loro disgrazia ne ingojano divenire rabbiosi. Ond'è che le Donne avvisando la di lui pessima qualità se ne servono ne' loro filtri per farsi dietro impazzire gli Amanti. Ed Ippocrate che conobbe la di lui maligna condizione la espresse con queste parole: *Et radit terram veluti acetum, & mordet ubicumque mulierem contigerit*. Di diverso parere non fu Galeno, come si può vedere nel suo libro *de atra bile*, & Aristotele si dichiarò *id genus sanguinis vitiatum, ægrotansque esse*. Perlochè Mosè fece un rigoroso divieto alle femmine d'entrare mestruate nel Tempio, fin che non erano purificate come si scorge da quelle sagre parole: *Omne Sanctum non tanget, nec ingredietur in Sanctuarium, donec impleantur dies purgationis suæ*. E per legge inviolabile de i Zabri venivano bandite per tutto quel tempo da ogni umano congresso; ed Esiodo proibì ad ognuno l'entrare in que bagni, ov'elleno si fossero lavate. Se tale dunque è il sangue mestruo, cos'ha che fare con quello; che zampilla fuor dalle vene per mezzo del salasso, qual è totalmente differente? sendo questo il tesoro della nostra vita, il sostegno, ed il balsamo della nostra salute, la miniera de' nostri spiriti, e per servirmi delle sagre parole del Levitico, l'anima di tutti gli animali: *Sanguis enim eorum pro anima est*. Scopertane ora la diversità, qual sarà adesso quel mentecatto, che tuttavia voglia sostenere, che si possa colla flebotomia supplire alle mancanze della Natura: A me darà ben l'animo di farvi vedere nè meno con il salasso potersi dal Medico

In lib. De morb. mulier. Cap. 8.

per

per quanto ſaggio, ed accorto ch' egli ſia, imitarla qualora con una ſalutevole criſi fa ella uſcire del ſangue, quando dalle narici, quando dall' emorroidi, e quando d' altre parti del corpo, e con tal mezzo da sè guarire gli ammalati. Oh ſe foſſe per noi imitabile la Natura; cioè ſi poteſſe arrivarvi a comprendere il quando, il ſito, quanto, e qual umore delle vene ſarebbe tal volta meſtieri cavare, e l' avviſaſſero i filtri, le ſtromenta, ed in ſomma il come ſeparare gli umori morboſi, e peccanti da gli buoni; all' ora sì (e me ne proteſto ancor io) che non ſolo fora giovevole e neceſſario il ſalaſſo, ma ch' egli ſarebbe eziandio la vera, e ſalutar panacea per molte umane indiſpoſizioni. Ma chi è per Dio coſtui che poſſa prometterſi tanto? So bene che Galeno ebbe a dire che l' operazioni della Natura ſono impercettibili, ineſſabili, e di gran lunga ſuperiori al noſtro conoſcimento: *Naturæ operatio ipſa per ſe ineffabilis, recondita, longeque noſtra cognitione profundior.* Non ſarà ella dunque vanità, e debolezza d' intendimento il luſingarſi di poter imitare le criſi della di lei providenza, quallor ella con iſtudiate morragie ſoccorre alle noſtre infermità! Tanto più, quanto che operando ella al di dentro, ed eſſendo internamente preſente all' officio di tutte le viſcere, *Nam Natura per tocas partes extenſa eſt, ars foris vero ſolummodo eſt.* non è malagevole, che con qualche critico sboccamento di ſangue tal volta ottenga di crivellarne il buono dal cattivo; e lo ſteſſo Galeno così la diſcorre nel ſecondo libro delle naturali facoltà. Ma come dunque è fattevole che l' arte Medica ſtando ella al di fuori, e con uno ſtromento sì mal' acconcio alla mano, qual è la lancetta, poſſa fare ed ottenere quello, che non ſempre conſeguiſce la Natura ſteſſa con tutto il mecaniſmo di tante viſcere? Follia è dunque il pretendere con il ſalaſſo di poter in verun conto imitarla; Follia che con eſſo ſi poſſa mai ſupplire a gli di lei diffetti, anche qualunque volta poteſſe darſi manchevole nelle di lui ſalutevoli operazioni. Se così è; eccovi per ogni parte provato inutile queſto preteſo rimedio, ed a niente ſervire la Flebotomia. Ma quivi per farvi vedere, che non è ſola ragione quella, che tale lo convince, ma che altresì nè utile,

lib. An animal ſit quod in utero eſt.

Gal. lib. 2. de natural. facul.

le, nè necessario il dimostra la sperienza. Apporterovvi l'esempio di tanti Popoli dell'Asia, dell'Africa, del Giapone, della Cina, e di molt' altri paesi, quali per asserzione di varj Storici, non solo mai se ne servono nelle loro chechè si vogliano infermità; mà di più fortemente si ridono, e si stupiscono nel medesimo tempo della pazzia di quegli Europei, che infermi ricorrono a sì irragionevole medicina. Lo stesso comprobarovvi colla felice pratica di tanti valorosissimi, ed antichi Medici, quali per tutto il corso della lor vita hanno medicato, e curato ogni genere d'infermità senza cavar mai una goccia di sangue, e di ciò ne farà buona testimonianza Galeno, come delli due Crisippi, e di Medio, e d'Aristogene loro seguaci; come di Apemante, di Stratone, e di Erasistrato nipoti d'Aristotele, quale tanto si segnalò nella cura del Re Antioco figlio di Seleuco, e vivente il qual Medico Galeno non ebbe ardire di mover parola in favor del Salasso. Che dirò poi di Paracelso, del Van Elmonte, di Tommaso Cornelio, di Lionardo di Capoa, di Luca Antonio Porzio, e di tant'altri valentissimi Uomini de' nostri tempi, quali coraggiosamente impresero a medicare qualunque morbo, senza punto ricorrere al taglio della vena, ed il nome de' quali io qui ad uno per uno non riferisco, contentandomi, per non dipartirmi punto dalla nostra Italia dell'asserzione, ed autorità di Domenico la Scala, e di Luca Tozzi; il primo che per il corso di trenta e più anni medicò nel grande Ospital di Messina, ed il secondo in quello dell'Annunciata di Napoli; attestando ambedue co' pubblici scritti d'aver eglino medicati a migliaja d'infermi, d'ogni genere, d'ogni età, d'ogni sesso, d'ogni condizione, d'ogni tempo, e mai aver fatta trar loro una menoma stilla di sangue. Dal che entrambi ne riportarono tanto credito, e tanta fama, che l'uno fu ricercato per Medico della Maestà di Carlo II. Gran Monarca delle Spagne, e l'altro da Napoli fu chiamato a Roma, per assistere (come con tanto applauso fece) all Santità d'Innocenzio XII.

Lib de Sang. Miss. Cap. 2. & alibi.

In lib. Phlebot. damnatæ Cap. 16. 17.

In Comment. lib 1. Aff. Ippoc.

Dalla verità di questo fatto, e dalla sperienza di questi grand'uomini non resta evidentemente scoperta l'inutilità del salasso? Posciacchè s'egli veramente fosse un rimedio

medio sì profittevole, sì necessario, e sì grande, come tuttodì lo van decantando cotesti Medici sanguinarj; come avrebbero potuto medicare con tanto felice riuscimento ogni sorte d'infermità senza il di lui mezzo, ed ajuto? Come senza la cavata di sangue avrebbero eglino potuto imitar la Natura, supplire a gli di lei diffetti, come senza di essa levar le ostruzioni, curar la putredine, come rinfrescare, come rivellere, come corregere tante cattive qualità del sangue, come rimediare alla Plethora, alla sarcina, come minorare la di lui abbondanza, come sanare tante infiammagioni, come curar tante febbri, come mitigar tanti dolori? Se tutto ciò è riuscito loro di fare; non resterà con total evidenza convinta prima dalla forza della ragione, indi eziandio dal fatto, dalla sperienza, come inutile, come irragionevole, come vana la flebotomia? Ma Dio volesse pure, che vana, inutile solamente fosse, ed indifferente, cioè siccome non reca alcun prò, così del pari non apportasse alcun danno, ch'io vi prometto, che non avrei mossa parola per impugnarla, però avvisando il salasso per sè esere pregiudiziale, e nocevole all'infermo, non ho potuto di meno di non risvegliar oggi l'umana Prudenza, acciochè persuasa dalla ragione, e convinta dal fatto del di lui nocimento, con leggi inviolabili, e con rigorosi divieti lo faccia proscrivere dal mondo, come cosa violenta, e bandire la lancetta, come un'arma offensiva alla nostra vita, per beneficio del genere umano, e per sicurezza della pubblica Sanità: e tanto più questo doverà farsi per esser ella proditoria, ed insidiosa, mentre a titolo di grande, e di salutevole rimedio ha occupato il primo posto d lla volgar medicina. Ora per venire subitamente in chiaro del di lei maleficio, basta riflettere al crudele spetacolo di questa così iniqua operazione. Il salasso dunque non è altro, come vedete, che conficcare un acutissimo ferro dentro le vene di qualche infelice per trargli a viva forza di dosso il sangue, ch'è quell'umore, onde per indisputabile verità delle sagre carte, consiste la vita, e l'anima d'ogni carne: *Anima enim omnis carnis in sanguine est*; e senza del quale non si può vivere, essendo sinonimi il restare esangue, che morto. Se dunque vita, e sangue è la medesima

Levit. cap. 17.

desima

desima cosa, essendo divisibile il sangue, sarà eziandio divisibile la vita, e qualunque volta col salasso si minorerà quello, si verà proporzionatamente a scemare, e restringere questa. Or chi è quel stolido ed insensato, che dimostrativamente non vegga il nocimenao di si bestiale carnificina, ed il più, ò manco danno, che per necessità deve apportare, secondo la maggiore, o minor euacuazione alla vita del salassato individuo. Non v'ha dubbio che la costituzione del uomo è stata diretta dalla natura con tal providente cautela, che lo stesso può vivere e con maggior, e con minor quantità di sangue, acciò ad ogni menoma, ed accidentale effusione di questo prezioso balsamo, non avesse a soccombere, avendo voluto, ch'abbia qualche latitudine la nostra vita, per questo però non abbiamo da abusarsene, e credere che il cavarlo possa a noi essere Medicina. Anche la potenza visiva è stata proveduta di due occhi onde valersi per rimirare gli oggetti, acciò che alla mancanza dell'uno supplisca l'altro; non per questo però chi ha tutte due le pupille deve cavarsene una, tutto che una sola sia sufficiente per vedervi. Egli è vero che la natura nello stato di salute può resistere fino ad una certa effusione di sangue, e rimettersi ancora in capitale. Quindi perciò la prudenza umana non deve prender agomento, che sia mai ben fatto il cavarsene; poi che nello stato d'infermità è facile che ad ogni menoma perdita di questo spiritoso umore fallisca; tanto più che attrovandosi in tale stato privo di forze l'umano individuo, e sostenendosi con pochissimo alimento non così di legieri può riparare il sangue perduto che anzi la malattia ne fa sempre consumare dell'altro; non ostante siccome gli temperamenti, l'età, ed i morbi sono diversi, così il danno non è eguale nè egualmente sensibile a tutti gli infermi; in quella guisa che naufragando un Naviglio carico di merci di molti Patroni, non tutti vengono a fallire per esser il danno di tal naufragio, vario, secondo la diversità del loro avere, nè potrà dirsi però per questo che non sia egli di nocimento a tutti. Perchè dunque non è sempre mortale cotesta carnificina, e perchè non è sempre manifesto il di lei pregiudizio, perciò non sarà ella

sem-

ſempre nocevole. Anche l'indice del Orivolo a gli occhi noſtri non ſi move, nulladimeno il moto, cui non comprende la viſta, giunge bene ad iſcoprire l'intelletto; così il danno del ſalaſſo, ſe non è ſempre ſenſibile, è ben ſempre paleſe alla ragione, quallora voglia ſeriamente riflettervi. Oh che vi ſi ricerca forſe tanta ſpeculativa per arrivar a comprenderlo? Baſta dar un' occhiata al principaliſſimo ſcopo ch' attentamente tutti i Medici Sanguinarj riguardano nell' ordinare la cavata di Sangue, che toſto ſi ſcoprirà il di lei nocimento. Ippocrate rariſſime volte ſi valſe di queſto rimedio, come ſi ricava da tutti gli di lui ſcritti, perchè non vuole, che ſi tragga ſangue, ſe non a que' malati che ſono in età florida, e che abbondano di forze: *Venam ſecabis ſi infirmus etate floreat, viribuſque abundet*; e Galeno apertamente ſi dichiara queſta delle forze dover eſſer la maggiore cautella: *Sanguinis miſſio ſemper valentes vires poſtulat*. Ed in tutti i luoghi nè quali preſcrive il ſalaſſo, inſiſte or con una fraſe, or con un altra, che s'abbia ſempee riguardo alle forze, dovendoſi oſſervare, o *facultatis rebus*, overo *ſi vires valentes ſint*, nè doverſi capitare a queſta evacuazione, *niſi prius explorato virium robore*. Coteſta tanto affettata raccomandazion delle forze, a chi non rende ſoſpettoſo queſto rimedio? Imperciochè tutt' i rimedj non debbon' eglino eſſere tutti conforti, tutti ſoccorſi, tutti ajuti all' inferma natura? ora ſe il ſalaſſo foſſe il maſſimo de' rimedj (come per tale lo va decantando la Galenica ſcuola) ſi dovrebbe preſcrivere non ai robuſti, non a i vigoroſi; ma a coloro, che ſono dal male più ſpoſsati, e languenti, convenendoſi per inſegnamento d' Ippocrate alle maggiori malattie la maggior medicina, ed alla maggior neceſſità il maggior ajuto: *Extremis morbis extrema remedia optima ſunt*. Non vedete, che queſta tanto replicata circoſpezione è una politica, ſe pure non la vogliamo chiamare una ſolenniſſima ghiottoneria; mentre non s'ha da preſcrivere la cavata di ſangue, che a que' malati, che ſono molto robuſti, acciò il male, ch' ella inferiſce non ſia così maniſeſto. La onde Galeno per meglio aſſicurar la partita vuole, che mentre ſi ſta facendo queſt' iniqua operazione, ch'il Medico ſe ne ſta toccando

Lib. 4 de ratione viſtus in acut.

Lib. 9. Meth. medend. Cap. 11.

Aforiſ. 6 lib. 1.

cando il polso all'Infermo per far stagnar la vena, caso fosse tale il nocimento del talento, che potesse morire sul fatto, e infamarsi il rimedio. Nò, nò, dice, si metta pure in sicuro la di lui riputazione; s'abbia perciò riguardo sempre alle forze, quali debbono esser tali, che possano oltre il mal proprio sostenere eziandio quello cui può cagionare la perdita del sangue: che però non s'ha da cavare, nè a gli Giovani se non passati li quatordici, nè a gli Vecchi, ch'avranno passati li sessanta. Alla qual prescrizione di tempo s'oppone Cornelio Celso Prencipe de' Medici Latini, non volendo, che s'abbia veruna considerazione al numero degli anni, ma solo alle forze, e doversi trar sangue sì a gli uni, che a gli altri, pur che abbino tanto vigore, che vagliano a sostenere la botta: *Nam firmus puer*, dice egli, *& robustus senex sanguinis missionem facile sustinent*. Tanto che dunque non sono capaci di questo preteso rimedio, che le nature vigorose, e robuste, per altro se si amministrasse alle deboli, e fiacche, resterebbero soccombenti al danno ch' apporta questa carnificina. Ora chi si può persuadere, che ciò che vale ad uccidere un infermo di poche forze, non vaglia proporzionatamente a costernere quello di molte, e a fargli, se non mortale, almeno maggiore, o più cronica la malattia? Si sa pure, che l'infermità altro non sono, che combattimenti, che zuffe, che fa la natura con il male, e verun infermo poter perire, s'ella non resta abbattuta, e vinta, come dice Galeno, e il mal superiore alle forze della natura: *Perire nemo potest nisi natura victa sit, morbusque illa superior evadat*. E nel medesimo luogo aggionge: *Morbum magnum dicimus cum supra vires est*. Che bel rimedio può dunque esser mai il Salasso, e di qual ajuto, se con esso venendosi a minorarle il sangue, e gli spiriti, onde consiste tutto il nostro vigore, non può di meno di non restare spossata, e languente? Posciacchè chi non vede il principalissimo scopo, cui deve avere il Medico in curare che che si voglia malattia, dover esser quello di mantenere mai sempre in forze l'inferma Natura, con somministrarle solo quelle cose a questo valevoli, e astenersi da tutto ciò, che può maggiormente infiacchirla? Perciò grida il Valleriola:

Lib. II. Method. med. Cap. 14.

Cap. x lib. II.

Lib. di Totius morbi temp.

Sensim reficiendæ ægris vires sunt, quæ a morbi impetu, & a pugna commissa imbecilles redditæ sunt, & exhaustæ. Dal che vuol ragione, che solamente le si debba prescrivere medicamenti acconci a fortificarle lo stomaco, ad invigorirle il calor naturale, a rimettere nel suo tuono, e vigore tutte le viscere, a corregere le cattive qualità del sangue, a evacuare gli soli umori peccanti, e finalmente, che siano attevoli a promovere le di lui salutari, e critiche disposizioni, acciò in questa guisa ristorata la natura, refocillati gli di lei spiriti, corraggiosamente possa combattere con il male, e superarlo. Di questo sentimento pare che fosse anche quel buon Galenista di Giacopo Pons, qualiora scrisse: *Suppetias quidem ferre naturæ convenit, sed non his, quæ calorem nativum roborant, alienam intemperiem emendant, coctionem promovent, obsistunt putredini, & causis, quæ ipsam inferunt adversantur, partiumque principum robur tuentur, ac augent. Quibus adiuta Natura, viribus collectis, ac veluti recreatis adversus morbum validius insurget, & tandem quæ propemodum vieta videbatur superior evadet*. Per altro debilitandola con i salassi, e con trarle di dosso il sangue più spiritoso, non può che d'un picciolo male farsene un maggiore, e più contumace, e restìo; vantaggioso bensì per il Medico, mai pericoloso, e dispendioso per l'Ammalato. Posciacchè cosa sarebbero gli Medici, quallora ricettassero solo rimedj confortatorj della Natura, con guarir troppo presto gli Infermi, verrebbe loro a scemarsi il lucro, e a mancarvi il suo traffico. Quindi comecchè tutte l'arti hanno per guadagnare le sue frodi, così rinvenne quella di Medicare il salasso, sicura con esso d'ogni brevissima indisposizione farne una lunga, non essendo così facile che un infermo doppo essergli tratto sangue alzi così presto il capo dal letto. Con tutto ciò sento rinfacciarmi da alcuni il manifesto solievo, ch'hanno sentito doppo cotesta evacuazione; perciò stupirsi del mio ardimento, che vuole assolutamente riprovare l'uso di questo rimedio con tanti loro sperimenti in contrario, che l'autenticano per salutare, e contro il parere di tanti Grandi Uomini ch' hanno scritto in di lui favore. Quanto alla sperienza, dico far d'uopo esaminar bene se veramente la salute

De Sang. mission.

si sia conseguita mediante il salasso; perchè non amministrandosi, come abbiamo qui sopra veduto, che a quei malati, che sono bene in forze, non è difficile incontrarsi, che alcuni d'essi, eziandio con il di lui maleficio guariscano; tanto più, che sappiamo la natura star bene proveduta di sangue per poter resistere a qualche picciola di lui effusione, laonde per provare salutevole, e necessario questo rimedio, non basta il dire, io son guarito con il salasso, ma bisogna far vedere d'esser guarito per esso, il che sarà molto difficile. Conciosiacosacchè per dimostrare benefica la Flebotomia, sarebbe di mestieri rinvenire un morbo, cui la Natura da per sè non fosse valevole a superare, e che con solo trarle sangue guarisse; allora sarebbe incontrastabile la sperienza, e manifesto il di lei giovamento. Per altro o prescrivendosi accompagnata con molti altri medicamenti, o in infermità per se stesse sanabili, ingiustamente si attribuirà sempre la lor guarigione all' evacuazione del Sangue, tanto più quanto che si vede non ordinarsi, che a persone robuste, e vigorose, atte non solo a resistere al mal proprio, ma eziandio al danno, che può loro inferire questa carnificina. Non nego però, che tal volta il salasso non possa recare per accidente del giovamento a qualche infermo, o con diminuire, od accrescere il moto circolare del sangue, o con cagionare varj, e diversi interni movimenti ne' di lui spiriti, e per mezzo di questi in altre parti del corpo, quali sieno contrarj al morbo, e confacevoli alla Natura; ma queste cose comecchè sono fortuite, e accidentali, così il Medico per quanto accorto, e saggio ch'egli sia non può formarsi una ferma regola del loro operare, nè sapere quando possono esser giovevoli o nò. Ond'è che nulla vagliono per accreditare la cavata di sangue; in quella guisa che noi non dobbiamo tenere per prudente rimedio il gettarsi giù dalle fenestre per curare la sordità, perchè ad un sordo è riuscito una volta di ricoverare l' udito per essere inavvertentemente caduto da alto, ed aversi rotta la testa. I casi fortuiti non possono, nè devono servire di norma, nè di metodo per medicar con prudenza, ma solo quelle cose, che vengono suggerite dalla ragione, e per

lo più comprobate dalla ſperienza. A che ſerve dunque l'addurre l'eſempio d'alcuni pochi, che per accidente ſi ſono trovati ſtar meglio dopo il ſalaſſo, ſe poi la maggior parte ſi ſcorge a peggiorar condizione, e farleſi più doloroſa, e più grande l'infermità? Per quello poi che riguarda a tanti antichi Autori, quali lo hanno fuor di modo commendato; la loro autorità non può eſſere che di poco valore, qualloră conſidereremo aver eglino ſcritto ne' tempi, ond'era tuttavia balbettante la medicina, e ſproveduta affatto di tanti rimedj, e di tanti lumi, e ſcoprimenti fatti sì nella Chimica, che nella Notomia, e iſperimentale Filoſofia, cognizioni tanto neceſſarie all' aumento di queſt'Arte; laonde ſe faremo ben rifleſſo allo ſtudio, alla qualità, e non al numero di coloro ch'hanno ſcritto prò, e contra il ſalaſſo; io non dubito punto che di gran lunga non prevalga l'autorità di quei pochi e ſaggi Neoterici, quali con maſſiccie, e ſode ragioni, e con replicati e varj eſperimenti, del tutto lo riprovano, e tuttodì fan vedere ſenza trarre una ſtilla di ſangue guarire *tuto*, *cito*, *&* *jucunde*, cioè con meno incomodo, con più facilità e ſicurezza qualunque umana indiſpoſizione. Ma che occorre gir più accattando argomenti in prova del nocimento cui reca la flebotomia; ſe baſtava accennare alla prima il ribrezzo che ha la natura ſteſſa a queſta carnificina? Poichè s'egli è vero, come non v'è punto da dubitare, ch'ella ha impreſſo in noi un cert'orrore, e una tal quale antipatìa verſo quelle coſe, che ci poſſono eſſer nocevoli; dallo ſcorgere quella natural averſione, ch'ognuno ha a queſto rimedio, non ſi può, che quinci ragionevolmente inferire, ch'egli ſia molto dannoſo, e pregiudiziale all'umano individuo; mentre s'oſſerva a più d'uno agghiacciarglisi per ribrezzo il ſangue nelle vene; altri ſvenire, e cader tramortiti alla ſola viſta della lancetta; altri non aver cuore per aſſiſtere allo ſpettacolo di queſta ſanguinoſa operazione: tutti manifeſti, e viſibili contraſegni dell'averſione, ch'ha la natura al ſalaſſo: *Sunt enim aliqui, qui dum mittitur ſanguis in ſincopem incidunt, alii videntur ſuffocari*; è oſſervazione del noſtro Montano. Che ſe vi ſono alcuni, quali non abbiano più in orrore

Lib. III. *Cap. de Phlebotom.*

cote-

cotesta sanguificina, procede dall' essersi con essa tanto addomesticati, che l'uso ha superato il ribrezzo, e vinte le repugnanze della natura: a guisa di quei soldati, quali dopo essere stati più volte in battaglia, più non paventano i pericoli della Morte, nè più isbigottiscono al tuono delle bombarde: o di quei ciurmatori, che da giovani si sono assuefatti a maneggiare senza timore le serpi. Oltre la Natura, condanna il salasso l'umana prudenza, per non esporsi all'azzardo, che il Chirurgo in vece di tagliare la vena, non ferisca qualche arteria, o in fallo colpisca alcun nervo, com'è accaduto a tanti, e come poco fa avvenne in Parigi al Prencipe della Cisterna, quale per la puntura d'un nervo morrà spasimante, e convulso. Lo condanna poi l'economia, perchè si vede ch'egli serve ai Medici di traffico per prorogare le infermità, e a se stessi le paghe. Di più lo condanna la ragione, perchè non essendo per sè che un semplice evacuante del sangue, non può convenire, ch'alla di lui abbondanza, pienezza, o plethora, qual'è una chimera, come quella, dice il Musitano, delle Mosche bianche; *Cæterum Phetthrica rara est ut Muscæ albæ*. Lo condanna eziandio la sperienza, e primamente come inutile, perchè la cavata di sangue, come abbiamo dimostrato, a niente serve per corregere le di lui pessime qualità, nè per curar la putredine, nè per togliere le ostruzioni, nè per rivellere, nè per rinfrescare; indi lo condanna come nocevole, perchè scemandosi con il sangue gli spiriti, in luogo di corroborare si viene vie più ad infiacchir la natura, ed a perdere due necessarie sostanze della nostra salute. Ond'ebbe a dire una volta il Montano: *Præterea in sanguine sunt spiritus, virtus, & calor innatus, ideo maximum est periculum in mittendo sanguine*. Lo condannano finalmente gli Medici stessi, e fra questi quelli, che senza secondi fini non si lasciano trasportare da' pregiudizj dell'Arte.

Lib. de ulcerib. Cap. x

Se dunque lo condannano la Natura, la Prudenza, l'economia, la ragione, la sperienza, e i Medici più saputi; perchè non lo avrà da proscrivere, e da bandire la Carità, e la Politica come un rimedio per sè sempre nocevole, e sovente mortale, e pericoloso a fine di

conſervare con più ſicurezza la vita dei Popoli, ed a mettere un provido riparo alla pubblica ſanità?

Trionfi finalmente la ſola verità, quale non ha mai avuta, nè legge, nè preſcrizione di tempo, nè veruna autorità di perſone, ch'abbia potuto far sì, ch'ella non abbia ritrovato ſempre luogo di reclamare avanti il tribunale dell'umana prudenza, come ſaggiamente ebbe a dire Tertulliano: *Veritati nemo præſcribere poteſt, non ſpatium temporum, non patrocinia perſonarum, non privilegium regionum*. S'acquietino per tanto gli Medici Galeniſti, e loro ſeguaci, e confeſſino vana ogni loro oppoſizione quallora ſono convinti dalla raggione; onde conchiudo col detto di S. Cipriano: *Fruſtra quidam qui ratione vincuntur, conſuetudinem nobis opponunt, quaſi conſuetudo major ſit veritate*.



TRAT-



Adr.no Cristofali del. *Vrbani Sc.*

TRATTATO
DE'
BAGNI, ED ACQUE
DI
CALDIERO,
E LORO USO.
DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA
VERONESE
Medico Cesareo, ed Accademico Aletofilo.



MOTIVO

DI SCRIVERE DELL'AUTORE.



LA compaſſione di vedere molti de' miei Concittadini d'ogni condizione, d'ogni ſeſſo andarſene quinci, e quindi da Verona lontani a mendicare ſollievo ad alcune contumaci loro indiſpoſizioni, cercando con grand' incomodo, e non minore diſpendio, chi ne' Territorj di Vicenza, chi di Padova, altri fra' monti di Milano, di Bergamo, e di Trento acque minerali confacevoli a ricuperare una perfetta ſalute; ha dato ora a me motivo di parlare dell'eccellenti virtù, e prerogative de' noſtri Bagni di Caldiero, le di cui acque ſono di gran lunga più ſalutevoli, ed innocenti d'altro qualunque fonte, e per conſeguenza molto più acconcie a diſcacciare da noſtri corpi tutti que' morbi, che con ſomiglianti medicamenti poſſono altronde ſuperarſi. Egli è pur troppo vero, che le coſe vicine, e dimeſtiche poco, o nulla ſi ſtimano, ma bensì le rimote, e non così alla mano; quaſi che la diſtanza, e lo ſcomodo, e non la propria virtù faceſſero il prezzo, e daſſero il valore alle medeſime. Non v'ha dubbio, che tal volta l' opinione fa il caſo, e che una forte immaginazione può oprar molto nell' umano individuo per mezzo degli ſpiriti animali, facendo or aprire, ed ora rinſerrare alcune vie, quallora con promuovere, e quallora con riſtagnare que' fluidi, che per eſſe ſcorrono; quindi è che molti per non vedere l'occulta mano che li dirige, nè potendo capire così ſottile corriſpondenza, credono ſovraumani quelli, che ſono meri effetti della di loro ſpiritoſa e natural energia. Siccome dunque la forza d'una viva fede con il ſegreto, e deſtro maneggio de' ſpiriti animali può guarire parecchie infermità, che meraviglia, ſe anche un' acqua minerale cercata con molta ſpeſa, e diſturbo da lungi,

e

e messa in credito a qualche melancolico Visionario tal volta possa essergli giovevole, e propria ad isgombrargli dal capo ogn' ipocondriaca effummazione, e con ciò gli rimanga appagata là fantasia, lasciandogli vedere per qualche tempo il vero diametro, e piccolezza del proprio male, non più ingrandito dal microscopio dell' apprensione. L' accortezza del Fisico però, che comprende le occulte, stravaganti, e perciò maravigliose operazioni della natura, si ride della semplicità dell' idiota, e de' miracoli della di lui superstizione, prendendo per reale cagione di molti effetti ciò ch' è puro gioco della sua vana credulità. Non resta però che cotesti visionarj non rimangano sovente burlati nella immaginaria cura de' loro mali, e questo dipende perchè finalmente l' immaginazione ha un potere limitato, e ristretto dalla particolare struttura, e configurazione delle parti, non essendo valevole con tutto l' interiore commovimento de' spiriti a superare qualunque morbo, e per quanto ella si sforzi a credere, non per tanto punto di più s' estende la di lei giurisdizione. Con tutto che restino sì fattamente, e sì spesso deluse le di loro speranze, è così grande la di loro ignoranza, ch' a tutt' altro danno la colpa della mancanza dell' esito fuor che all' impotenza, e vanità del rimedio, non servendo loro di disinganno nè meno la sperienza medesima.

Tanto possono operar in noi alcune cose, come habbiamo di sopra dimostrato, con il puro credito, e mero concetto cui di esse ci formiamo nella nostra mente, ogni una investendosi di quella dote, che loro dona la propria fantasia; che se quello tanto può con il solo ajuto dell' opinione, che non opereranno poscia in noi quelle cose le quali veramente sono per se medesime virtuose, e dotate di singolare attività colla sussistenza d' una consimile riputazione? Prodigiosissimi non potranno a meno d' essere, ed affatto maravigliosi gli di loro effetti; tali per l' appunto erano quelli, che cagionavano le Acque, li Fanghi, e Bagni di Caldiero, se vogliamo far riflesso a quanto della loro mirabile virtù, ed innocenza, hanno colle stampe favellato tanti Autori sì forastieri, che nazionali, ed al catalogo, e felice sperienza di tanti infermi da ogni parte quivi concorsi, ed anche da più rimote provincie, li quali tutti sani se ne sono ritornati alle loro Patrie, ed alle iscrizioni de' marmi, che tutt' ora rimangono come voti appesi alle vecchie mura, che li circondano.

Non

Non è egli dunque un ſolenne errore di noi Veroneſi l'andarſene qua e là raminghi a mendicare acque medicinali, mentre ne abbiamo una fonte, e così abbondante, e così ſalutevole, di cui la divina providenza con sì larga mano ci ha arricchiti? Rendiamo pure ogni giorno grazie al Facitore d' ogni coſa per avere con tanta profuſione, e liberalità non ſolo arricchite al di fuori le noſtre montagne, e colline, d' ogni ſpezie di vegetabili, ma in oltre lambiccato dalle lor viſcere acque cotanto benefiche, e ſalutari, incontrando ad ogni paſſo sì nell' alto, che nel piano de' noſtri Villaggi tutto quello, che ci è neceſſario per mantenere non ſolo, ma anco per ricuperare la ſoſpirata ſalute, non avendo punto d' uopo di veruna medicina ſtraniera, quallora non vogliamo con abbominevole diſpregio far conto di tanti beneficj.

CAPITOLO PRIMO.

Perchè gli Bagni di Caldiero ſono andati in diſuſo.

MOlte poſſono eſſer ſtate le cagioni per cui gli antichiſſimi Bagni di Caldiero ſieno andati in diſuſo, e diſcredito; non perchè le di loro acque abbiano perduto punto della ſua minerale virtù, ſendo le ſteſſe che per lo inanzi, e di ſito, e di chiarezza, e bontà; la di loro miniera, e ſorgente non eſſendoſi per alcun conto mai alterata, nè da ſcavamenti fattivi d' intorno, nè da terremoti accaduti, nè da vicende di ſtagioni, nè da varietà d' influenze per il corſo di tanti ſecoli, come chiaramente ſi comprende dal colore, ſapore, ed odore, che ſono ſtate ſempre le ſteſſe, avendoſi mai ſempre mantenute diafane, e traſparenti, nulla intorbidandoſi con l' arena, che ſeco di continuo ſtraſcinano dalle viſcere delle adiacenti colline invitando con la ſplendidezza de' ſuoi criſtalli non ingrati al guſto, nè all' odorato ognuno che le rimira ad ivi eſtinguere l' eſtiva ſete. Saggia accortezza della natura accoppiare molte virtù alla di loro gran limpidezza, per riſvegliare con sì ſplendida qualità ch' è la prima a dare nell' occhio, l' appetito, e con ſodisfare alla viſta paſſare alla confidenza del guſto a fine d' introdurne preſtamente l' uſo, acciò con eſſo ſi venga più facilmente ad iſcoprirne poſcia l' altre di loro ottime qualità, e con una providente politica

per

per conſervazione del genere umano, fare in cotal guiſa ſtrada alla Medicina. Se ſono dunque le ſteſſe, da che mai ne può eſſere avvenuta la preſente non curanza? Non per eſſer finiti li di loro miracoli, mentre avendoſi conſervate le medeſime, potiamo francamente dire con il noſtro Plinio che: *Nec aquarum natura a miraculis ceſſat*: Altronde dunque fa d'uopo inveſtigare la cagione del perduto lor credito.

Era così grande la rinomanza di coteſti prodigioſi Bagni per la ſalute che quindi ne ritraevano molti di coloro, ch'ad eſſi ne' meſi del caldo vi concorrevano, o ſia ad immergerſi nudi nelle lor onde, o ſia ad inſangarſi le membra inferme, ovvero di buon mattino a beverne li di loro prezioſi liquori, che i Medici di que' tempi avendo concepito un odio implacabile contro di eſſi, a cauſa di venir ſempre più a meno il proprio guadagno, vilmente ſi determinarono di corromperle con per entro gettarvi de' pali e delle pertiche avvelenate, con che ne rimaſero affatto guaſte, e diſcreditate, e poſte in una total diſuſanza, come ſchiettamente ce lo laſciò ſcritto il noſtro Giannantonio Panteo nella prima giornata de' ſuoi eruditi dialoghi di queſte ſonti, correndo al ſuo tempo queſta volgare credenza ſecondo il racconto, che ivi gli venne fatto nel di lui triduano ſoggiorno dalli più vecchj di quel villaggio: *Ajunt in triviis mallos iſtos, atque invidos Medicos &c.*

Una conſimile inſolenza vien riferito, che praticaſſero gli Medici di Salerno con gli Bagni di Pozzoli, e di Baja non molto lontani dalla Città di Napoli, quali di notte tempo portaronſi furioſi a rompere, e metter bocconi quelle inſcritte lapidi, che inſegnavano la maniera di ſervirſene, ed a quale morbo ognuno d'eſſi più conveniva; ond'è che moſſo a pietà Don Pierantonio d'Arragona Vicerè vigilantiſſimo di quel Regno, con molto diſpendio ne riparò la rovina, come ben mi ricordo aver veduto nell'iſcrizione d'un marmo poſto all'imboccatura d quell'altrettanto maraviglioſa, che orrida Grotta, nel paſſar che feci anni ſono per quel di lei oſcuro, e lungo incavamento. L'iſcrizione comincia: *Quisquis es &c.* quale per eſſere alquanto lunga non traſcrivo, potendo da ognuno vederſi all'imboccatura, come diſſi, di detta Grotta.

E pur è vero non eſſervi maggiori nemici all'umana ſalute di quelle arti, quali pajono non ad altro fine ritrovate, che per cuſtodirla ne' ſani, o per riacquiſtarla a gli infermi, men-

tre

tre bene ſpeſſo s'accorgiamo altro non eſſere la di lor mira, che l'intereſſe. Quindi fu che alla politica delle più ſaggie Repubbliche convenne bandire affatto gli Arteſici, e venerare in aſtratto la medicina. Un ſorſo d'acqua naturale, un bagno, il vile empiaſtro d'un fango, l'uſo d'un erba paeſana e volgare, con cui ſi può guarire con pochiſſima ſpeſa, e molt'agevolezza qualunque infermità, ridurrebbe a miſeria, ed a fallimento tre profeſſioni, che con iſcambievole corriſpondenza vivono agiatamente d'un metodo piu ſpezioſo. L'oro, le perle, gli giacinti, e ſmeraldi, e le coſtoſe droghe delle piu remote contrade del nuovo mondo; la lancetta, gli veſcicanti, le ſtufe, ſono il di loro traffico, e tutta la loro ſuſſiſtenza. Ma per rientrare al noſtro di già intrapreſo diſcorſo voglio credere favoloſo il ſudetto racconto, e che l'eſſere andati in diſuſo, e diſcredito gli Bagni di Caldiero non altronde ſia derivato, che parte dalla non curanza de' ſuſſeguenti Medici, quali per non conoſcere a fondo tutte le di loro ſingolari prerogative, e virtù, hanno tralaſciato di preſcriverne l'uſo a que' malati, che indi ne avrebbero potuto riportare gran ſollievo nelle di loro croniche, e nojoſiſſime infermità, amando accagionarne una traſcurata ignoranza, ch'una troppo accorta malizia; e parte dalla negligenza de' Cittadini, che poſte in obblio quelle antiche leggi, che gli obbligavano ad averne tutta la cura ed attenzione, con farli viſitare due volte all'anno, per mantenere l'alveo in acconcio ben aggiuſtato e mondo, et iſcavato lo ſcolo, con farvi quei ripari, e quei comodi, quali ſono neceſſarj, e proprj pel ſoggiorno di tanti infermi, che d'ogni parte poſſono concorrervi. Per rimediare a queſti diſordini io ſtudierò dal mio canto di deſcrivere, e far paleſe le di loro ottime qualità, maniera, e tempo di ſervirſene con profitto; laſciando a'Conſervatori delle Patrie leggi la cura di far adempiere a quanto impone loro l'antico Statuto.

CAPITOLO II.

Del ſito de' Bagni di Caldiero, e loro Fama.

CAldiero è un Villaggio dieci miglia diſtante dalla Città di Verona dalla di lei parte Orientale, ſul gran cammino per

per andare a Vicenza: egli è fertilissimo d'ogni cosa, e d'aria perfetta tutto esteso in deliciosa pianura, toltone alcune picciole colline agli di cui piedi scaturiscono gli di lui Bagni. Anticamente chiamavasi Gauderio, dal gaudio, e contento, cred'io, con cui partivano coloro, ch'ivi erano stati a prender quell'acque; e vaglia il vero, qual maggior allegrezza può avere un infermo, che ricuperare la sospirata salute?

Furono dall'antichità ne' già trasandati secoli, quest'acque, e cotesti bagni dedicati alla Dea Giunone, come chiaramente si comprende da una antichissima iscrizione ivi ritrovata, e riferita dal nostro erudito Panteo; e per verità un così gran tesoro ad altra Dea meglio non poteasi allora raccomandare che a colei ch'era idolatrata per Regina delle ricchezze, tanto più che quest'acque avendo una particolare virtù di rendere feconda la sterilità, ad essa doveano consagrarsi, quale con ispezial protezione si davano a credere sovrastasse ai parti, ed ai matrimonj. Antichissima perciò è sempre stata la stima, e fama di cotesti Bagni. E se Verona viene apprezzata dalle altre nazioni, non tanto per la sua bellezza, quanto per aver saputo meglio d'ogni altra conservare con dispendiosi ripari dall'ingiurie del tempo quasi intere le memorie auguste del fasto latino, particolarmente nel famoso di lei Anfiteatro, volgarmente detto l'Arena: non meno però è stata rinomata per le singolari proprietà, e maravigliose operazioni de' sudetti Bagni, ed acque cotanto benefiche; le quali zampillando da varie sorgive, e bollimenti, nascono in grembo ad un altro picciolo anfiteatro ivi fabricato, perchè loro serva di culla, e di recipiente, e perchè con il di lui circolar ordine di cinque scalinate in uno stesso tempo di bagno più ò meno profondo, secondo l'esigenza de' mali a molti infermi servisse; per il che se la grande Arena viene apprezzata per comodo di publici divertimenti; cotestá picciola Arena servendo di comune medicina, tanto più stimabile si rende, quanto più pregievole è la salute di che che sia passatempo.

CA-

CAPITOLO III.

Origine e qualità delle acque Calderiane.

COrre tra' Filosofi quistione, se gli perenni fonti vengano alimentati dalla sol' acqua piovana, o pure anche da quella del mare; quale sublimandosi ne' sotterranei lambicchi continuamente nel loro seno distilli. In Parigi gli Accademici delle Scienze per venir in chiaro di questo fatto, e per potere con pieno fondamento decidere una tal disputa, hanno da non molt' anni cominciato a raccogliere in un determinato recipiente del di loro grande osservatorio tutta l'acqua, che va di mese piovendo, per saperne la quantità annuale, e calcolarne con la proporzionata regola del tre, se da per sè sola è bastevole, oltre quella gran copia, che tutto dì viene assorbita da vegetabili, di mantenere eziandio il corso a tante varie fonti, valevoli a formare, e sostenere tutti i laghi, e fiumi di quella Provincia. Che che sia d'una tal opinione, dal vedere il nostro Fonte Calderiano scaturire a lati d'una lunga serie di Colline, e d'alte montagne la maggior parte svestite d'alberi, e per lo più coperte di neve, ed essendo assai lontano dalla marina; tengo ferma credenza che la di lui acqua sia tutta di pioggia, o di liquefatta neve, quale discendendo dalle sudette eminenze, passando, e trapellando per entro le viscere della terra, nelle di lui cavità si formino degli grandissimi conservatorj, ed Idroteche capaci non solo a sostenere la di lui picciola Sorgente, ma il continuato scorrimento ancora di molt' altre circonvicine fontane. Rimane solo ora di vedere che qualità tenga quest' acqua di più che la distingua da tutte l'altre, che sono del pari dolci, limpide e chiare.

Tutti gli Medici Veronesi, che con Nicolò Massa Medico di Venezia, e Mengo Brancheglio di Faenza hanno scritto di quest' acque di Caldiero, unitamente si sono portati a credere elleno participare della miniera del ferro, consistendo tutto il loro maggiore fondamento dall' osservarsi nella contigua strada, che conduce a cotesti Bagni, molte pietre oscure, e della terra tirante ad un nericcio colore. Quindi Girardo Boldiero ne' secoli adietro francamente pronunciò, delle dieci parti contenere otto e

mezza

mezza di ferrugine, una di nitro, e la restante mezza di zolfo; avendo seguito lo stesso parere Alcardo Pindemonte, ed Antonio Fumanello tutti e tre medici gli più accreditati di que'tempi. Per lo contrario Gabriel Fallopio Modenese famoso Medico nello studio di Padova, e Don Ventura Minardo Monaco Camaldolese venuto da Este a prendere quest'acque, di chimica molto dilettante, avendone sì l'uno, che l'altro fatto differenti, tanto naturali, che spargiriche osservazioni, e molti varj sperimenti, loro non è stato possibile, per quanto asseriscono d'aversi ingegnato, di rinvenire, nè molto nè poco, nè una benchè minima particella di sì fatta miniera; lo stesso essendo a me succeduto, avvegnachè armato d'un oculatissimo microscopio, e con l'ajuto d'una perfettissima calamita, spia sicura per rintracciare in qualche misto un tale metallo: non potendomi persuadere, che se quest'acque ne contenessero una tanta porzione, non ne avessi ritrovato, spezialmente nella molt'arena, che seco sbocca dalla lor vena, qualche piccolo indizio, onde si potesse con una ragionevole congettura stabilire ch'esse veramente partecipino del ferro. Quanto poi al nericcio colore di quelle pietre e di quella terra, che ivi vicino alla di loro sorgente superficialmente s'osserva, non istimo doversene fare gran conto, potendo essere, che aprofondando sia quel terreno per dove passano di tutt'altro sembiante, tanto più che quelle pietre non essendo nè così pesanti, nè di quel colore, conforme ho osservato essere quelle sul Bresciano, ove veramente ritrovansi molte miniere di ferro, e nelle quali rompendosi vi si veggono risplendere molte striscie, e vene pure di ferro. Oltre di che, se contenessero tanta porzione di ferrugine, non sarebbero quell'acque, nè così leggiere, nè così grate, perchè la copiosa mistione d'una tal miniera loro comunicarebbe qualità totalmente opposte. Per tutte dunque le sopradette circostanze, ragioni, e fatti esperimenti, ed in particolare dell'arena rossigna, che seco di continuo fuora conducono, altro non si può congetturare, se non che la miniera per dove trapelano, sia pure vene, e strati di vivi marmi, onde in tanta copia ne abbonda cotesto nostro Territorio, della quale arena quei macigni pure a formare si vengono, e che a quest'acqua essa parimente serva di filtro per vie più purificarsi, ed in essa depositare quella rubrica, e limosità, che potessero aver contratto nel lungo passaggio de gli sotterranei acquedotti. Sicchè pot amo con fran-

chezza

chezza dire l'acque de' Bagni di Caldiero essere semplicissime, e inocentissime rispetto ad ogni altra, per non partecipare d'alcun minerale, nè ferreo, nè vitriolico, nè aluminoso, nè sulfureo, nè nitroso, ed in conseguenza siamo sicuri essere queste di tutta la sottigliezza, e leggerezza maggiore.

CAPITOLO IV.

Della Virtù delle acque di Caldiero; ed a qual sorte di mali servano.

NOn v'ha provincia, paese, o Città nel Mondo, dove gli suoi abitanti non vengano sottoposti a qualche particolare infermità, cagionata o dal intemperie de' venti, che più spesso vi predominano, o per la qualità dell'aria, che tutto dì vi si respira, o per la circostanza del sito, e positura onde viene stabilita, e dominata dal Sole principal motore d'ogni influenza, ed alterazione, avendo la loro distinta topografia anche l'umane indisposizioni. Quindi è, che provida la natura per riparare l'individuale sconcerto, fece da per se nascere senza veruna coltura, non solo per gli orti, per le strade, ma sopra de' tetti stessi, ed attaccate sino alle rustiche mura moltissime piante, onde ognuno agevolmente potesse ritrovare il rimedio ad ogni suo male; ma non contenta per così dire d'aver medicato la fame con tanta vegetabile prodigalità, ha voluto altresì con acque minerali fatte scaturire da fonti far sì che potiamo bere con esse la nostra sanità.

La Città di Verona, tutto che vaga di sito, ed allegra di genio per la bellissima or piana, ed or eminente di lei situazione; nulladimeno anch'essa, sia per la sottigliezza della aria troppo facile ad alterarsi ad ogni picciol soffio di vento, sia per avere troppo vicine al dorso del suo Settentrione altissime montagne per lo più cariche di nevi, che non le lasciano godere uniformità di stagioni, sia per la qualità de' vini delle sue sassose pianure, e delle di lei amene colline, altrettanto dolci, soavi, e piccanti al gusto a causa del naturale suo zolfo, quanto offendevoli, e mal sani per la molta acerbità del di loro tartaro; viene ad essere specialmente soggetta a cattari, a reumatismi, ed a varie dolorose, ed articolari flussioni di sciati-

che, di podagre, di calcoli, di renelle. Per essere con tutto ciò infinita la providenza, e misericordia del sovrano dispensator d'ogni cosa, il quale oltre l'aver arricchito il nostro Territorio, e Montebaldo di moltissime salutevoli piante, ci a voluto far scaturire da varie sorgenti acque limpidissime, e chiare, comode non solo al viver umano, ma giovevoli alla comune salute, e dotate di particolare virtù per debellare le sovramenzionate indisposizioni, come la sperienza di molti secoli ci ha fatto provare in quelle di Caldiero; quali se bene come abbiamo nell'antecedente capitolo dimostrato siano semplicissime e pure, rispetto ad ogni altra minerale, non resta però, che evaporandole al Sole non lascino nel fondo de' Vasi una certa materia cretacea simile alla terra, o rubrica fabrile, da cui ricevono qualche virtù astringente, ed efficante, siccome pure una picciola quantità di certo sale volatile, che le rendono proprie e giovevoli in molte occasioni morbose e che le costituiscono d' una legerezza, e sottigliezza tale che le rendono atte, ed acconcie a passare, e farsi strada per ogni menomo canaletto del corpo umano, ed imbeversi d'altre particelle saline, eterogenee, onde vengono prodotte molte nostre indisposizioni, ed alterati gli naturali fermenti, nettando, e portando via col di loro passaggio da ogni viscere qualunque straniera immondezza, con avvalorarne il suo uffizio, e rimettere in pristino la salutevole economia d'ogni naturale funzione. Per rendere, e conservare un corpo vivente sano, basta mai sempre mantenere netti, e liberi gli canali, e vasi dove circolano li di lui umori vitali, acciò questi possano con agevolezza passare, e ripassare per ogni parte senza ostacolo, ed impedimento veruno: conviene altresì, che gli suddetti umori si mantengano mobili, e scorrenti, non essendo sufficiente la nettezza de' condotti, se ancora gli fluidi non sieno privi di quella viscosità, e crassezza per cui possono rendersi pigri, lenti, e stagnanti in qualche viscere, e con ciò sconcertare quel buon ordine, e movimento circolare, che è tanto neccessario ad una durevole, ed intièra salute. Questi due buonissimi effetti possono produrre nell'umano individuo le acque di Caldiero con la di loro penetrazione, e copia, lavando, e mondando ogni vena, ed arteria, e con la sua purità assorbendo que' sali, che sono valevoli a far divenire viscosi, tenaci, ed austeri li sieri, le linfe, e tutta la massa sanguigna, sì con l'una, che con l'altra, rassodando le fibre de'

vasi

vasi troppo rilassati, ed aprendo gli opilati, ed ostrutti per modo, e maniera che si conservi la sua temperie, costituzione, e moto a qualunque umore, e nello stesso tempo la consistenza, e buona tessitura de' vasi, e purgatezza de' condotti medesimi. Quindi è che dalla replicata sperienza di molti secoli sono state ritrovate di tanto profitto in sì gran numero di malattie, ch'è convenuto al suddetto Padre Minardo dopo averne raccolto il nome e la testimonianza da varj Medici, ordinarne un catalogo per via d'Alfabeto, come si legge nel di lui *Monopanton* per comodo ad ognuno di sapere in un tratto se a' proprj mali quelle convengano. Al quale Autore rimetto chiunque desidera saperne a minuto il preciso; mentre io non avendo avuto l'occasione, nè l'incontro di farne pruova in così gran copia d'infermita, alle quale viene asserito eser elleno proprie, non voglio sottoscrivermi a tanto; potendo solo con mio sperimento, ed osservazione affermare tutta la di loro principale virtù consistere in piacevolmente rattenere qualunque sorte di flusso, ed articolare reumatismo; in nettare le vie dell'orina da ogni mocco o renella, in purgare la matrice da che che sia immondezza, siccome quelle parti, che servono alla generazione, con rendere feconda quella sterilità, che può essere originata da qualche particolare sconcerto di tali viscere. Non è però, come molti danno ad intendere, che coteste acque per se abbiano in ciò una universal proprietà, questa restringendosi solo a certe persone, quali per mezzo loro rimangono disposte alla propagazione, per venir loro levati alcuni ostacoli, che quella impedivano. La onde non è da stupirsi se molte femmine rimangano burlate nella di loro credenza, lusigandosi di rimanere ben presto gravide, dopo averne bevuto parechi giorni a crepapancia, ricercandovi altro che acqua a gonfiar il ventre come desiderano. Servono pure mirabilmente quest' acque a corroborare gli stomachi deboli, a rassodare le fibre relassate de' vasi, a temperare il soverchio calore degli umori, a purificare la massa del sangue, ed a conservare la salute a coloro, che invece d'altre nocevoli purghe di prevenzione, fatte in tempo di primavera, o di Autunno, desiderano menare una lunga vita. Li di loro Bagni poi giovano fuor di modo a molte interne indisposizioni, ma specialmente a guarire la maggior parte de' mali cutanei, ed ulceragini; siccome gli suoi fanghi ad ammolire, e risolvere molti tumori, enfiagioni di gambe, e certe articolari nodosità.

CAPITOLO V.

Bevute l'Acque di Caldiero, che strada tengano per uscire dal Corpo.

TUtto che bevendosi l'Acque Calderiane tal volta passino per secesso, e tallora per la via del sudore; la strada però più ordinaria, e da loro più sovente battutta è quella dell' orina. Anzi è tanta la prestezza, con cui si scorgono ad uscire per questa parte, sì nella stessa quantità, che della stessa chiarezza, e colore, tali quali per appunto come vengono bevute, che alcuni Medici si sono portati a credere, dover essérvi dei non visibili acquedotti, quali per più brieve cammino le conducono alla vescica senza venire obbligate a fare il longhissimo giro della circolazione con tutta la massa del sangue. Quindi il Morini, come riferisce la storia delle scienze, avendo posto mente alla facilità, con cui passa, e penetra l' acqua comune le tonache dello stomaco, e della vesica d'un uomo morto, del pari s'è figurato, ch'esse bevute tosto possano penetrare le membrane del ventricolo, e che essendo elleno cadute nella cavità dove alloggiano le budella, trapelino gli pori, e s'insinuino per entro la vescica stessa, e per ciò poter accadere, e venir fatto a gli rimedj, o purgativi, o diuretici di condurre le acque stagnanti nel basso ventre de gli Idropici, filtrate a traverso delle membrane delle intestina, o de' condotti orinarj fuori del corpo. Altri per lo contrario meco riflettendo alla gran prestezza, con cui gira tutta la massa del sangue, potendo in pochissimi minuti d'ora secondo il calcolo, ed osservazione de gli più esatti anatomici circolare per qualunque vena, ed arteria del corpo umano, fermamente credono, scorrere le sudette acque ancor esse il medesimo cammino, cioè scolare dal piloco dello stomaco nelle intestina, da queste passare alle vene lattee, con raccogliersi poscia nel gran reservatorio del chilo, e trapassando dalla succlavia alla vena cava, mescolate con il sangue, se ne entrino per il ventricolo diritto del cuore, e fatta la picciola circolazion de gli polmoni, di bel nuovo se ne ritornino al cuore, quali venendo spinte dalla forza del di lui sinistro ventricolo

nel

nel largo canal dell'aorta, quella porzione che s'incontra ad investire la bocca dell'arteria emulgente, venga a filtrarsi per le reni nelli dui grossi ureteri, canali che a dirittura scendono a scaricarsi nella vescica, la quale sendo ripiena se n' esca per l' uretra fuori del corpo; il rimanente d'essa acqua venendo poi conseguentemente portata dalla corrente a nuovi periodi, passi con replicati giri, e raggiri dall'arterie alle vene, fin a tanto, che tutta venga a stillarsi per gli stessi condotti nell' ultimo gran recipiente della vescica suddetta. Quale girata avvegnacchè paja lunghissima, quallor si rifletta però al continuo, e veloce moto, con cui scorrono i fluidi nel corpo umano, non riuscirà malagevole a concepire come possano unite ad essi venir portate le suddette acque, e fare con brevità lo stesso circuito. Conciosiacchè se vogliam credere al Lovver, ed al Bergero, in ogni diastole, e pulsazione del cuore d'un uomo adulto, supponendosi egli avere per ordinario da venticinque libbre di sangue, ve ne passa da circa un' oncia di questo per li di lui ventricoli, e facendosi da 3500. pulsazioni nello solo intervallo d' un'ora, viene in tale spazio di tempo a circolare la massa sanguigna, e seco per conseguenza tutta ancora l'acqua bevùta. In oltre sebbene non possa negarsi essere questo cammino di gran lunga più lungo di quell'altro immaginario, e che adirittura si crede scendere dallo stomaco alla vescica, nulladimeno essendo gli canali del primo assai visibili, e grandi riguardo a quelli dell' altro, che non si vedono, e che nòn sono per anco scoperti, che da una mera benchè non impossibile supposizione, nulla gioverebbe alla brevità del passaggio dell' acque una tale strada corta, perchè loro verebbe ritardata l'uscita dall'angustia, e strettezza di quegl'invisibili acquedotti, quali tanto minori de' primi siamo forzati a figurarceli, quanto che gli uni sono a gli occhi nudi palesi, la dove gli altri fuggono fin ora di vista anche a gli microscopj più perspicaci della moderna oculatissima anatomia. Altri con tutto ciò tenendo la strada di mezzo, si danno a credere, che parte di quel fluido, che si beve, veramente si raggiri con tutto il sangue, ma che parte di esso tenga il supposto ed immaginario cammino più corto, e che l'orina più colorata sia quella porzione, che circola per la via tortuosa, e più lunga, e la più chiara, ed acquosa quella, che passa per la diritta e più brieve. Ma comecchè cotesta strada più corta fino al presente da noi deve giudi-

 car-

carsi puramente ideale, e chimerica, ben che affatto non impossibile alla sottigliezza della natura, così dobbiam credere, che bevute l'acque minerali tutte s'inoltrino per quella di già visibile, e manifesta, e ciò tanto più, quanto che abbiamo molte ragioni, ed isperimenti quali più che mai ci stabiliscono in una tale credenza. Imperciocchè come potrebbesi fisicamente spiegare le molte, e sttavaganti cure, e tanti salutevoli vantaggi apportati non solo a gli infermi, ma a' sani ancora, con la semplice pozion di quest'acque, se a dirittura elleno passassero dallo stomaco alle vescica? Non è molto più credibile da esse ciò potersi fare con una totale inondazione di tutto il corpo, che irrigando solamente una di lui menoma parte? Nè giova il dire per sostegno dell'opposta opinione, quell'acque orinarsi con la stessa chiarezza, con cui vengono bevute, perchè sebbene al colore pajono le stesse, non è però così la di loro sostanza, mentre assaggiandole sono di gran lunga più salse, divenendo sì all'odore, che al sapore molto più diverse dal suo stato primiero per unirvisi, e strascinar fuori del corpo con esso loro infinite particelle sulfuree, e saline, che sono le immediate cagioni di moltissimi mali. Quanto poi alla prestezza, con cui quelle veggonsi ad uscire per orina, nè anche ciò può valere d'obbietto a chi è nota, come sopra abbiamo dimostro, la brevità della circolazione di tetto il sangue, quale tanto più si rende veloce, quanto con maggior piena, ed impeto viene accelerato il di lei movimento dal mescolarsi, ed unirsi, che seco fanno quest' acque, con renderlo più fluido, ed assai più discorrente di prima. Ma ciò che meglio d'ogni altra ragione m'ha stabilito in questo parere, è stato l'esperimento, e l'osservazione da me fatta in un Religioso, a cui se gli era totalmente soppressa l'orina, a cagione d'aversegli ingozzato de' calcoli, o della renella ne gli uretri, per cui gliene restò impedito il passaggio per sette intieri giorni, ed alcune ore, non potendovene per quelli stillare nè pure una goccia nella vescica; tutto che gli fossero state da me prescritte, ed amministrate diverse acque medicinali diuretiche, ed appropriate a simil male in tutto quel lungo intervallo di tempo, con la indicazione, e fine di rimovere sì fatto impedimento, e disgorgare con una copia d'esse quegli opilati, ed ostrutti canali, ciò che non mi riuscì che con l'ajuto d'un tepido, e medicato acqueo bagno, nel quale con due replicate immersioni, mi venne

ne fatto di conſeguire l'intento; avendo ſentito l'infermo ſolo all'ora a cadere nella veſcica ogni intoppo, ed indi a non poco uſcito dal bagno cominciò ad orinare con un groſſiſſimo, e duro calcolo tutta la detenuta orina e renella. Ora da un tal ſucceſſo, chi ſi può far a credere darſi gli ſuddetti inſenſibili, e fin'ad ora non iſcoperti acquedotti, e coteſto breve e facile tragitto de' fluidi dallo ſtomaco alla veſcica, mentre abbiamo oſſervato, che otturati per molti giorni gli ureteri, ch' è l' unica ſtrada per dove ſcola l'orina, di tante aſſorbite bevade, non eſſervene per una intiera ſettimana potuto trapelare nè pure una ſtilla da verun' altra parte. Laonde potiamo con ogni ragionevolezza conchiudere, sì per l' accennata ſperienza, che per le ſovradette ragioni, che l'acque di Caldiero, tutto che s'orinino con brevità di tempo, tutte paſſino, e circolino con la maſſa del ſangue per ogni vena, ed arteria del corpo umano; dal quale irrigamento, ed univerſale innondazione de' vaſi ſanguigni proceda il principal ſollievò, che apportano in tante diverſe infermità l'acque Calderiane.

CAPITOLO VI.

Eſſere più toſto dannoſa che giovevole l' ordinaria purga preſcritta dai Medici Galeniſti a coloro, che prendono l' acque di Caldiero.

TUtti quegli antichi Medici ch' hanno ſcritto dell' acque Calderiane, ſiccome d'ogni altra minerale, ſono caduti d'accordo di far premettere una rigoroſiſſima purga pria di preſcrivere le minerali acque a coloro, a' quali giudicavano convenevole l' uſo delle ſudette, e queſta veniva loro ordinata per alquanti giorni, coll' alternativa di varie purgative medicine, di ſiropi, e cavate di ſangue, con la qual peſſima pratica tuttavia ſeguono a medicare che che ſi voglia morbo tutti que' medicaſtri, che ciecamente van dietro alle di loro pur troppo erronee opinioni. Piamente credevano gli buoni Medici di que' tempi, come pure tutt' ora gli di loro ſeguaci, che le purgative medicine aveſſero un' arbitraria facoltà di nettare il corpo umano da qualunque umore vizioſo, e che per appunto uniformandoſi alla medica di loro intenzione gli Colagogi ne diſcac-

ciassero dal biliosa la soverchia bile, gli Melanagogi dal maninconioso la melanconia, gl' Idragogi dal pituitoso la pituita. E se tutti e tre o più umori peccanti si persuadevano incontrarsi in un sol corpo, ricorrevano alle pozioni catoliche, composte de gli farmachi più schifosi, per far evacuare con l' amministrazione d' una universal medicina tutt' insieme gli pessimi umori, supponendo gli sudetti purganti dotati in oltre di tanta discretiva di saper eglino di punto in bianco cogliere, e di solo scacciare fuori gli escrementizj, con lasciar da per tutto intatti gli salutevoli umori; stabilindo cotesta di loro ipotesi sul colore de gli escrementi, che dopo preso il tal purgante medicamento per secesso ne vedevano uscire. Anzi alcuni d' essi poco fidandosi della vista, e dell' odorato per meglio assicurarsi d' una sì fatta credenza, vergognosamente ricorsero fino al saggio della lingua, acquistandosi meritamente il sovranome di Medici Scatofaghi, mai venendo loro in pensiero di sperimentare, se quella tintura, che in tali escrementi osservavano, fosse loro propria, e naturale, o pure avventizia, e communicata ad essi dalla qualità del purgante, come pure mai lor venne talento di provare in un corpo del tutto sano, e ben nutrito d'ottimi sughi con fargli prendere le stesse bevande, o piato di gnocchi stercorarj per vedere cosa operassero in un sì fatto individuo, perchè all' ora senza dubbio si sarebbero accorti dallo scorgerne uscire in tanta copia, che ben lontano di nettare un tal corpo lo imbrattano, corrompendo con la di loro violenza purgativa, ed acrimonia gli umori nutrizj, convertendo in isterco que' sughi destinati dalla saggia providenza della natura in nostro vitale sostegno. Che se tutta via alcuno vi fosse, il quale per sostenere la falsa credenza del purgonismo si lasciasse cader dalla bocca, che tutti quegli escrementi v' erano per innanzi di pigliare sì fatti medicamenti; se gli potrebbe francamente rispondere essere ciò affatto repugnante, non che impossibile nel caso supposto, mentre fisicamente, non può darsi, che uno goda perfetta salute, e nello stesso tempo sia egli ripieno di cattivi umori, non potendo assolutamente allignar assieme cacochimia, e sanità. Non ostante ciò per maggiormente abbattere con replicate sperienze una così falsa opinione, diamogli per concesso, che pria vi fossero, ed a quello stesso individuo di già purgato, e netto se gli replichi il seguente giorno il medesimo, o consimile medicamento, che di bel nuo-

vo

vo vedrà riempiere lo ſteſſo cantaro, e così di giorno in giorno avvenire fin a tanto, che confuſo, e convinto dal fatto rimarrà coſtretto a dire, quella sì copioſa produzion d' eſcrementi accadere a forza della di lui purgativa violenza, traſmutando con una ſtercoraria metamorfoſi tutto ciò, che incontra di buoni umori in materia cattiva, e fetente. Ma diamo pure che la Caſſia, la manna, la ſena, il lenitivo elettuario, ed i ſolutivi ſiropi di fiori di perſico, di viole, di roſe, come ſemplici, e benigni lenienti, non s' inoltrino per la loro piacevolezza, che ad iſpurgare le prime vie, come alcuni danno ad intendere, ſarà ſempre ciò non oſtante maliſſimo fatto, e contro le buone regole dell' arte medica diſporre con ſomiglianti previe purgagioni coloro, quali hanno a prendere l' acque di Caldiero, perchè con sì fatti medicamenti ſi viene ad invitarle a paſſare per ſeceſſo, ch' è la ſtrada conferente per ſuperare quelle indiſpoſizioni, per rimediare alle quali ci ſiamo indotti a beverle. Quindi è, che poſcia oſſervando quelle a non paſſar per orina, ricorrono all' uſo dello ſpirito di vitriolo, non accorgendoſi, che una tale miſtura fa lor perdere quella natural innocenza, e bontà per cui prevalgono ad ogni altra minerale, con comunicarvi le peſſime, e dannoſe qualità d' un mineral coroſivo. Quanto poi al premettere le cavate di ſangue, oh quì sì che vi ſarebbe molto da dire per le gran maravaglioſe, e ſtupende virtù cui attribuiſcono gli Medici ſanguinarj a queſto da loro preteſo, ed aſſerto rimedio. Poſciacchè coſa non fa egli mai, e quali effetti non produce nell'umano individuo, ſe vogliamo dar mente a quanto milantano? La cavata di ſangue per loro ſentimento quallor occorra, ella toſto rinfreſca, attempera, riſcalda, move, ferma, mitiga, riſveglia, quieta, addormenta, diſopila, reſtringe, dilata, tira in sù, tira in giù, attrae a una parte, diverte dall' altra, revelle deriva, evacua il ſangue ſuperfluo, l' abbondante, il plethorico, l' infiammato, l' aduſto, quello ſpaventato, il melancolico, il cattaroſo; promove il parto, impediſce l' aborto, provoca gli meſtrui, e l' orina trattenuta, ſtagna l'emorragie, raffrena l'effumazioni, abbaſſa gli vapori, diſſipa i flati, e per fine ſuppliſce a molti diffetti, e mancamenti della natura; non ricercandovi minore ciarlataneria per accreditare appreſſo l' idiota, e metter in uſo una ſomigliante carnificina, nè volendovi minor panegirico per togliere quel ribrezzo, che provida la natura

con

con ſegreto inſtinto fa naſcere in noi, quallora improviſamente ſi preſentano innanzi alcune coſe pregiudiziali, e che ſono di loro aſpetto, e per sè abbominevoli, come è per appunto il vederſi cacciare un acutiſſimo ferro nelle vene, la qual coſa non può rimirarſi da molti che con ſvenimento, che con iſpavento, ed orrore. E pure tanto hanno potuto le luſinghe, e l' impoſture della lor arte, che vinto ogni timore, e ſuperata qualunque naturale paura hanno talmente addomeſticato coteſta crudele carnificina, che come principaliſſimo ajuto viene ammeſſo quaſi alla cura di tutti i mali, ſembrando ſenza una qualche cavata di ſangue, non poterſi quelli ben medicare, e che coloro, che ſono ſtati gravemente amalati ſiano ſenza il ſalaſſo, o non ben guariti, o non ben morti, tanta è la forza d' un peſſimo coſtume, e d' una domeſtica uſanza. Che meraviglia dunque ſe un così creduto univerſale rimedio venga per di loro aviſo anche premeſſo all' uſo d' ogni acqua minerale? Ben è vero, che non ſi comprende quale utilità poſſa mai apportare per agevolarne il paſſaggio una operazione, che per ſe medeſima infievoliſce, e che con la perdita del ſangue, ci viene a minorare, e ſnervare que' ſpiriti animali, che ſono i condottieri dell' acque, e che devono dar loro, e comunicare quel moto, e quel impulſo ch' è cotanto neceſſario per farle ſpeditamente circolare per tutti i vaſi ſanguigni. Oltre di che uſcendo fuori dalle inciſe vene il ſangue più ſpiritoſo, più fluvido, e più diſcorrente, per entro vi rimane il più tenace, il più viſcoſo, ed il più pigro, quale non è atto ch' ad otturare i canali, e cagionare impedimento al di loro libero corſo. Ma quall' ora la cavata di ſangue, e gli purganti medicamenti non foſſero così pregiudiziali, come di ſopra abbiamo dimoſtrato, nella preventiva purga alla preſcrizione dell' acque, tali per altro debbono renderſi a cauſa della calda ſtagione, nella quale s' hanno a preſcrivere. Imperocchè dovendoſi l' acque bevere nella maggior efferveſcenza della Canicola, ed immediatamente pria dovendoſi del pari premettere la purga, quelli non poſſono à meno di renderſi difficili, e gravoſi a coloro che ſi eſpongono in sì fatto tempo al di loro uſo, ciò venendo pure inſegnato dall' antica ſcuola d' Ipocrate, con quell' aforiſmo: *Sub cane, & ante canem difficiles ſunt medicationes*. Nella qual ſtagione una cavata di ſangue a cauſa della maggior diſpoſizione di ſpiriti, ch' allora ſi fa, reca più male che dieci ſalaſſi in

altra

altra più temperata. Come pur troppo tuttodì lo ſperimentano que' doppiamente sfortunati infermi, che vengono all' ora maltrattati con una pratica sì pernicioſa. Che ſe per iſcanſare una tanta difficoltà alcuni ſi determinaſſero ad anticipare la purga nella precedente primavera, eſſa all' ora a niente ſervirebbe frapponendovi troppo intervallo di tempo fra l'uſo dell'acque, e la ſudetta; mercecchè le prime vie ſi ritornerebbero ad iſporcare, ed il ſuppoſto vantaggio delle cavate di ſangue ſi verrebbe frattanto a perdere, e ad eſsere tali rimedj, ſe non nocevoli, almeno di niun frutto. Per queſte, e per moltiſſime altre ragioni, ed iſperienze, che ſi potrebbero aggiugnere, non è dunque giovevole, ma più toſto dannoſo il premettere all'uſo dell' acque Calderiane una così fatta purga, ma bensì quello che ſi dirà nel ſeguente Capitolo.

CAPITOLO II.

In vece di Purga coſa biſogna fare per ben diſporſi a prender l'acque di Caldiero.

L'Acque di Caldiero ſon per ſe medeſime di loro eſſenza di tal perfezione, e bontà, e per la loro propria, e natural ſottigliezza così penetranti, che non hanno d' uopo di verun imaginabile ajuto medico per paſsare, e farſi largo nelle viſcere di coloro, che ſi fanno briga di prenderle; anzi amano talmente la natìa loro ſimplicità, che per qualunque medicamento ſi alterano, e vengono a perdere parte di quella virtù, che ſole portano ſeco, e che le rendono proprie, ed acconcie sì per conſervare la ſalute, che per abbattere molte croniche indiſpoſizioni, che ſono gli due ſcopi, e gli due principaliſſimi fini per cui ſi bevono. Quelli adunque, che deſiderano di rimanere del tutto beneficati dal di loro uſo, altra purga non devono premettere, che diligentemente attendere a quelle regole, ch' anderò quivi di mano in mano accennando, così ammaeſtrato da molte ragioni, e reiterate ſperienze, quali ſenza riflettere a verun' altra autorità m' hanno portato ad iſcoprire buona parte della di loro indole, e proprietà. Atteſa dunque la ſtagione più favorevole, che è quella della ſtate, ſecondo il calor della quale queſt' acque del pari vanno di grado

in

in grado acquiſtando maggiore, o minore perfezione, arrivando la di loro virtù al ſommo, quallora quella corra caldiſſima, e ſecca, e poco interrotta da pioggie, o da venti Boreali: quindi è, che il meſe di Luglio per eſſere il più caloroſo, sì riguardo all' entrare del Sole nella coſtellazion del Leone, che in quella dell' ardente canicola, ſembra il tempo più proprio, ed il più ſicuro per prenderle. Deve perciò chiunque ama riceverne tutto il profitto, per ben diſporſi, ed agevolarne loro il paſſaggio per quindeci o venti giorni pria di darvi principio, guardar buona regola di vivere ſenza diſordinare, sì nel mangiare, che nel bevere, con cibarſi di buone vivande, e di ottime carni di vitello, di capretto, di caſtrato, ed anche di bue quallora ſia tenera, e frolla, di colombini, di polaſtrelli, sì noſtrani, che d'India, con farſi preparare le ſue vivande alleſſo, arroſto, in guazzetto, a ſtuffato come più conferiſcono, e vanno a grado; e delle buone mineſtre ben cotte, d' orzo, faro, formento, miglio, panico, o pure di riſo, ch' è il migliore, e più ſano di qualunque altra coſa; e la ſera delle panatelle, o pane in brodo, di ſeleni o fenochietti cotti, con guardarſi dai legumi, e dal mangiar molte robbe di paſta, uſar poco formaggio, e poche frutta, per non rendere con eſſe troppo lubrico il corpo, eſſendo meglio, che queſto ſia un poco ſtitico, acciò l' acque più facilmente ſi poſſino incamminare, o per ſudore, o per orina, che ſono le due ſtrade le più confacevoli, che poſſano praticare, delle quali la natura pure ſuole ſervirſi per promovere le migliori criſi, con cui ſovente ſupera anche le più acute infermità. Quanto al vino, queſto non deve eſſere nè dolce, nè garbo, ma bensì d' uve mature, ſia poi picciolo, groſſo, o mezzano poco importa, pur che non ſia nè ſvanito, nè ravolto, come te ne ſervi con moderatezza, e confaccia al tuo ſtomaco, per corroborar il quale potrai qualche volta dopo il cibo bevere un picciol bicchiere di roſolino, o di vin navigato, ſia egli nero, o bianco, moſcato, o malvatico, ſarà ſempre più ſano, avvegnacchè più gagliardo del noſtro vino Santo, o vecchio di monte, a cauſa dell' uve ben mature, e concotte dal Sol di Levante. Con ciò manterrai vegeto il calor naturale, ed egli potrà fare dell' ottime digeſtioni, e del buon chilo, e buon ſangue, nè avrai paura con eſſo di troppo infiammarti, perchè l' acque ti rinfreſcheranno quanto ſaprai deſiderare. Sopra tutto guar-

dati

dati dal coito, e dal troppo affaticarti tantò con il corpo, quanto con la mente con applicazioni soverchie. Devi altresì fuggire una vita oziosa, e sedentaria, ma passartela allegramente in passeggi, e conversazioni, per tenere gli spiriti risvegliati e pronti ad eseguire ogni vitale funzione, e tener in moto co' fluidi tutte le membra, con espellere qualunque escremento, e tener netto da ogni più insensibile traspirazione tutto il corpo. Questa per fine sarà la tua purga di prevenzione all' uso dell' acque di Caldiero, la quale come hai veduto non consiste in altro, che in una buona regola di vivere, cui continuerai anche per tutto quel tempo, che non solo beverai le acque, ma eziandio qualche giorno doppo; assicurandoti che ciò facendo, ti passeranno benissimo per quella via, che a te sarà più conferente, con più prestezza, e maggior giovamento, di quello faranno a que' poveri ingannati, a cui pria saranno state prescritte medicine, siropi, e cavate di sangue, ed una ristrettissima dieta, per le quali cose rimanendo loro infievolita la natura, e languido il calor naturale, non possono riceverne quel benefizio, onde furono lusingati, e che tu senza tante minchionerie otterrai, come hanno di già conseguito molte persone, quali si sono regolate a norma di quanto quì sopra ho insegnato, con istupor di coloro, che non sono per anche arrivati a comprendere come ciò possa farsi, per ciecamente condursi dietro all' autorità, ed opinion de gli Antichi, nè punto badare alla buona ragione, e soda sperienza, che alla fine son elleno sole, che vagliono di scorta, e possono servire di lume per investigare, ed iscoprire le più nascoste proprietà, ed occulte virtù delle cose della natura.

CAPITOLO VIII.

Non esser vero, che l' acqua di Caldiero, trasportata dalla di lei sorgente, tosto venga a perdere della sua virtù, ed alcune avvertenze per ben conservarla.

TUtti quelli ch' hanno scritto dell' acque Calderiane fin' all' ultimo, che fu il sopranominato Padre Camaldolese, che del 1571. nel suo Monopanton racolse tutto ciò ch' antecedentemente di esse fu favellato, mentre dimorava egli di stanza

za nel Monaſterio de' Padri Camaldoleſi d'Aveſa ora diſtrutto: tutti diſſi ſono caduti d'accordo, che le ſudette acque altrove aſportandoſi perdano molto del proprio valore; anzi Aleardo Pindemonte giudicava queſt' acqua di così fievole tempra, che ſolo portata mezzo miglio da lungi, veniſſe a perdere la metà della di lei virtù, che però d' eſſa favellando laſciò ſcritto: *Quia transportata per dimidium miliarium amittit medietatem virtutis reſpectu ſuæ debilitatis*. Ben è vero, che coteſta loro aſſerzione, non la ritrovo ſoſtenuta da ragione alcuna, nè meno fondata ſopra veruna ſperienza, per quanto mi ſon preſo briga di leggere tutto quello ch' eſſi hanno laſciato in iſcritto; come pure in replicar varie prove da me con diligenza, e più d'una volta oſſervate; ma comecchè la principal ragion d'ogni coſa era a que' tempi il parere, che di eſſa veniva formato da un qualch'uomo di credito, così ſenz'altro più filoſofare, s'andava dietro ad una tale autorità, e religioſamente giurandoſi nelle parole del primiero Maeſtro, paſſavano le ſteſſe opinioni, come per via di fideicommiſſo ſucceſſivamente ne' poſteri, baſtando loro per origine, e per ſuo fermo ſtabilimento l'eſſere uſcite dalla bocca d' un qualche Medico accreditato per andarſi di mano in mano mantenendo ſenz'altro eſame, parendo all'ora enorme temerità per non dir ſacrileggio l'opporſi, o diſapprovare un antico detto. A me però cui è toccato doppo il lungo ſilenzio di quaſi un ſecolo, e mezzo di riparlare delle proprietà di queſt' acque, nè ſcorgendo verun fondamento a tale credenza, francamente aſſeriſco ch' eſſe nulla perdono della loro naturale virtù, non ſolo aſportate mezzo miglio da lungi, ma nè meno per centinaja di miglia, con le avvertenze, che qui ſi daranno. E la ragione di queſto mio parere viene avvalorata dal conſiderare, che queſt' acqua eſſendo ſemplice e pura, nè venendo compoſta da varietà di minerali particelle, non è così facile ad alterarſi; mentre un liquore nulla può perdere del ſuo eſſere, e del proprio valore, quallora egli non venga ſconvolto da qualche interna fermentazione, che gli rompa la di lui teſſitura, e che con tal movimento venga a fuggire qualche di lui più volatile porzione, onde ne reſti sfigurato nelle ſue menome parti: quanto meno dunque ſarà compoſto di differenti principj, tanto più ſarà valevole a mantenerſi lo ſteſſo, ed a conſervarſi nella medeſima forma. D'una sì fatta coſtituzione naſce per appunto l' acqua di Caldiero, avendo per manutentori della di lei ſempli-

cità

cità tre ſentimenti cioè l'occhio, l'odorato, ed il guſto, che tutto dì la teſtificano diafana, e chiara ſenza ſapore, ed odore alcuno; laonde ſe l'acque di Nocera, del Tettuccio, e molt'altre ſebbene vengono portate in lontani paeſi, e tenute molto tempo nelle ſpezierie chiuſe ne' fiaſchi, poco, o nulla perdono della lor qualità, per qual cauſa quella di Caldiero, che per ſua natura dobbiamo crederla di più ſoda tempra, avrà talmente a ſconvolgerſi che per un ſolo mezzo miglio da lungi traſportata dalla ſua ſorgente, abbia toſto a perdere la metà di qualunque di lei virtù? Di più l'acqua della Regina, e tanta varietà di quint'eſſenze di roſolini e de' vini, che sì per terra, che per mare quinci e quindi vengono traſferiti in tanti diverſi, e sì lontani paeſi, liquori tutti compoſti, o di puri ſpiriti, o almeno di parti ſottili, e ſommamente volatili, difficiliſſime a tenerſi rachiuſe con qualunque ſorte di vaſi, o di ampolle, e pure da per tutto giungono ſenza perdere cos'alcuna della lor forza, valore, o qualità? Chi ſi potrà poi figurare, che l'acqua di Caldiero ch'è tutta flemma ſia di così poca durata, e di così debole compleſſione, ch'ad ogni paſſo ſi alteri, e venga meno, eſſendo compoſta di parti ſenza paragone più groſſolane, e malagevoli a ſtaccarſi le une dall'altre? S'ella foſſe una di quell' acque termali, la di cui forza, e virtù conſiſteſſe in quel grado di colore, che le poteſſe venir comunicato da qualche ſulfurea miniera, non v' ha dubbio, che trasferendoſi altrove a proporzione della diſtanza, verrebbe ad iſminuirſi, ed anche ad eſtinguerſi, evaporandoſi per iſtrada inſieme con le ignee particelle ogni di lei qualità; ma l'aqua di Caldiero per sè non è nè calda, nè fredda, tutto che ne'tempi freddi paja calda, e ne' caldi ſi ſenta fredda, queſta varietà dipendendo dalla noſtra ſenſazione, quale ſeguendo il termometro dell'aria, cangia di ſentimento a miſura di quella prima qualità, che la predomina, o pure in quella guiſa, che ſi fa ſentire da noi l'acqua tepida, quale toccata da mano calda ci pare fredda, e ſe da mano gelata caldiſſima, avvegnachè ſappiamo eſſere ſempre la ſteſſa. Ma che occorre con maggiori argomenti andar dimoſtrando quanto ſia falſa queſt'antica opinione, quallora la ſperienza d'anno in anno tante volte ha fatto vedere, che l'acque Calderiane producono gli ſteſſiſſimi effetti tanto in coloro, che l' hanno preſe dimorando in Verona, o in altri luoghi eziandio più lontani, quanto in quegli altri, che ſi ſono portati a beverle

verle allo ſteſſo fonte, e ch' hanno avuto il vantaggio del divertimento di così bel villaggio, ed aver viſſuto liberi d'ogni domeſtica cura, e dalla ſoggezione, e brighe della Città; coſe quali non ſono di così picciol rimarco in chi non ha da avere altro per capo, che darſi buon tempo, e vivere allegramente per prenderle con buona regola, e riceverne tutto il di lor benefizio. Per altro ſe foſſe vero, che traſportate per un ſolo mezzo miglio tanto perdeſſero della di loro bontà, in Verona quale è diſtante dieci miglia, non dovrebbero avere virtù alcuna, nè produrre per conſeguenza verun buon effetto, ciò che la ſperienza ogni anno ha fatto veder il contrario in tanti, ch' ivi l'hanno bevute con ſommo giovamento, e particolare ſollievo. Per il che io non ſolo ſoſtengo, che queſt'acque ovunque traſportate nulla perdano, ma che più toſto migliorino condizione; imperciocchè eſſendo rotto il labro, o recinto che le contengono, e queſto rimanendo baſſo di letto, e tutto allo ſcoperto, ed eſpoſto all'immondezze, che ſuole portare per aria lo ſpirare continuo de' venti, non ſi può a meno sì per l'una che per l'altra cagione, che quelle bevendoſi immediatamente dalla di loro ſorgente, non ſi venga a ſeco inghiottire qualche impurità sì caduta dall'alto, che ſollevata dal fondo nello inalzarſi de gli di loro molti e frequenti bollimenti. La onde giudico più ſano conſiglio, anche per quelli, che vicini ſi portano a ſoggiornare allo ſteſſo fonte, di farſele portare a caſa la ſera, e tenerle al freſco rachiuſe ne vaſi di vetro, ed ivi laſciarle ripoſare tutta la notte, che la vegnente mattina le ritroveranno più purgate, con qualche benchè pochiſſimo ſedimento, ed anche di miglior guſto nel beverle, perdendo quel ſapore di terra, e quel poco di tuffo, che può loro eſsere comunicato sì da gli aliti ſotterranei, che dall'alveo, o fondo medeſimo. Di più avranno queſt'altro vantaggio, che ſendo proveduti in caſa di qualche quantità di eſse tolta ne' giorni più caldi, e più ſereni, venendo l'aria improviſamente a turbarſi, ed a piover di notte, potranno ſeguitare a bever di quella ſenza perder tempo coll'intervallo d'una o più giornate, come ſovente accade a coloro che ogni mattina le vanno a prendere al fonte. Perchè ſuccedendo un tal caſo, nè eſsendo più buone a cauſa dell' acqua piovana con cui vengono a miſchiarſi, ed intorbidarſi, fa d'uopo ch' aſpettino qualche giorno, perchè ſi purifichino, e ritornino alla ſteſsa bontà di prima, con non poco diſcapito

di

di quel benefizio, cui fogliono produrre bevute di feguito, e fenza interruzione di tempo. Così quelli che defidereranno di beverle ftando in Verona, o in altre Città più lontane, invieranno a prenderle con barili di legno, o con altra forte di vafi, quali non abbiano alcun odore, e ben lavati farli riempiere d'acqua della più netta, fenza arena, nè fabbia, di cui caricatone un animale fe la faranno portare alle proprie abitazioni, ove giunta fi porrà a ripofare cogli fteffi vafi nella cantina, o in qualche altro luogo afciutto, e frefco, o pure fi travafarà in fiafchi di vetro ben otturati con corteccia di fovero, perchè meglio fi conſervi. So che ad alcuni parerà ftrano l'avvifo qui fopra da me recato di farla caricare del tutto fpogliata dalla di lei arena, la qual cofa non è ftata più praticata, mentre fi legge ne' fopra menzionati Autori l'efpreffo configlio di mai riempiere alcun vafo fenza porvi qualche porzione della fuddetta, figurandofi con effa di meglio preſervare la di lei virtù. Però come che quefta non può fervire ad altro, che ad intorbidarla nel commovimento del viaggio, così non avendo feco a far cofa veruna, gioverà imbottarla fola, monda, e pura, con folamente avvertire di far ciò in tempo caldo, afciutto, e fereno, nel quale ha ella tutta la fua perfezione.

CAPITOLO IX.

Come, quando, e in che quantità fi debbano prendere l'acque di Caldiero.

PRemeffa la di già da me prefcritta buona regola di vivere, e abbaftanza provveduto d'acqua tratta dalla forgente in tempo afciutto, caldo, e fereno, due o tre giorni doppo che farà fatta la Luna del mefe di Luglio, che farà la ftagione più confacevole e propria per beverla, darai principio nella feguente maniera. Fatto giorno, e dopo d'avere a fufficienza dormito, che dovrà effere almeno verfo le dieci ore della mattina, dalla cantina ti farai portare fulla fineftra della tua ftanza una inghiftara dell'acqua fuddetta, e quivi lafciandola acciocchè mentre tu ti vai veftendo quella fi attemperi, fi modifichi e s'uniformi al giornaliere temperamento dell'aria, che fi refpira, non dovendo quefta effer nè più calda, nè più fredda del medefimo ambiente, per fuggire con fomigliante riguardo ogn'inconveniente, che poteffe inforgere bevendola troppo agghiacciata, o altrimente; darai di piglio ad una tazza, quale di

peſo contenga una libra ſottile d'acqua , e quella riempita anderai bevendo paſſeggiandovi poſcia dietro fin a tanto , che non ſenti più la dett'acqua nello ſtomaco , la qual coſa ſuccedendo, toſto ne prenderai un'altra tazza , e così facendo, anche un'altra, che ſarà la terza e ultima tazza , quale bevuta , baſterà per quel primo giorno , continuando dopo un non faticoſo paſſeggio , per facilitare ad eſſa con tal piacevole movimento da qualche parte l'uſcita . Il giorno ſeguente fattene di già trarre all' ora ſteſſa dalla cantina libre quattro, ſi anderanno bevendo come ſopra, interponendovi qualche intervallo di tempo fra una tazza e l'altra per non aggravare il ventricolo tutto in un colpo, inghiottendola pianpiano ſenza tracannarla, e così accreſcendone ogni giorno una libra ſottile, anderai continuando fino alla Luna piena , con oſſervare , che giuſtamente venga a cadere il plenilunio nell'undecima giornata della pozione dell' acque, che ſarà per appunto di libre tredici , cioè la maggior doſe, quale non devi oltrepaſſare; ma come che ſei andato creſcendo di giorno in giorno una tazza o ſia una libra di eſſe con il creſcer della luna , così doppo anderai diminuendo parimenti una tazza al giorno , con il calare della medeſima Luna, ciò continuando fino che arrivi alle tre tazze o libre, che furono la doſe della prima giornata . Per giungere al qual termine vi ſi ricercano altre dieci giornate, nel qual tempo avrai finito di bever l'acque, che ſaranno per appunto tre ſettimane compiute , cioè giorni ventuno , nelli quali ne avrai bevuto libre cento ſeſſantatrè in tutto . Quale ſomma ſarà la doſe ordinaria, e la più proporzionata al maggior numero di perſone. Se di queſte però ve ne foſſe tal'una di più robuſta compleſſione dell' ordinario , e che il di lei ſtomaco ne poteſſe portare maggior quantità, ſenza reſtare aggravato , potrà prendere una tazza più grande , e che contenga più d'una libra, cioè quella quantità , che richieda il biſogno , e che indicano le proprie indiſpoſizioni, del che potrà conſigliarſi con il ſuo Medico aſſiſtente . Per la ſteſſa ragione chiunque foſſe al contrario di più debole temperamento, minorerà la grandezza della tazza a miſura , e a portata delle ſue forze con ridurla fino alla picciolezza , che contenga una ſola mezza libra , qual'è la minor doſe, che ſi poſſa prendere acciò l'acque ſiano valevoli, e poſſano fare qualche buona operazione : oſſervando nulladimeno ſempre l'antedetta regola di cominciare dalle tre tazze , ſiano

poſcia

poſcia queſte picciole, o grandi, e di giorno in giorno aſcendere fino alle tredeci, con beverne ſempre una di più per fino a quella ſomma, e poi di diſcendere per gli ſteſſi gradi da una mattina all'altra, ſin'a tanto, che ſi ritorni al ternario numero di prima, ſeguendo così nel creſcere, che nel calare il periodo Lunare. Quanto poi alla Luna, ſebbene quella di Luglio d'ordinario è la più a propoſito per un tal affare, non reſta però, che potendo in qualche anno anticipare il calore eſtivo, e poſporre a cagione delle irregolarità de' venti, che poſſono ſpirare da varie parti, non vi ſiano delle nuove lunazioni in altro tempo acconcie, quallora ciò accada per anticipare, e del pari poſporre una tale bevanda; Che perciò ſarà d'uopo conformarſi ogn'anno al corſo della ſtagione; anzi per maggiormente ampliare la regola tutte quelle nuove Lunazioni, quali verranno a cadere fra li venti due del meſe di Giugno ſino alli cinque o ſei d'Agoſto, potranno eſſere a propoſito per queſta faccenda; che vuol dire cominciando dal ſolſtizio in cui principia la ſtate, e ſino che il ſole con il moto ſuo proprio ſcorra tutta l'Ecclitica del Granchio, e anche la metà di quella del Leone, purchè l'ultimo novilunio avvenga dentro la prima ſettimana d'Agoſto, a fine che parimente dentro lo ſteſſo meſe ſi poſſa terminare tutta la pozione dell'acque. Imperciocchè allongandoſi all'ora le notti, e venendoſi a rinfreſcare l'aria, e per conſeguenza un poco a reſtringere gli canali onde hanno a paſſare, può da ciò venir loro difficoltata l'uſcita, e non eſſere tanto giovevoli all'umano individuo.

So che quì vi potrà eſſer tal'uno, il quale facendoſi beffe di queſto mio novello ſiſtema, e venendogli in mente quel triviale proverbio: *Coſa ha da fare la luna co' gamberi*: del pari dica, coſa ha da far ella con l'acque di Caldiero? Anzi vie più rinforzi le riſa, per non leggere verun Autore, che punto ſi ſia immaginato, nè fatto parola d'una ſimile lunare regola di prender acque, non ſolo in fra quelli ch' hanno ſcritto dell'acque calderiane, ma eziandio niuno di quei moltiſſimi ch' hanno fatto menzione di tant'altre acque minerali, quali ſi bevono in molt'altri paeſi, e provincie d'Europa, e tanto maggiormente, quanto che fin'ora ſono ſtate ſempre bevute ſenza tante oſſervazioni lunari con gran giovamento di tante migliaia d'infermi. Per riſpondere a ſomiglianti obbiezioni prima dirò, per non eſſere mai ſtato gambero, nè punto intendermela con ſi fatte beſtie, non poter io decidere, ſe la luna ſi abbia da fare o no con coteſti animali; ma bensì come uomo, come Medico,

come Fisico, poter francamente asserire aver ella molto che fare cogli Uomini, e con quest'acqueo elemento. Imperciocchè chi non vede con cotidiane sperienze quanto possa la Luna coi suoi novilunj, e plenilunj, e con il di lei calar, e crescer di lume ne' mali caduchi, nell'apoplesie, ne gli asmatici, nelle febbri stesse pestilenti, diminuendo con pari grado, ed accrescendo anch'elleno la loro malizia, e poi in tant'altri mali, e flussioni articolari, e ne'menstrui donneschi, e mutazioni de'tempi per il gran predominio, che questo Pianeta tiene co'fluidi de corpi animati. Anzi tanta è la giurisdizione, che viene pensato tenere la luna sopra dell'acqua di questa terra, che molti de'più gran filosofanti si sono portati a credere esser ella la sola cagione del flusso, e reflusso del mare, ciò producendo con rivolgere la di lei vastissima mole, e variamente premere cotesta nostra atmosfera, regolando con alternato equilibrio gli abbassamenti, e le gonfiezze dell'acqueo elemento; e quantunque alla sperienza, e sensazione del tatto nulla paja, che riscaldino gli raggi lunari, tuttochè uniti, e concentrati nel picciol fuoco d'una gran lente cristallina, non si può per tanto negare ciò che chiaramente, e ad occhi aperti si scorge, quanto che possano eglino oprare nella fluidissima, e potente materia della luce, riverberando di notte tempo sopra di cotestò nostro emisfero l'opposto, e ardente splendore del Sole. Per quello riguarda poscia che niun scrittore abbia ciò accennato, da questo non si può inferire, che questa mia nuova regola non possa essere giovevole e propria. Quante cose si vanno di giorno in giorno scoprendo, particolarmente nella pratica Medica, che dianzi non sono passati per la mente a verun professore, nè si può veder il tutto in un colpo, molte essendo le verità, che tuttavia rimangono occulte, lo discoprimento d'ogni una delle quali dipende dal proprio destino, e felicissimi si possono chiamare que' tempi in cui si manifesta qualche nascosa proprietà della natura. Quanto poi alla sperienza di coloro, che senz'alcun riguardo alla Luna le hanno fin ora bevute con loro profitto, io quì non pretendo impugnare una tal cosa; ma bensì asserisco essere molto più salutevole l'ordine da me qui di sopra descritto. Che però chiunque vuole bever le acque di Caldiero, consiglio ad esattamente seguirlo per riportarne tutto il di lor benefizio; quale tanto maggiore glielo prometto, quanto più calda, e secca sarà quella Lunazione in cui s'incontrerà a prenderle, essendo due qualità, che le rendono sommamente perfette, con modificare, e corregere l'umido, e freddo temperamento comune e naturale d'ogni acqua.

LET-

LETTERE

Di due Medici Galenici Veronesi,

SOPRA IL LIBRO INTITOLATO

IL

MONDO INGANNATO DA FALSI MEDICI

DEL DOTTOR

GIUSEPPE GAZOLA

VERONESE

MEDICO CESAREO.



LETTERA

DI N. N. MEDICO GALENICO DI VILLA

Ad un altro Medico Galenico della Città di Verona.



CApitatomi non ha molto per opera dell' amor Vostro il Librattolo *del Mondo Ingannato da Falsi Medici* del Dottor *Giuseppe Gazola;* ed avendolo, in que' pochi rimasuglj di tempo che m' avanzano, più d'una fiata letto e riletto; coll' occasione di ricarvene in questo foglio mille ringraziamenti, e mille attestatti di obbligo, mi veggo parimente astretto di dover a voi circa il medesimo esporre l'animo mio, o dirò meglio, la malinconia, e'l batticuore, che mi sorprende. Voi sapete, e non occorre, che ve'l richiami a memoria, come la Medicina Galenica pel discredito quasi universale, in cui ora si ritrova, è oggi mai tanto sul rischio di precipitare e di perdersi, che se la bontà del Signore con uno de' suoi miracoli non la sostenta, questa Reina de' corpi e degli affetti degli uomini, la quale per tanti secoli ha dominato con sovranità, e rispetto, converra finalmente che ceda e si ritiri, e con vergogna e di lei e de' nostri, o s'asconda, o prenda esiglio dal Mondo. Imperochè, oltre d'esser fatta il deriso, e la favola per fin del volgo più vile, i battibuglj, e le risse, che ha eccitati da per tutto, e vi eccita, tali, e tanti essi sono, che al solo immaginarmeli anche per via d'un sogno tutto tutto mi raccapriccio da capo a piedi, e al solo udirli raccontare così a mezz' aria mi si gela d'intorno dall' orrore sangue, bile, e pituita. Con tutto ciò alla cosa si potrebbe dar passaporto, ed improntare sulla di lei faccia il nostro filosofico *transeat;* se le persone di lettere, gente per ogni verso, e massime per gl' interessi particolari sempre onerosa e violenta, di tanto in tanto non

 das-

daſſero come campana a martello, nè ſi metteſſero con delle grida e suſſurri a riſvegliare il cane che dorme. Prevedendo io perciò, che dal Libro di queſto ſacrilego conculcatore del Galeniſmo neoterico, ſara il Mondo almeno per vie più ingeloſirſi, e rivoltarſi; che l'applauſo il quale averà certamente a conſeguire, non ſervirà che a maggiormente ſconvolgere li agitati ed a fiſſar li ſconvolti, e che finalmente, oltre l'accreſcimento de' noſtri diſcapiti e nella riputazione, e nella borſa, i Chirurghi e Speziali, noſtri Confederati, ne averan sì gran ſcoſſa, che il tremuoto di Efeſo, riferito, ſe non erro, dal noſtro Divino Ippocrate nel terzo Libro de *Flatibus*, non fece tante ſtragi, e rovine alle vite, e caſe di que' miſeri Cittadini; ſarei di parere, non mica per far piegar gl'infleſſibili e coloro, che ſi decantatano per *illuminati*, ma per tenere almeno in offizio i più zottici, e nell'inganno i parziali, che l'Aſſemblea, ora la Dio mercè dominante, de' noſtri Galenici, ſotto la direzione del Capo, il quale ha dalla natura, e dall'arte ottenuto veramente un ſortimento di qualità proprie per formare la ſagoma d' un Galeniſta in Gattone, ſi diſponeſſe a far riſpondere a queſto Libro altrettanto ſedizioſo, che rovinoſo, obligando qualche noſtro Valentuomo, ſe pur ve n'è, o qualche altro degli amorevoli noſtri ad impiegare per impugnarlo a diritto, e ſtorto de' ſuoi talenti. Dovendo voi principalmente reſtar avvertito (e ſia detto quì tra noi due) che queſta almeno è la volta, in cui, tanta n'è l'importanza e l'aggravio, che ſi dee dalla noſtra Aſſemblea metter da un canto per tal effetto l'ipocriſia, l'avarizia, la ſordidezza, l'invidia, la ſpilorceria, la ſimulazione, e cent' altre vigliaccherie mortaliſſime al Partito, le quali con mio gran crepacuore ſo pur troppo che regnano per maggior noſtro incarico in taluni della noſtra per non dir altro benedetta pattuglia. Io per me, quantunque Medico di Villa, che vuol dire per parlar da Filoſofo, il *blitri* del moderno Galenico Petipato, m'offeriſco, per far la ſelva, di concorrere con qualche paſſo d'Anacreonte, di Trimegiſto, del Gianduno, Tataretto, del Zimara, e per fino di Bartolo, Baldo, Merlin Coccai, e Stuppino; e per far la ſpeſa della Stampa, quanto mai ſarà per dovermi ſopravanzare dal ritratto di polli, di rape, di migliaccj, e d'altri ſimili regali, che dalla ſimplicità di queſte buone anime, alle quali caritativamente aſſiſto, ſoglio di quando in quando riſcuotere. Voglio per tanto ſperare, che voi non ſarete

rete per ritirarvi dal maneggio di sì rilevante negozio, procurando massimamente di far bene concepire alla stitichezza d'alcuni la gravità, l'importanza, e l'anfrato premurosissimo dell'affare; mentre non sapendovi altro che dire se non che *Sapienti pauca*; e che vi stia sempre a cuore il massimo de' nostri aforismi, *Ars longa*, *vita brevis*, coll'augurarvi prosperità, e buon successo, mi raffermo.

Di V. S. Eccell.



Lettera di Risposta di N. N. Medico Galenico della Città di Verona.

COmprendo benissimo dalla Lettera che mi scrivete, quanto voi siate agitato da pensieri per la tema, che il Libro di quel Fanatico ed incontri l'approvazione del Pubblico, e precipiti l'interesse de' nostri. Voi per verità, se debbo dirvela schiettamente, non v'apponete al vero: e le vostre malinconie sono pur troppo giuste, e sincere, come i vostri timori altrettanto legittimi, che ben fondati. Già l'applauso del Libro è universale, e le reiterate edizioni ne son la dimostrazione più forte; già il Mondo va sossopra, ed in queste convulsioni è più che certo il nostro danno, più che mortale la piaga del Galenismo, e inevitabile da ogni banda similmente il discapito, che il discredito nostro. Ma circa poi la Risposta, da voi con sì gran caldo suggeritami, io non so che vi dire, nè a qual de' lati piegarmi; conciosiachè da una parte considerando la necessità del rimedio, e dall' altra la difficoltà della cura, dove mi anima l'urgenza della difesa, la gravità dell' impegno e mi sovverte, e m'atterra. Ciò non ostante, per ben servirvi, o per dir meglio per ben servire al Partito, non mancherò di coglier il tempo, nel quale il Capo della Galènica nostra Assemblea, sciolto dalle occupazioni sì delle visite degli infermi, come degli Oratorj, possa concedermi un'abboccamento, ma serio; e vi prometto in tal punto, che non desisterò con tutte le mie forze d'insinuarli la premura d'una convocazione degli ineeressati, di farli ben concepire il frangente in cui siamo, e l'esigenza d'una pronta, e valida

ripa-

riparazione, e di mostrarli ancora efficacemente, che questo è vanità o pazzia, pigliare la cosa per la punta, non che pel traverso, o dal taglio. Ingegnerommi adunque d'obbligarlo, ch' egli astringa, se sia possibile, ciascheduno de' Nostri a più violentemente appassionarsi nella causa, a più fervidamente accalorirsi nell'ardore della ripulsa, studiando di far concorrere per la fabbrica d'un' Apologetico, chi col disegno, chi col materiale, chi con la spesa, e quando si trovasse alcuno che non fosse buono da tanto, sapendo noi quanto vaglion gli scherni, e le risate, d' indurlo almeno ad aggradir l'Avversario o con i morsi, o con i calzi. Ma, se debbo tornarvi a dire con tutta ingenuità quel che sento, e se non vogliamo lusingarci sul meglio, o dire per contradire; dubito molto, e n' ho evidenza e caparra, che qualunque nostra Risposta non sia per riuscire, che un Guazzabuglio, o un Trambusto; mentre, conoscendo io tutti i nostri, e come da tu per tu ciascheduno, se in vano per la censura d'un Libro, che ha tutto il credito, e stima, noi saressimo per ricercare da loro, sufficienza, mediocrità, e buon senso; lascio pensar a voi, se si potrebbe da essi ottenere ingegno, Giudicio, e Gusto, che fa il sostanziale de' Savj, e la differenza de' Dotti. Imperocchè già è pur troppo noto, notissimo, che i più accreditati tra' Nostri, come più vecchj, e consumati nel mestiere, l' hanno altre volte sì fatal mente sgarrata nella pubblicazione de' Libri, che per loro la stampa è stata come uno scoglio, dove miseramente si sono franti, e periti; che l'aversi ancora impacciato pe una sola fiata con gli Impressori, e Librai, e quanto per essi se s'avessero imparentati con il gran Diavolo, e peggio; e che per loro finalmente a ben calcolarla s'è ritrovato, che il Torchio, per dirvelo con una grazia delle nostre Retoriche, ha lor spremuto più sangue che sudore, e più rossore che inchiostro. Nè solamente è lor avvenuto un così fatto disastro (il che è da doversi attentamente osservare) in Opere di Medicina, e dell' Arte, rese a quest'ora, mercè i gran difetti, e sciocchezze, o dispregievoli, o neglette; ma eziandio il sinistro tanto sulle lor divote, e spirituali s'è steso, come sarebbe a dir Panegirici, Dottrine Cristiane, Elogj, Vite, e Relazioni di Santi da lor divulgate, che chiunque ha senso d'umanità, per la disavventura, e disdetta, oltremodo ne ruggirebbe, d'affanno in un'istesso tempo, e di dolore scoppiando. Or, se da questi, che finalmente

mente ſono i noſtri Eroi, le noſtre Colonne, gli Achilli noſtri, e Morganti, non ha riſcoſſo la noſtra Galenica ſetta, che diſonore e confuſione; immaginatevi ciò che può ella mai ſperare da dieci o dodeci giovinaſtri, noſtri candidati e ſettarj, parte ſalvati da battaglie, parte ſcampati dalle diſgrazie, e tutti tutti o jeri o jeri l'altro uſciti, chi da una Gramatica ſtorpia, chi da una Logica ſpedalenga, e chi da un corſo di Filoſofia muffo, rancio, e ſpallato. Certamente, che una riſpoſta di gente così magra, e di cervelli tanto indiſpoſti, oltre che con le inezie ed inſulſaggini ſvergognerebbe il Partito, con i ſconcj e sboccati parlari ſtomacherebbe il comune; guai, ſe cadeſſe nelle mani o de'giurati noſtri Avverſarj, o de' ſedotti ed apoſtatati dalle noſtre ſentenze, ſarebbe atta, chi nol vede? a ſolamente confermare vie più nell' opinione i favorevoli al Libro Anti-Galenico, a divertire dall'indifferenza i neutrali ed ambigui, ed a fraſtornare dal determinarſi a pro noſtro i già propenſi, e quaſi affatto inchinati. Aggiungete per ultimo a tutto queſto, che avendo alcuni de'primi medicato in Villa per lo ſpazio di quaſi tutta la loro vita, s'è in un grandiſſimo timore, che poſſan dare, componendo la Riſpoſta, in fraſi baſſe, ſuccide, e ruſtichevoli. Altri avvezzi ſolamente ſin dalla lor gioventù a maneggiare la sfera con i ragazzi in una ſcuola dell' Emmanuelle, oltre che ſarebbe ſempre il loro ſtile, permettetemi che ve lo dica con de'termini nuovi, *Boccacevole*, *e Fidenziano*, ſi dubita molto da ognuno, ch' eſſi non recarebbero alla controverſia, che i lor Pendateſiſmi, e Caloandriſmi, e finalmente ritrovandoſi taluno degli ultimi, cambiate l'armi di Soldato in quelle di Medico (forſe per uccidere più impunemente) con un privilegio rubbato, meſſoſi in pochi meſi a toccar il polſo: avvegnachè ſopra lui, come perpendicolo, tutto il peſo del *Mondo ingannato* ſe ne caggia, e l'Aſſemblea ſi poſſa iſperanzire di ridurlo, qual *Campione*, ad impreſtarci almeno il nome ſuo, conſiderate, ſe può coſtui ſenza fondamento di Lettere altro comunicare alla cauſa, che i gentiliſſimi tropi dell' *Oceano imboſchito*, che le ſpiritoſe antiteſi del *Canocchiale Ariſtotelico*, e che le ſenſate, ed innocenti mordacità dell'*Aretino*. Laſcio di dirvi, che vi ſarebbe ancora un'altro de' più arrabbiati tra'noſtri confidenti, e parziali, il quale per eſſere invaſato da Spirito di poeſia balzana, frenetica, e rimbombante; potrebbe almeno con delle *Marineſche*, *e Batiſtevoli* ventoſità ingrazioſire

quel

quel *nobil* titolo, che fosse per doversi mettere da' nostri all'opera meditata; qualora il fiele, che il rode, per vedersi tenuto tenuto anche al di sotto della cirmaccia de' Poetastri, e le peripezie fatali d'alcune sue *Lisandre*, e *Bovi d' Antona* tanto non ce l'avessero da poco in quà buttato di sesto, che appena ce lo potiamo assicurare d'averlo per correttor degli erorri di Stampa, o pur uno de' quotizati, e concorrenti alla spesa.

Ma che che sia di tutte queste, veramente grandi, e terribili difficoltà, voglio buonamente persuadermi, e parmi di potervelo compromettere, che sarà finalmente determinato dall' Assemblea di rispondere, mentre sapete, che il nostro istituto è di far sempre qualche cosa, bene o male che sia; e che basta di appagare con l'apparenza il comune degli uomini, che per essere, com'è noto, stolido ed ignorante, non averà testa da pescare sì a fondo, nè occhi da conoscere, come si vede palpabilmente ad ognora, che noi tutto dì a sue spese tanto dolcemente il trastulliamo. Acchetate dunque i torbidi sintomi delle vostre pur troppo cupe malinconie, e proccurate di calmare l'agitazione del sangue, in questa funestissima *parocochimia*, bisogna dirvelo *secundum artem*, un poco troppo *plethorico*, e *sincatartico*. Nè sia per darvi noja il fracasso presente dell'opera di questo nostro Contradittore, perchè il merito de' Libri ha le sue stagioni, come le tengono i frutti. Basta, che si opprima, o si confonda la meraviglia nel nascere; che la riputazione quando è diretta dalla novità non può star molto a crollare, o a dar nel secco, o ne' rotti. Posciacchè, se dipendesse dal merito il buon concetto del Pubblico; anzi se il Mondo ricompensasse i meritevoli veri, e non più tosto le apparenze del merito, oh Dio, sarebbe prima di tutte l'arte nostra ad essere generalmente vilipesa, e calpestata; e si verrebbe in un'attimo non solamente cacciata fuori di questa terra abitabile per fin da' putti con le sassatte, e co' fischj, ma confinata eziandio sino di là trenta miglia da i Satelliti Gioviali e Saturnini, e forse più di quaranta da i spazj immaginarj della nostra sincategorematica, e speculativissima Peripatetica Scuola. E resto.

Di V. S. Eccell.

P. S.

P. S.

IN questo punto mi sopraggiunge un Amico savio, e dotto, a cui per esser de i più confidenti che abbiamo, ho dovuto per varj e giusti motivi far confidenza di tutto, e mi ha opportunamente suggerito, che siccome approva la risoluzione di attaccar l' avversario ed abbatterlo, se si può con una buona risposta, così l'è venuto in sospetto, che addossandosi noi questo incarico, non vi possa essere nella nostra Assemblea nè capacità, nè talento, che vaglia per questo effetto a sostenerlo con forza. Poscia che de' tre ordini di persone, che compongono il Mondo razionale, cioè de i veramenmente dotti, de i mediocremente versati, e degli affatto ignoranti, ad uno puramente qual è quest' ultimo, come plebe, che si appaga facilmente di ogni cosa, anche delle contumelie, vituperj, ed imposture, pensa egli, che possano compiacere i nostri cari Galenici, e che senza malagevolezza, e storcimento s'avrà da noi l'intento di raggirarlo a nostro modo tenendolo fermo, e costante, come un'animale da soma, al nostro palo. Ricorda perciò egli (ed oh con quanto avvedimento!) che essendo cosa impossibile appaggar quelli del primo stato, per aver schiuse essi le palpebre, e molto ben forati i pori della meninge, non può che essere rischio vano ed inutile affannarsi dietro a scorticar una pelle, che mai sarebbe per cedere, o per arrendersi; tanto più che il loro numero è sì scarso, sì tenue, e sparpagliato, che non merita l'attenzione d'un solo, non che il sudore, e la fatica di molti. Resta solo, egli quì mi soggiunse, che voi tentiate d'incalzar bene il secondo; il quale, e non avendo aperti gli occhi che basti, e rosicchiando ancora così all'orba gli avanzi de gli Antichi, se gli farete una Difesa, nè tutto arricciata, nè troppo ancor negligente, ma che tra il dozzinale, ed il fino tenga un tal mezzo, che più dia gusto, che addottrini; vi so dire, che gran fatto egli non tarderà, se da voi alieno, o contrario, a farsi vostro, e ad inginocchiarsi per così dire, dinanzi a voi; o se de' vostri è Galenista scorporato, in avvenire corrervi dietro, come un matto, e recarsi a gloria d'esser con voi, e de' vostri in corpo, in anima, *intus & in cute*, e se v'è ancota di più. Ma quì sovvenitevi

(anda-

(andava egli replicando con voce alta) che se volete un'Apologia, che sbaraglj, e metta lo stecco nelle pupille de' vostri contradittori, bisogna che in essa vi si lodi senza riserbo, senza discrezione, tutto a dismisura, tutto all'eccesso *l'Antichità*; che Aristotile, che Ippoccrate, che Galeno siano sempre per voi gli infallibili, sempre gli incensurabili, sempre i divini; e che, se v'è al Mondo Filosofia, che debba, o meriti di sovrastare, si farà vedere, che la Peripatetica per la sua eccellenza fu per fin la Mosaica, e l'istessissima infusa al nostro Progenitore Adamo, che tra le mediche facoltà la Ippocratica, o sia la Galenica è quella dessa appunto, che fu riputata meritevole d'aver quest'onore d'essere stata esercitata da' Patriarchi, da' Profeti, e dal gan Sinedrio della Sinagoga, e che un Dio parimente non ebbe a sdegno di comunicarla, sia per rivelazione, sia per colloquio, al più saggio Re degli Ebrei. Per opposto, voltando voi la medaglia, vi roverserete a quattro braccia, se mai le aveste, contro le Filosofie moderne, e massime la Corpuscolare, e Cartesiana, mostrando, quantunque non fosse quì il suo nicchio, che ella è non solamente tutta fuori de i gangheri, ma che contradicendo oltre del vero a se stessa, mette guerra da per tutto, ove s'incontra, o s'azzuffa, smantellando e abbattendo la Società, il Commercio, la Religione, la Divinità, e per fin il Diavolo, se pur lo crede. A queste vere, e sode ponderazioni io non volli rispondere, se non con un sogghigno, anche a labbra serrate, sapendo che nella nostra Assemblea non v'è chi possegga capitale sì pingue per sodisfare, nè pur per via di viglietti, e tratte immaginarie, a ciò, che ricercarebbe un debito sì rilevante, e sì pieno; gli dissi bene (e quì si chiuse il discorso) che mai venendo il caso di dover noi rispondere al *libricciuolo* importuno di questo nuovo *Censuratore*, averemmo altrove un Confederato, anzi un Eroe, il quale adempirà compiutamente al suggerito da lui, soccorrendo la brigata con de' *Riflessi* da far impazzire per giubilo e Partitanti, e Partito. E quando ancora fosse egli o sbilanciato, o esorbitante, o indigesto, ciò non ostante il gabbo sarà così ben ordito, ch'egli farà sempre a nostro prò qualche impressione negli scemi o lessati, o vogliam dire in coloro, che sono nè tutto crudi, nè tutto cotti.

E di nuovo &c.

CO-

COPIA DELL' ARTICOLO V.

del tomo XXVII. del Giornale de' Letterati d' Italia.



LA ſalute del corpo eſſendo forſe la ſola di quelle coſe, che l'uomo più ardentemente ricerca, e nel medeſimo tempo più negligentemente traſcura; il ſaggio Autore di queſta Operetta, per rimediare dal canto ſuo al principale di queſto diſordine, il quale conſiſte nella *ſpenſierata elezione* del *Medico*, ſtimolato più da zelo di carità verſo il proſſimo, che da motivo di gloria, o d'intereſſe, ha ſteſo in alcuni Diſcorſi, de' qualiſolamente *cinque* ci ha laſciato compiti, non tanto la deſcrizione della natura e maleficio di sì graviſſimo errore, che la dottrina del diſinganno e correzion del medeſimo. E per certo, ſe ſi dee far giuſtizia al vero, quantunque Opere di tal fatta ne abbia il mondo, e delle dotte e delle inſigni, la motivata del Sig. Dottore Gazola, e per eſſere chiara, ſtringata, e diſteſa con amenità ed a portata d'ognuno, merita, che appunto chi che ſia, ſe non è del tutto cieco, o grandemente affaſcinato, faccia di lei quel conto, che l'importanza di sì rilevante negozio richiede. Perciò lode e gratitudine ſomma doverà ſempre chiunque ſarà per leggerla, al Signor Dottore *Giovan Batiſta Gazola*, fratello dell'Autore, ed Avvocato e Giudice Fiſcale meritevoliſſimo della Ducal Camera nella ſua Patria; il quale ſe nella morte del Sig. Dottor Giuſeppe ha giuſtamente riconoſciuto, che egli non tanto è rimaſto privo di perſona, che facea gran parte dell' onor di ſua caſa, quanto la città di Verona d'un ſoggetto egualmente proporzionato a renderla illuminata che illuſtre, s'è parimente indotto a non voler celare alla cognizione d'ognuno queſti pochi ragionamenti, da' quali con gran fondamento ſi crede che ſia per dover l'uomo ricavare, ſe da sè appoſtatamente non ſi benda gli occhi, molti e gran vantaggj a pro e giovamento della ſalute del corpo, giudicando, che nel ſottrarli alla luce del publico averebbe fatte in una ſola due graviſſime perdite, e recati al mondo que' medeſimi danni che v'apporta l'imperizia d'un Medico, e che l'Opera valoroſamente combatte, e diſtrugge.

Ma prima d'entrare a dar ragguaglio del contenuto de' medeſimi,

ſimi, conforme l'obbligo del noſtro iſtituto ci ſarem lecito premettere in riſtretto qualche coſa dell' Autore, il cui giudicio ed ingegno biſogna dire che foſſe molto diſtinto da' dozzinali e volgari; mentre allevato, come gli altri, con gli errori e pregiudicj delle ſolite ſcuole, appena meſſo il piede nell' univerſità di Padova, per apprendervi la medicina, e la matematica, non mancò di toſto darſi alla ricerca e prevvedimento di queſti ſtudj, la coltivazione de' quali dipendendo più dall' incontro d'una buona ſorte, che dalla felicità e perſpicacia della mente, moſtra ne' ſuoi ſpontanei amatori un naturale ed un guſto, altrettanto ſtraordinario che fino. Quivi dunque ſotto la diſciplina de i più celebri maeſtri, che fioriſſero in quelle cattedre, poſtoſi all'applicazione di tutt' altra Filoſofia, che ordinariamente nelle città d'Italia non ſi legge, avvegnacchè in ſua Patria aveſſe fatti i ſuoi corſi, e difeſe con applauſo a quell' uſanza Concluſioni, in breve ſpazio di tempo sì delle fiſiche ſcienze, come delle mediche arti s'impoſſeſsò, che da que' celebratiſſimi valentuomini fu giudicato capace d'eſſer promoſſo al grado del Dottorato in ambebue le facoltà; il quale fu da lui glorioſamente ottenuto il giorno 17. di Maggio dell' anno 1683. Quindi per meglio imbeverſi e dell' una e dell' altra di queſte due arduiſſime cognizioni, e maſſimamente per eſercitarſi con maggior attenzione in quella del metodo Galenico, ſotto la direzione del Sig. Conte Girolamo Frigimelica, Profeſſore Primario di medicina, ſi trattenne nella iſteſſa città di Padova, dopo la laurea, tre anni continui a proſeguire queſto medeſimo ſtudio, non laſciando intanto di attendere con aſſiduità nelle ore più diſapplicate a quello delle matematiche, coll' appoggio ed iſtruzione di due rinomatiſſimi Precettori, Geminiano Montanari da Modana, e Franceſco Spoleti, da Lucignano in Toſcana.

E perchè dalla cognizione delle ſentenze contrarie vie più ſi dilucida quella delle ſue proprie quantunque chiare e fondate, ripatriato il noſtro Sig. Dottor Gazola l'anno 1686. ſi miſe toſto a proccurare la conoſcenza della pratica Galenica, la qual ſolamente in teorica avea ſino a quel tempo come aſſaggiata, e perciò venuto all' eſercizio della medeſima coll' aſſiſtenza d'uno de' più famoſi e accreditati Medici della ſua Città, a cagione di meglio penetrarne i miſterj, e di conſeguirne i dettami, vi ſpeſe dietro que' pochi anni, che li rimaſero del uo primo ſoggiorno nella patria. In queſto mentre deſiderando di ompenſare le perdite, com' ei diceva, d'un meſtiere, che per eſſer ſempre cotidianamente il medeſimo, il paragonava ad un' ozio de' più maligni e funeſti; e premendoli molto, che la filoſofia ſperimentale

e

e più ſana, allora diſſeminata con grandiſſimo ſtrepito in quaſi tutte le principali Accademie dell'Europa, ſi propagaſſe ancora negli animi de' ſuoi nobili concittadini, queſto medeſimo anno 1686. ſi diede con tutto ſpirito e calore a proccurare, che ſi ergeſse una Letteraria adunanza, in cui dietro la ſcorta degli ſperimenti, e delle oſſervazioni Fiſico-matematiche ſi doveſſe a ſcoprimento del vero mettere e battere ſtrada molto diverſa dalla calcata. E tanto fece e ſudò, che finalmente in Caſa de' Signori Conti Sereghi dalla Cucca col nome di Accademia degli *Aletofili* e ſotto gli auſpicj del Sig. Giovanni Grimani, in quel tempo Rettor di Verona, ſi venne ad aprir la medeſima il giorno di S. Tommaſo Apoſtolo dell'anno ſuddetto; recitandovi la prima Proluſione Accademica, intitolata, *de Medicinæ dignitate*, il Sig. Dottore *Germano Benoni*, come l'anno ſeguente il giorno 22. di Febbrajo Monſig. Franceſco Bianchini una Diſſertazione *de Emblemate, nomine, atque inſtituto Alethophilorum*.

Ma invaghito il noſtro Autore di ſcorrere il mondo, principalmente per avanzarſi con la viva notizia de i ritrovamenti degli eſteri nella già precorſa ed anticipata de i libri, ſapendo che quello che difficilmente s'ottiene dentro i confini del nativo terreno, con non tanta malagevolezza molte volte ſi conſeguiſce viaggiando nell'altrui; preſentandoſeli l'occaſione, che il Signor Giovanni da Peſaro, Senatore ampliſſimo, doveva portarſi per la Sereniſſima Repubblica di Venezia all'Ambaſceria del Re Cattolico Carlo II. Monarca delle Spagne, ebbe la fortuna d'eſſere aggregato nella ſua comitiva, come ancora preſcelto fra una turba di concorrenti per Medico. Trasferitoſi pertanto in Madrid, nel decorſo di que' tre anni, che vi fe permanenza, non ſolamente ebbe a dar ſaggio delle ſua abilità fra le mura private d'una ſola Corte, ma bene ſpeſſo chiamato alla cura di Perſonaggi riguardevoli, coll'eſito felice delle medeſime pubblicamente moſtrò, che la nuova maniera di medicare da lui oſſervata, e non mai più per l'addietro in quella vaſta Metropoli conoſciuta, procedeva non tanto da un metodo meno fallace ed incerto dell'antico, che da un Profeſſore molto cauto e valoroſo nell'operare. Quindi ne naque in ogni dotto Spagnuolo un concetto di lui ſopra dell ordinario, ed una ſtima nel popolo ſuperiore ancora a qualunque brama, che ne poteſſe avere; la quale tanto più ſe gli accrebbe, quanto che venendo egli a pubblicare nella lingua Caſtigliana un libro, che ha per titolo: *Enthuſiaſmos Medicos, Politicos, y Aſtronomicos*, ec. *Stampato in Madrid* 1689.

e per cui riportò dalla Sacra Real Maestà della Regina Vedova Reggente Donna Maria Anna di Baviera, a cui lo dedicò, un regalo stupendissimo di diamanti, diede ancora più apertamente a conoscere, che egli esercitava con qualche distinzione degna di riflesso la medicina, e che fondatamente doveva poi meritarsi, come seguì con diploma li 20. Novembre del 1692. d'essere ascritto nel numero de' Medici di S. Maestà Cesarea Leopoldo Imperadore.

Ma dovendo finalmente ritornare in Italia, volle prima di far questo passo viaggiare la Francia, e fermarsi per alquanto tempo in Parigi, dove la fama singolarmente tanto decantata de i celebri Professori dell'Accademia Reale delle scienze, aveva destato in lui desiderio ardentissimo di vederla, e di provarla, direm così, co i proprj sentimenti, acciochè da quei gran Saggj che la formavano, ne ritraesse da vicino lumi più sensibili per continuazione ed aumento di quelle sode dottrine, che s'era proposto di seguitare. Indi passando a Genova, e di là scorrendo la Toscana, Roma, ed altri Paesi; nell'anno 1696. si ritrovò in Napoli, ove stringendo amicizia col rinomatissimo Lionardo di Capoa, e col famoso Sig. Luca Porzio, celebratissimi Medeci di quell'insigne Città, continuò co' medesimi letteraria corrispondenza, e professando la lor dottrina, inalterabile la mantenne. Tornato alla per fine da' viaggj, e rimesso in Patria li 28. Marzo dell'anno 1696. cominciò tosto di modo a dar tal saggio delle sue nobili qualità, che quest'anno medesimo un Cavaliere della sua Città, il quale con raro esempio si segnalava nelle filosofie e mattematiche moderne, avendo per suo diporto trasportata dal Francese un'opera, a cui nel nostro idioma diede titolo di *Galenista confuso*, non seppe ritrovar soggetto, a cui stesse meglio appoggiata, che dedicandola al nostro Sig. Dottore Gazola. Ma dappoichè la sua principal vocazione il conduceva a professar l'arte medica, ristabilito che fu in Verona, per non mai più abbandonarla, si diede alla pratica di essa, più per ufficio di carità, che per genio, e più per trattenimento e sollievo, che per amore di gloria, o guadagno. E siccome la fortuna l'avea messo fuori delle strettezze del bisogno, e la generosità dell' animo a coperto di fare ogni minima vigliaccheria per interesse, così non fu mai possibile, che si lasciasse trasportare o ad offuscarla co' pregiudicj della setta contraria e dominante, o ad avvilirla con le bassezze costumate da non pochi. Perciò scrivendo egli e declamando da per tutto contra le cor-

ruttele di quel metodo di medicare, che gli parea altrettanto crudele, che sciocco, non è facile ridire gli odj, le brighe, e le contradizioni, che intrepido egli sostenne. Finalmente dopo il corso di diciotto anni in circa, nel quale a' suoi cittadini fece vedere con le sue operazioni e dottrine, quanto si debbon promettere da' medicamenti, e che mai non si può sperare da' medici, e dopo aver pubblicato in occasione della mortalità de' buoi il libro intitolato, *Origine, preservativo e rimedio del corrente contagio pestilenziale del Bue*, dedicato alla nostra Serenissima Repubblica di Venezia, e da noi pure nel nostro Giornale riferito, sorpreso da una fiera e contumace indisposizione, che per alcuni mesi lo travagliò, avvicinandosi l'ora fatale, fu da un colpo d'apoplessia levato dal mondo il giorno 14. di Febbrajo, 1615 in età d'anni 54.

II. Ora per venire all'Opera, di cui siam per fare l'estratto, diremo che ella è divisa in *cinque* Discorsi, nel primo de' quali fa vedere, *Essere meglio star senza Medico, che non averne un buono*, nel secondo, *Esservi la medicina, ma poter ognuno esser medico di se medesimo*; nel terzo tratta *della difficoltà della medicina, e dell'inganno delle più famose sette de' medici, e particolarmente degli Dommatici e seguaci degli Antichi*; nel quarto *si contengono alcuni avvertimenti per vivere, e conservare molto tempo la salute*; e nel quinto ricerca, *se sia meglio valersi de' medici Moderni, o Galenisti*. E per cominciare dal primo, in cui tratta, *esser meglio star senza medico, che non averne un buono*, quantunque la cosa parli da sè, volendo pure il nostro Sig. Dottor Gazola dimostrare in tutto il decorso del Ragionamento, che questo medico buono è sì raro, come la fenice nel mondo, s'accinge tosto a ponderar la condotta generale di chi si mette agli studj, e massimamente di filosofia e medicina, e ritrovando, che questi tutti, universalmente parlando, per essere troppo ardua l'impresa, nè di ciaschedun'intelletto, in vece di cercar la natura nel suo fonte, la traccian su' libri degli Antichi, or questa, or quell'altra opinione adottando, che poi fatta lor propria, come avesser colto nel segno, la spacciano poi per una verità da non potersi contradire; ecco nato, dic'egli saggiamente, il primo inganno, che è di sapere senza sapere; e perchè credon costoro, che l'antichità non s'è ingannata, di credere similmente, che sanno molto, se sanno ciò che seppe dessa, o conobbe. Quindi accennati i mali, che da questa falsa opinione derivano, mostra, che il peggiore si è, essere passato dalla speculazione alla pratica, e da una meta-

 tafi-

tafisica, che non offende, ad un'arte, che molto costa, se non regge, o vacilla. E dette alcune cose sopra ciò, per riparare, va soggiugnendo, in qualche parte alla piena di sì nocevole inganno, fa mestiere intonare al letto di chi che sia infermo quel passo dell'Ecclesiastico cap. 7. n. 18. *Noli esse stultus, ne moriaris in tempore non tuo*; sicuro di non aver taccia di malevolo e di satirico, se indica o corregge l'errore.

Posto ciò, fa vedere per primo disinganno, che non è medico solamente chi ne porta il titolo; il qual se bastasse per esser tale, la sperienza poi farebbe conoscere, che non son tali; ma che bastando all'ignorante, che vuol dire al comune degli uomini, questo nome, qual maraviglia in vero, se vi corron poi dietro, e vi beccan via molte volte ancora la morte, *cum sit periculum in nullo mendacio majus*, disse Plinio. Vuole intanto, che si pensi, e ripensi bene, prima d'elegger un Medico; ma essendo nè per tutti, nè così facile il conoscerlo, *se per guarire un infermo fa d'uopo conoscere tutto il Sistema della natura*, stante la gran malagevolezza di comprenderne parte, qual ripiego è più preferibile, se non lasciando il Medico, che è in tutto in dubbio, appigliarsi a questa gran madre, e lasciar fare alla stessa?

E quì comincia a stringere l'avversario: o che le infermità, dic'egli, son sanabili, o insanabili, o neutrali. Per le sanabili da se, e per le insanabili, è chiaro, che il Medico e disutile; mentre per quelle la natura sola basta, e per queste nè la natura, nè il Medico. Rimangon dunque le terze, cioè le neutrali: ma delle une la maggior parte può guarir la natura, e delle altre che no, il Medico, se ignorante, le peggiora; e siccome d'un sano può far un malato, d'un malato, che mai sarà per fare? Or nel dubbio d'aver un Medico buono, qual dubbio c'è, che meglio sia non averne nissuno, che coll'averlo, pericolare sul maggiore de i nostri beni? Ma il mio, dirà taluno, non è tale. O quì sta, ripiglia il nostro Autore, il secondo inganno, e lo mostra in più maniere, concludendo, che pochissimi sono, e forse nissuno, che cerca il Medico medico.

Quindi passa a cercar questo Medico da gli effetti; nè quì pure l'incontra, essendo ricercato, se i miglioramenti sieno effetti del rimedio, o se della complessione, del cibo, dell'età, e fin del disordine. Ond'è, che per far vedere un buon medico, non bisogna, dice, mostrare che si è guarito; ma provare, che ha medicato bene, potendo succedere, *che la natura non solo abbia superato il male, ma quello eziandio cagionato da i mal applicati ri-*

ti rimedj. E qui si mette a provarlo, ritorcendo fra le altre cose con forza l'argomento così: se dunque il guarire è segno d'un buon medico, e al medicastro talora il medesimo avviene, inferiscasi dunque, che sì a lui, come al buono si dee questo vanto; ma dovendo concedersi, che il medicastro è un'ignorante, doverassi pur non negare, che sì nell'uno, come nell'altro è fallace. Ma che diciamo fallace? il nostro Autore dimostra che c'è sì copia di Medici falsi, quanto che per esserlo tale, basta esserlo in un capo solo, essendo la Medicina di tutte l'arti la più ardua, la più difficoltosa, e la più ignota. E quì torna e con prove e con casi a mostrare, che i risanamenti il più sovente son opera della natura, della natura non sol de'corpi, che dell'aria, de'tempi, delle stagioni, degl'influssi, fino de'morbi istessi; ordinati tal fiata dalla natura medesima, per isgravarsi, corregersi, consolidarsi, e restituirsi nel meglio. Ma perchè questo è un'operare alla sorda; pochi essendo, anzi pochissimi, che comprendano, o possan comprendere i modi e le vie occulte e impercettibili dell'istessa; quindi ne nasce e trionfa il terzo inganno, che è di credere operazione del Medico, quella che è della natura, ed a lui, e non ad essa dar il vanto, la lode, ed il premio. Anzi, soggiugne, l'impunità; perchè i falli, le contumacie, i peggioramenti, e le morti medesime a lei, e non a lui ascrivendosi, qual onestà, qual ragione, che l'innocente si condanni, e che perisca chi non è, o non può credersi reo?

Stabilito con ciò, e con altro, che c'è numero inumerabile di Medici falsi, si meraviglia il nostro Autore, che ancora non ce ne sia copia maggiore, poco, e men che poco volendoci per far un medico nostro. Mentre *con nulla intendersi di buona filosofia, di mattematica, di chimica, di notomia, di botanica, senza aver studiata nè la diagnostica, nè la bigiastica, nè la semiotica, nè la dietetica, nè la fisiologia, ognuno può mettersi a far il medico*. E che sia vero, diasi un'occhiata, dic'egli, all'apparato, e come all'officina di quantità de'nostri medici odierni: *Quattro aforismi d'Ippocrate, una dozina di passi di Galeno, alcune poche citazioni di qualche classico Autore, e la nomenclatura di varie e diverse infermità,* impiastrata in capo, e tenuta su per le dita, ecco tutta la lor teorica: per la pratica poi, saper ricettare, prescriver due o tre medicamenti volgari, ordinare un lavativo, una panattella, e un pomo cotto, se non s'è più che duro di cutica, la gran facenda per non poter assorbirla in un fiato? Qual dunque stupore, se tuttodì noi la veggiam fra le mani di romiti, di mammane, di chirurgi, di speziali, di ebrei, di saltimbanchi, e di simili?

 Fin-

Fingunt se cuncti medicos, idiota, sacerdos.
Judæus, monachus, histrio, rasor, anus.

Nè la ragione è sì oscura, o impenetrabile, va dicendo; prima, perchè ci vuol altro, che un gomitolo ad un sol filo, per essere buon medico: e quì lo spiega; e poi, perchè il mondo, come tutto, o quasi tutto balordo, nè bada, nè può badare, che al di fuori. L'apparenza dunque, che è un'altro inganno, il rapisce; con questa pensa e determina, e per la condotta di essa sceglie, ed apposta il suo medico. Quali sieno queste apparenze, il nostro Autore le va contentando ad una ad una; e benchè di tal inganno ne faccia caso, nol tien però che per nulla in paragon del seguente. La provvision di più Medici, se l'Infermo peggiora; dice, e lo dimostra, che è il più terribile, e'l più funesto di tutti. *Miseri*, va sclamando, *nè per anche si sono accorti, che nelle tenebre tanto non vegga un'occhio solo come cento, è che la vista d'un medico falso altro non sia, che una goffissima congettura, che quanto più si moltiplica, tanto più la verità rimane involta nel bujo dell'ignoranza.* Lasciamo al lettore quel che ivi soggiunge, sì di politica, sì di traffico, di fraude, di cabbala, e d'altro, che in questo commerzio di *consulte*, a cui accompagna gli anniversarj delle *purghe*, e le vendemmie de'mali a bella posta prolungati, il nostro medico falso ci mescola, concludendo col Sala, celebre Galenista e Professore di Padova, che la medicina *est ars illudendi mundum, & a qua totus mandus delusus est*. Stupisce però, nè sa compatire, come l'uomo, il quale tanto si spaventa ad un sospetto leggier di contagio, sia poi tanto stupido, che lasci correre ed inondar quel de'medici, e che allo sterminio, che fa il salasso, la stuffa, i beveraggj, e la pasta de'vescicanti, non si risvegli o risenta, anzi si riposi e dorma sopra con approvazione e con gusto.

Finisce questo primo Discorso, col risponder al dilemma: dunque s'è così, o che molto iniqui son costoro, o che molto ignoranti, col render ragione, perchè la morte si dipinga con la falce, e non anzi da medico, e con la lancetta in mano, come sarebbe più proprio; coll'assomigliare a'lotteggianti l'inganno di chi si trappola a i rimbombi, che si fanno, per un risanato; col discorere degli allucinamenti d'una farmacopea, corredata di mille guazzabuglj, barbari e di paese e di nome, e massimamente per la composizione del Mitridato o Teriaca; e col trasecolar finalmente, che in tante difficoltà, in tante frodi ed inganni l'uomo ad imitazion de i Romàni non iscacci da se ben mille miglia lontani questi medici falsi, e non segua ne'suoi mali,

non

non consulti ed abbraccj, la natura, benigna madre e sincera.

III. Nel secondo de' Discorsi, ove prova, *esserci la medicina, ma poter ognuno esser medico di se medesimo*, stabilito, che ci è, e che ci è in ogni cosa delle create; che fu tenuta da tutti, difesa, applaudita, e fino idolatrata: se fu mai contradetta, schernita o vilipesa, mostra che non fu la medicina, ma il medico, non l'arte, ma l'artefice, perchè falso, indotto, e fraudolente. Ma s'è così, come dunque *non avremo a servirci di chi la professa*, massimamente qualor la Scrittura e la Teologia ce l'ingiungono? A questa obbjezione, che l'Autore si fa, subitamente risponde; Quanto al primo della Scrittura, non esser mai credibile, che Iddio in que' passi, ove pare che ci obblighi a servirci del medico, voglia intendere o dell'ignorante o del falso; dunque bisogna credere, che assolutamente intender voglia del buono e ben'esperto, come non è da dubitare, *quando voi avete qualche sicurezza, o rivelazione, che il vostro medico è tale*; alla buon' ora servitevene, e fate caso delle intenzioni di Dio, così egli conchiude; ma fa osservare, essere Iddio tanto lontano dal volere, che noi crediamo, esserci nel mondo de' medici veri e buoni, che nell' istesso luogo, dove ordina di onorarli, minaccia tosto al peccatore per uno de' suoi più tremendi gastighi, che il farà cadere nelle mani del medico: *Qui delinquit in conspectu ejus qui fecit eum, incidet in manus medici*. Qual gastigo dunque sarebbe farci cadere nelle mani di chi può guarirne, e sollevarne da' mali, quando ciò fosse vero, che i medici tutti, o quasi tutti sien buoni? Ma c'è di più. Non ha egli Iddio in mano tutti i morbi per castigarne, come si legge di tanti nella Scrittura; perchè dunque intimorirne con questo, se non perchè in comparazione degli altri è il peggiore, e sì peggiore, quanto il male è più grande, qualora ha faccia di bene?

Per lo secondo poi de' Teologi, certo che non vi ha dubbio, dic' egli, esser noi tenuti a non trascurare ciò che concerne alla carità di noi medesimi, e siccome Iddio per li mali dell' anima ci ha lasciato un mezzo, che li può guarire, qual è il Confessore, così per quegli del corpo un'altro pure ha voluto, che si abbia, qual è il medico. Ma tra l'uno e l'altro di questi due medici correndovi questo divario, che il primo è infallibile, ed il secondo fallace, pare, che quest' ultimo non ci possa esser imposto, se non con riguardi, che per essere d'ordinario al di sopra della portata d'ognuno, in queste difficoltà il partito mi-

gliore e più ſicuro, è applicarſi ad un terzo, ch'è rimanerſene ſenza. Che ſe c'è chi crede, che il ſuo tra'medici ſia buono, anzi'l migliore, fa vedere il noſtro Autore, che queſta ſcelta comunemente è del genio, e per eſſer del genio ſarà egualmente ſottopoſta all'errore, che al pericolo, di cui, benchè tardi, non di rado ſe n'accorge l'infermo, ed è allora principalmente, che una vecchierella, o un contadinello il guariſce, o pure la natura, che operando all'occulta, vanamente ſi tien poi per miracolo.

E da queſto genio, che ivi grazioſamente il noſtro Autore dipinge, inoltrandoſi al principal dell'aſſunto, che *ognuno può eſſer medico di ſe ſteſſo*, ſtante la gran difficoltà di conoſcerne un buono, colla guida de' più eccellenti filoſofi moderni fa vedere, quanto più facile ſia, che uno conoſca ſe ſteſſo, la propria natura, il proprio temperamento, compleſſione, facoltà, eſigenze, e difetti, che non può un' eſterno e fuori di noi, per deſtro, acuto, e intelligente che ſia. Abbiamo impulſi, abbiamo ſenſi, abbiamo appetiti, abbiamo voglie, abbiamo tedj, nauſee, averſioni, e ripugnanze, tutto ordinato dalla natura per conoſcer noi ſteſſi, e prevalercene alle occaſioni. E quando mai prevaricaſſero, o ci tradiſſero, moſtra il noſtro Autore, il male non eſſer mai tanto, quanto il provvenuto da chi non ci conoſce, nè meglio di noi può conoſcerne. Sicchè ſtabiliſce, che dandoſi in noi una certa individuale filoſofia, ognuno, ſe vuol ben riflettere, può non ſolo eſſer medico, ma protofiſico di ſe ſteſſo.

Ma del non farlo, avviſa per ultimo, che l'inganno ſtà in credere, 1. che altri meglio di noi conoſce noi ſteſſi, 2. che meglio di noi conoſce quel che ci abbiſogna; 3. e che del medico ſervendoſi tutti, o quaſi tutti, penſa che ſia male, ſe non fa, nè va facendo quel che fan tutti. Ma quì non occorre, che ſi replichi ciò, che l'Autore va ſuggerendo per abbattere conſeguenze sì falſe, ſingolarmente queſt' ultima. Diremo ſolo, che nel ſervare queſto diſcorſo, caritativamente ci ricorda, che ſe conoſceſſimo il riſchio che corriamo, in abbandonarci nelle mani d'un medico, penſeremmo più a'caſi noſtri, viveremmo più regolati, sfugiremmo i diſordini, non tanto come cagione d'un male, ma come occaſione l'incorrere in un peggiore, che è il medico; e quando la diſgrazia, l'accidente, o che che ſia ci buttaſſe infermi in un letto, faremmo ricorſo alla natura, ſola direttrice, governatrice, e curatrice, come ſi vede palpabilmente, di tutto il genere animaleſco.

IV.

IV. Nel terzo *Discorso* trattando il nostro Sig. Dottor Gazola *della difficoltà della medicina, e dell'inganno delle più famose sette de' Medici, e particolarmente de' Dommatici, e seguaci degli Antichi*, sul bel principio, singolarmente coll'autorità d'Ippocrate, stabilisce la prima di queste proposizioni, a cui tosto aggiugne la prima ragione, tolta dall'istesso Ippocrate, e Galeno, cioè, che l'arte è lunga, e la vita breve; e, che per lunga che fosse ancora la vita, quanto la chimerica de'Pittagorici, distesa come all'infinito per la trasmigrazione delle anime, tanto è profonda, dilatata, e poco men che sterminabile questa scienza, che in capo, se si può dire, di tanto tempo, appena s'arriverebbe ad attingerla, non che apprenderla perfettamente. E per meglio far concepire il forte di così gran verità, piglia in mano e considera le arti puramente meccaniche, come la pittura e la statuaria, e ci fa ponderare che, se queste, le quali si aggirano al fine circa cose visibili, e intorno ad oggetti sottoposti rigorosamente alla sola giurisdizione del senso, per altro sì ardue ad imparare riescono, che rarissimi sono que'Zeusi, e Prassiteli, i quali appieno le han conseguite; che sarà, dic'egli, *del conoscimento de' mali, le cui cagioni sono sì occulte, come profondi & incompresibili gli misterj della natura*? Quindi non ci dee gran fatto parere strano, che non poche nazioni, vedendo Uomini a lor giudicio in questa scienza eccellenti, gli avessero poi per non Uomini, ma per Iddii, ed a loro, come a tali, ergessero tempj, e fabbricassero altari.

Avvalora quest'istessa ragione con altra più sensibile, e dell' istessa materia, dicendo, non esserci maggior dimostrazione per far conoscere la malagevolezza di quest'arte, che ritrovandosi tanti e tanti che la professano, e professarono, d'un solo non si può dire, che l'abbia a perfezion conseguita, e che tuttavia non si rimanga in quel medesimo bujo, che sin da principio si ritrovò. Imperocchè di quelle tre sette, le quali particolarmente si segnalarono in promoverla, e in avanzarla, cioè *l'empirica*, *la metodica*, e la *dommatica*, nè pur una vi fu che da vicino la colpisse, ma tutte, e tre traviando, finalmente conobbero, che discostissime rimaneano da quel *tuto, cito & jucunde curare*, che fa l'essenza del vero Medico. La *empirica*, a cui s'aggiugne la *chimica*, co' suoi segreti, e specifici, perchè affidata nella sola sperienza, di cui per le tante, e varie circostanze non c'è nulla di più vario e fallace nel Mondo, presenta alla per fine il proprio inganno, poichè trovò, che quel che è buono per l' uno, per l'altro o non è buono, oppure è un mal positivo. La *metodica* poi

perchè sta solamente su certi casi generici, nè mai discende a speciali, come, non essendo comune, ma singolare in ognuno l'istesso male. e le umane indisposizioni pressochè innumerabili e incomprensibili, può mai e potè per l'addietro indrizzarsi, non che colpire nel segno? La *dommatica* finalmente, che alle altre due succedette, ancorchè sembri ragionevole, perchè è sua guida la fisica, fondata essendo in supposti, ed in supposti ancora falsi, come sono i quattro principj naturali, il ternario degli spiriti, il quadernario degli umori, lo stagnamento del sangue, le facoltà espellenti, maturanti, attraenti, e simili, più d'ognuna si oppone al vero metodo di medicare, e il Galenista, che la professa, è un Medico, che, tuttochè si vanti d'esser razionale, è più di tutti irragionevole, nè sà discorrere sanamente.

Così il nostro Autore, che si ride e beffa di coloro, i quali persuadonsi, che queste dottrine, per essere d'Ippocrate, o di Galeno, e sino realmente vere, e lo debban'essere ancora necessariamente, come gli antichi fossero stati gente infallibile, ed i moderni fallace; facendo vedere, che in tanto vale l'autorità, in quanto essa s'accorda con la ragione, e non più. Anzi mostrando, che la filosofia è libera, o almeno dee esserla; e che noi, quanto gli antichi, siamo capaci d'inventare, per avere un' istesso intelletto, un'istessa ragione, ed un discorso medesimo, assolve con giustizia i nostri buoni Antenati, se traviaron dal vero, e come primi, e perchè in tempi di tenebre; ma non può condonarla a coloro dell'età nostra, come doppiamente colpevoli, i quali in tanta luce di moderne verità sieguono ciecamente, e rabbiosamente difendono degli errori, che gli antichi medesimi, se tornassero in vita, senza vergognarsi punto cancellerebbero da'loro libri, e da'nostri apprenderebbero a correggersi e ad istruirsi.

Non riferiremo quì altre e simili cose che il nostro Autore va dicendo circa il soggetto medesimo, perchè note e chiare da se stesse, avvegnachè profittevoli e degne di doversi sapere; come altresì non direm nulla, per esser brevi, intorno a quello che avanza su la restrizione e la stesa di questa autorità degli antichi, circa la limitazione, e vantaggio del dubitare nell'istesse cose di fisica, e medicina; intorno alla prudenza filosofica, a'confini dell' istimazione, al discernimento de'cattivi libri da i buoni, e per quel che dice della compassionevole necessità, o sia disgrazia degli Uomini in doversi contentare, *che li loro medici siano li meno cattivi e ricevere il manco male per sommo bene*. Ma ritornando con esso lui al filo dell'argomento, avanti di tornare all'esame delle

ragio-

ragioni de' dommatici, alla discussion delle cause, per le quali non s'è avanzato in cognizione, e certezza il lor metodo, e di suggerire la preferenza della medicina fondata su le osservazioni e sperienze a quante mai si sono inventate ed inventare si possano; compisce questo paragrafo, che supposte vere e indisputabili le cose dette da lui su la grande e somma difficoltà di acquistare tante perfezioni, che a costituire un vero Medico si richieggono, *chi mai potrà credere tanta perfezione nel di lui Medico, quanta sia mestiere per sapere ben medicare?*

E perchè molto li preme, che ciaschedun concepisca nettamente questa verità, essendo scritto questo libro per tutti, con una similitudine dozzinale vuol che infino l'idiota ne comprenda la sua evidenza, dicendo, che se a formare una *scarpa, che sempre calzi così bene il piede, che ella non sia troppo lunga o corta, troppo larga o troppo stretta*, un'Uomo difficilmente v'arriva con l'applicazione di tutta la sua vita; che sarà per chi ci taglia indosso una ricetta, la qual ricerca cognizioni infinitamente superiori a quelle di formare una scarpa, sicchè sia per l'appunto nel segno delle nostre infermità, e sempre o quasi sempre le risani? E pure vedendosi, che più facilmente acquista il nome di eccellente un medico, che di perito un calzolajo, dice, che la ragione si è, perchè basta, che il medico preoccupi con l'apparenza, essendo pochi, i quali abbiano tanta cognizione da poterlo giudicare per quel che egli è, là dove pel calzolajo, essendo giudice il senso, a cui, se non è stupido, chi che sia può arrivare, e ci arriva, la cosa è molto diversa. Quindi nota, che il medico più facilmente di quell' artefice può gabbare il Mondo, dipendendo l'esser di medico più dalla fede, e dalla opinione degli uomini, che dalla cognizione; mentre all'artefice non è tanto riuscibile l'inganno, essendo la cognizione ed il senso alla porta d'ognuno.

Or rivenendo a' *Dommatici*, da' quali contra il fin quì detto opponendosi la felicità delle cure de' lor maestri Ippocrate e Galeno, credesi d'aver in pugno argomento da poter chiuder la bocca al nostro Autore, risponde con le parole di Celso, com'ei stesso il confessa, che a prima vista sembra un *grandissimo paradosso*, cioè che possono esser false le lor dottrine, e con tutto ciò aver saputo quegli medicare. E la ragione si è, perchè la lor medicina incominciò e proseguì dalla sperienza, e si compì e terminò con dottrina; che vuol dire, furono prima Medici pratici, che teorici. Laonde può esser vera la loro pratica, perchè fondata su la sperienza, e falsa la lor dottrina, perchè dedotta da principj altrettanto

fal-

fallaci. Ma i moderni Galenici al rovescio de' lor maestri, apprendendo prima le lor dottrine, e poi la pratica, e questa deducendo da quelle, è incontrastabile, che la lor pratica, come fondata sopra una falsa o fallace teorica, ed è, e sarà sempre fallace, pregiudiciale, e funesta. E quì punto non si maraviglia, come al divario delle altre scienze la medicina Galenica non siasi finor avanzata nè dato pure per avanzare un sol passo; attesochè il suo metodo, per essere tutto retrogrado, non cammina per que' principj che son necessarj e comuni a tutte le altre scienze. Quindi n' è sorta la varietà e discrepanza delle sette, la perniciosa viziosità delle quali, per essere la verità una sola, anche a colui che non ha occhi, è visibile. Ed allora dice, che molto ben se n'accorse, quando scoperto il il morbo gallico, se il legno santo, l'unzion del mercurio, e molti altri segreti non la soccorreano, vide, che la lor teorica poco valse, perchè faceva ragione una fallacissima congettura, e scienza positiva un' immaginaria ipotesi.

Mostra poi, quanto sia ridicola e frustranea la fatica di coloro, i quali pretendono conciliare le opinioni moderne con le opinioni antiche; mostra come riesca illaqueato e nocevole il lavoro de' suoi commentatori ed interpreti: e che per lo meglio degli uomini sarebbe stato, che sola regnasse la setta empirica, non essendoci al Mondo più sicuro maestro della sperienza, che fu la medicina degli Egizj, come al presente de' Cinesi, e per essere la prova nelle arti congetturali quella sola che decide ogni disputa. Finisce questo Discorso con ricalcare il suddetto parere, volendo che s'attenda alle voci della natura, e non alle nostre, discordi, mute, ed ingannevoli. Per questa via delle osservazioni essersi avveduti e disingannati i moderni; e per questa pure Galeno medesimo, il quale ha riconosciuto, che le malattie non sono che deviamenti dalla medesima, ha saputo conoscere il suo vero sistema: avvisando per ultimo, che *sopra tutto dobbiamo rammentarci la facilità, onde possiamo restar ingannati; e lasciar in qualsivoglia infermità operare da se medesima la natura, somministrandole li meno rimedj, che sia possibile, cioè que' soli, de' quali abbiamo avuto più replicate sperienze*, e di servirsi ancora solamente di que' medici, giusta il sentimento eziandio d' un avvedutissimo filosofo moderno, che tutte le cose anzidette di praticare appuntino con tutta religiosità sian valevoli.

V. Il quarto de' Discorsi, *nel quale si contengono alcuni avvertimenti per vivere e conservare molto tempo la salute*, essendo tutto diretto, come dal titolo apparisce, a dar precetti per conserva-

zion

zion della vita, è forse il più importante di quanti v'abbia in questa dotta Raccolta. A questo dunque il degno Autore premette un'introduzione, in cui dimostra, che quell'istesso desiderio, il quale ci fa smaniare di un viver lungo, e di una sanità non interrotta, egli è il nostro traditore sicario, perchè ci ha condotti a cercare per appagarlo cose insalubri e perniciose; che la brevità della vita, da cui con nostro grave rammarico vediamo, che andavano esenti i primi nostri progenitori, non s'è renduta tale, se non perchè si è cangiato modo di vivere, e perchè il vizio, massimamente con le crapule e l'ozio, l'ha tutta guasta, contaminata e distrutta; e che finalmente non è che pura follìa, voler rimediare a gli effetti, come si fa, senza levar le cause del male, che sono i vizj e i disordini, essendo egualmente impossibile *essere viziosi, e sani, soddisfare alla gola, all'ozio, agli appetiti, e nello stesso tempo goder una perfetta salute, e viver lungamente.* Che, se all'esempio dei bruti, i quali, perchè sempre regolati, vivono sani, e campano una vita sempre uniforme, nè mai, per quel che si sa minorata, noi pure seguissimo lo stesso dettame, togliendo principalmente gli abusi e gli scrupoli, ne conseguiremmo in buona parte quel fine, che per goderla sana e prolungata, sì fervidamente cerchiamo.

Ciò supposto, per meglio insinuar le sue istruzioni, comincia ad informarci del corpo umano, considerando particolarmente la *materia* ed il *moto*, come suoi principj, e descrivendone le qualità, gli uffici, e le passioni. E stabilito, che la nostra vita consiste nella debita circolazione e ristaurazione del sangue, eseguita dal *cibo* e dell'*aria* col beneficio de i due condotti *Trachea* ed *Esofago*; entra tosto a divisare le fonti, che que' due nostri alimenti possono alterare e sconvolgere, per indi poscia prescriverne i ripari e gli antidoti, volendo che qualora noi respireremo un'aria salubre, ci alimenteremo con buone vivande, e dal corpo ne sortirà qualunque escremento, con queste *tre* circostanze prolungherassi parimente la vita, e s'averà continua quella salute, cui tanto ricercatamente aneliamo. E principiando dall'*aria*, la cui essenza e natura conforme la filosofia de' moderni descrive, siccome ella è il principalissimo mezzo, pel quale si vive, è la cagione altresì di que' tanti mali, che il nostro corpo investiscono; così egli va dicendo, che da questo ambiente, in cui necessariamente dobbiam vivere, in due maniere possiamo rimaner offesi, o mediante il *contatto estrinseco*, o mediante la *respirazione*, viziandosi *questa* con aere di luoghi paludosi, ed esalanti per le

cavità

cavità sotterranee pessimi effluvj, e *quello*, costipata la cute, facendo retroceder nel sangue gli escrementi della traspirazione. Non potendosi dunque impedire, che *l'aere* ad ogni momento non si trangugi, e con ciò derivando, se pessimo, quasi la maggior parte de i nostri morbi, come ancora lo riconobbe Ippocrate nel suo libro *de flatibus*, il vivere sotto clima temperato, e in luoghi, ove sian prati, colline, e campagne fertili di piante salutevoli, ne sarà uno de' suoi principali rimedj, siccome per le altre mutazioni o cangiamenti del medesimo, un' esatto e buon governo della vita ci preserverà non poco da' mali che ci sovrastano. A questo regolato modo di vivere si deon'ascrivere d'ordinario le impressioni, che in molti non è solito di fare un contagio, come al disordinato per opposto, quelle che offendono, e fanno stragi. E perchè dall'incostanza dell'istesso, per cui egli alla giornata ne contrae molti e diversi stati osservabili, ancora più ne procedono delle sensazioni nel corpo umano, che gli sconcertan gli umori, con alle volte alterarli tanto, sicchè divengan morbosi, un termometro può essere la nostra regola, per cautelarsi quanto prudentemente all'esigenza si può concedere, senza peccar in soverchio, o in esattezza troppo servile, e scrupolosa.

Quindi passando dall'aere al *cibo*, per iscoprirne i suoi nocumenti, considera, che tre sono le cose, le quali per l' esofago entrano nel nostro corpo, cioè *alimenti*, *medicine*, e *veleni*. E lasciando da parte gli ultimi, attesochè non può credere che l'uomo, se non è pazzo affatto, possa mai de'medesimi volonriamente cibarsi; vien ancora il nostro Autore a sbrigarsi con brevità delle seconde, che sono le *medicine*, avvisando che abbastanza ne ha favellato ne' Discorsi antecedenti, a bella posta premessi per tempestivamente armare l'uomo, mentre poco gioverebbe una vita regolatissima, qualora poi si desse in un medico, il quale ce l'avesse co' farmaci a rovinare, od a togliere. Ma circa l'esame de'*cibi*, nella sostanza de' quali altra malignità non ci discopre, che l'ingordigia, od il mal'uso dell'uomo, per esser' egli il nostro cottidiano alimento, e per conseguenza il più importante di sapere, acciochè se ne traggan poi le misure da regolarci; giudica prima necessario di dover dar contezza delle diverse opinioni, che tra' filosofi, e medici dell'antica scuola vertiscono circa il modo di concuocersi nello stomaco le vivande, di prepararle in chilo, e di digerirle. E ritrovando, che tre particolarmente sono le opinioni di costoro, cioè 1. o che si faccia la digestione per via d' un calore innato; 2. o per mezzo del

caldo delle vivande, 3. o eziandio per un freddo, che le colliqui; certa cosa è, dice il nostro Sig. Dottor Gazola, che tutti e tre questi modi sono chimere di chi vaneggia anche ad occhi aperti, e vegliando. Imperocchè, se fosse cosa vera il modo primo, tra le altre ragioni che adduce, gli abstemj, i quali non ostante il loro bere sempre acqua, e mangiano, e digeriscono più degli altri, la farebbono molto male con questa fredda, benchè calorifica ipotesi. E così discorrendo delle altre due, che ancora più della prima giudica false, e insostentabili, approva solamente, e stabilisce quella de' moderni anatomici, i quali constituiscono l'operazione del concuocere e digerire in un certo liquore di sapor acido, che ordinariamente si ritrova nello stomaco, e da cui, per esser egli un mestruo dissolvente potentissimo, s'ammolliscono, maceransi, e riduconsi le cose mangiate in chilo e nudrimento perfetto. Osserva in tanto, che secondo le qualità di questo agente tanto ammirabile, il *cibo* che sempre è salutevole, diventando chilo o buono, o reo, ne fa pure, che risulti, o reo, o buono il nudrimento, e per illazione indispensabile, o buona, o rea la sanità. E che ciò sia vero il nostro Autore ne dà ragioni, ed esempj, per li quali sembra di aver pienamente soddisfatto alla materia; mostrando fra le altre cose gli strani accidenti, che egli suol partorire, e concludendo, che tutta la nostra salute dipende dalla buona condizione di questo sì necessario fermento. Segno dunque che non si abbia un fermento difettoso, e digeriscasi perfettamente, ancora dagli ammalati, e cagionevoli, è il ruttare, l'appetire, ed il gustare i cibi: ma sopra tutto l'esser famelico, ed aver brama ardentissima di sfamarsi.

Ora venendo a' preservativi e correttivi di questo sugo tanto importante, con due piccioli avvertimenti, da Ippocrate raccomandati in uno de' suoi Aforismi, pretende il nostro Autore, che si conservi, e rimedj a questo nostro fermento, cioè con la *Dieta*, e con *l'Esercizio*, che sono come i due poli maestri, su'quali si fonda, e si aggira la sanità, e la lunghezza del vivere. E per la prima fa sapere, che generalmente parlando, non c'è comestibile al mondo, che di sua natura sia cattivo, e malefico, e che solamente la replezione è nociva, e biasimevole; dovendo però la sperienza far la scelta di ciò che giova, col ributtare i solletichi, per non restar ingannati. Il partir dunque con fame dalle mense, o il lasciarle con ventre pieno, e satollo, è il più certo pronostico, di quanto o di bene, o di male possiamo sperare per la salute, e prolungazion della vita. Che però la

Dieta,

Dieta, purchè discreta, e ragionevole, come quella, che non affoga, o divertisce il fermento, col far che succeda un buon chilo, e con ciò il sangue non si vizj, mantiene in concerto, e libera da' morbi il corpo animato.

Per l'*Esercizio* poi, che è l'altro de'mezzi suggeritici per conservarne vegeti e prosperosi, il nostro Sig. Dottor Giuseppe non crede mai, che possa dirsene tanto, che basti, per commendarne appieno la necessità, e'l vantaggio. E pigliando argomento dagli agricoltori, i quali col sempre affaticarsi, nulladimeno si veggon sempre più sani, e meno infermiccj de' cittadini, oziosi, sedentarj, ed applicati; la massima delle utilità, che da esso ne ridonda, se però moderato, e piacevole, si è la cribrazione, e purificamento del sangue, per cui più agevolmente si libera il corpo umano dagli escrementi. Per ottenere il qual beneficio, come l'importantissimo di qualunque mai si può credere, mostra, che la natura fu sì gelosa, e sì provida; mentre non contenta di fabbricare nell'uomo alcune strade appostate per isgravarsene, volle parimente per cacciarseli da dosso, aprirne tante altre quanti sono i fori, e le porosità della cute. Che però provando la statica, che di otto libre di cibo, per cagion d'esempio, il quale può mangiarsi dall'uomo in un giorno, cinque almeno ne traspirano per li sudetti canali, e le altre tre si tramandano per li consueti escretorj, quanto sia dunque importante per la salute, far che un moderato esercizio tenga in ubbidienza queste funzioni, pensa che ognun lo vegga, e lo palpi. Chiude perciò questo Discorso con ricordarci, che oltre a tutto il già detto altre cause ci sono, dalle quali si perturba, e sconvoglie l'armonia di questo nostro microscomo; e queste son le *passioni* dell'*animo*, per medicare le quali dovendo noi ricorrere ad altra scienza che non è la medica, non ostante ci apprende, che la ragione, e la prudenza, siccome può disciplinarle, così dee alle occasioni correggerle, e por loro un freno.

VI. Nel *quinto*, ed ultimo de' Discorsi, ove cerca, *Se sia meglio valersi de' Medici moderni*, o de' *Galenisti*, benchè rassembri un tal passo a prima vista scabroso, il nostro Autore sul bel principio non ha tema di asserire, che s'ei dovesse parlare in alcune parti del Mondo, ove la sola verità si riceve, il dubbio a quest' ora sarebbe senza ragionamenti sventato; ma che per alcune Città, nelle quali *tuttavia regna l'inganno*, *e trionfa la maliziosa ignoranza*, il dar a credere, che il moderno tra' medici è di gran lunga preferibile al Galenista, è come un voler dimostrare, che l'

acqua

acqua corre all'indietro. Posciachè venendosi a screditare una setta, il cui buon nome è già in possesso per secoli nell'antica estimazione; la corrente degli uomini, *quibus non judicium, non veritas, non discrimen, non ratio, non intellectus*, sarà sempre impossibilitata per le ragioni, che adduce, a disalvearsi dalle antiche opinioni, e starà sempre ferma in non volere abbracciare una novità, che stima per tanti capi una sola. Con tutto ciò il nostro saggio Scrittore, nulla maravigliandosi dell'inganno del popolo, perchè proveniente da cecità, e passione, ma bensì non poco dibattendo sestesso in sapere, che la sperienza di tanto tempo non abbia il mondo, che è più capace, disingannato; quantunque ammetta, che per avvedersi, e ritrattarsi non poca scienza, e morale ci debba concorrere, ciò che non è d'ognuno; egli tanto sensibilmente pretende di fare a chiunque conoscere, col puro esame del medicare d'entrambi, che il Galenista è un medico falso, e che tra' Medici il Neoterico solo è preferibile, quanto pensa che sia una delle verità più evidenti e più note, la prodotta, e ventilata da lui. E per procedere con qualche ordine, stima che convenevole sia di prima togliere all'Avversario gli obbietti, il primo de' quali è quello d'essersi praticato così per molti secoli addietro; e l'altro, che medicati altre volte in tal guisa, perchè guariti, parer loro pazzia voler fidarsi d'un nuovo.

Non ostante, che queste difficoltà, le quali all'idiota son di gran peso, all'intendente riescano frivole, il nostro Sig. Dottor Gazola si mette a combatterle vivamente, come si può vedere alle carte accennate nel margine, calcando singolarmente su quella parte, che sembra più ragionevole *dell' esser uno altre volte guarito per mezzo del Galenista*, col far vedere anche a senso una proposizione sì fatta per ogni lato fallace. Ma inoltrandosi nell'assunto, affine di appagare chi ha miglior discretiva, prende a considerare il forte delle ragioni, per le quali crede verissima la sua sentenza, e favella così: *Egli ha da essere incontrastabile, che que' Medici saranno li migliori, che più intendono, e più conoscono la struttura dell' umano individuo, quelli che sanno rendere la ragione del loro operare, che più appagano l'intelletletto*, e *meglio di ogni altro ravvisano i bisogni de' poveri infermi, con saper più a proposito somministrare ciò, cui ricerca il loro male, perchè ben presto riabbiano la bramata salute; Niente di questo può fare chi non è moderno; Dunque*, ec. Così egli. Or per provare la seconda parte di questo argomento, che le scuole chiamerebbono *minore*, essendo incontrastabile, com'egli dice, nè si può negare, la prima; non

non manca di far vedere che fra tutti que' varj accompagnamenti di dottrine, co' quali il Medico moderno si dirige, con modo speciale *vien assistito da tanti nuovi discoprimenti anatomici, dalle dimostrazioni di una ben fondata meccanica, da tanti lumi della nuova sperimentale filosofia, dall' efficacia de' rimedj, dall' uso de' perfettissimi microscopj, con cui arriva ad ispiare fino la figura delle menome particelle, onde compongosi i misti.* Ma chi non vede, soggiunge, che *senza l' assistenza di cotanto necessarie cognizioni*, delle quali è privo il Medico Galenista, *egli è un medicare alla cieca, ed il servirsi di tali Medici un metter a rischio la propria vita, o un cercare più male di quello, di cui vorremmo liberarci?*

E quì protestando saggiamente l' Autore di non voler confutare le teorie de' Galenici, quantunque ciò lo consideri per lo più terribile de' distruttivi di un tal metodo, e questo, perchè sarebbe un tornare a insipidamente ripetere quel che è stato fatto da tanti eccellentissimi uomini con tanta lor gloria in tanti dotti volumi; si determina però a voler disingannare certuni, a' quali non può entrar in cervello, come possa il mondo essersi tanto follemente per l' addietro abbacinato e deluso. Per estirpare questo miserabilile inganno, non sodisfatto solamente il nostro Autore di scoprirne l' origne che fa consistere nell' ignoranza, nell' interesse, e nella malizia de' Professori medesimi, come bastantemente il dimostra; viene ancora per suo credere a rivelare, per dir così, le vergogne di questa pratica, facendo vedere, che l' autorità di quegli antichi maestri, come Ippocrate e Galeno, su la quale s' appoggia, e che in tutti i casi, se non è sensata e ragionevole, può rigettarsi con quell' istessa franchezza, con cui vien addotta; in sostanza non è, che un artificio per guadagnarsi quel credito, che per altro sarebbe stato lor malagevole di poter conseguire. Per altro, se avessero a cuore i Galenisti le dottrine di questi uomini veramente grandi, non si ostinerebbero al contrario de' moderni, seguaci solamente della ragione, e della sperienza, a debilitare co' lor rimedj la natura ne' principj de' morbi: ma procurerebbono di mantenerla in forze, e di soccorrerla a proposito, come insegnarono quegli. Perciò lascerebbono a parte, anzi getterebbero via purganti, lenitivi, cordiali, ferri, fuochi, e tanti altri innumerabili tormenti, che la facoltà medica de' Galenisti senza veruna compassione fa soffrire agli ammalati, conforme in uno de' suoi libri candidamente gli ha descritti Alfonso Lopez, medico di Carlo V.

E che sia vero quello che avanza intorno a' purganti ne' principj

cipj de' mali, detti da loro *minorativi*, osservate, dice, il fine, perchè li danno. Voi udirete, che per nettare le prime strade: ma, se si fosse letto in qualche libro, che questi medicamenti son dotati di giudicio e d'ingegno, e che in vece di portar via solamente la materia peccante, come doverebbero fare, avessero tanta discretezza di non cacciare ancora fuori con essa i sughi buoni e sani, la cosa potrebbe tollerarsi. Ma Dio immortale! se la sperienza, se la ragione, e se insino l'autorità degli antichi, sa dimostrare, che con gli umori cattivi escono parimente i buoni, e che la forza di tali medicamenti, che nel caso solo d'una disordinatissima replezione si potrebbono ammettere, ma eziandio con riguardi moltissimi, è di convertire questi ultimi in fecciosi e mal sani; come può mai valersene un Medico senza scrupolo, e con tanta inconsideratezza e precipizio, com'egli fa? Che se opponessero, i moderni purganti non essere della natura de' Galenici ed Ippocratici, ma più semplici, Ippocrate medesimo, Galeno, e la ragione gli smentirebbero; mentre chiaramente si legge ne' loro libri, che assolutamente si proibiscono ne' principj de' mali cotali medicamenti; 1. sì perchè se non di rado il corpo umano non ha questa necessità di purgarsi; 2. sì perchè nel principio de' morbi gli umori, com'essi ancora dicono, non son concotti; 4. sì perchè si confondono, o perturbano le intenzioni della natura; 4. e sì perchè sconcertano lo stomaco; 5. nausean l'appetito; 6. indeboliscon le forze; 7. e danneggiano in molte altre guise, che il tempo e la sperienza fa conoscere.

Nè vale il soggiugnere, dunque agl' Infermi, renduti stitici per tante cagioni, non avremo a prescrivere alcun rimedio per sollevarli? mentre lo stesso Ippocrate fa menzione in tal caso de' *lavativi*, i quali, ancorchè non sempre salutevoli, almeno tanto pericolosi non sono, quanto le cassie, ed i siroppi rosati. Quindi ne deduce, che in usando questi purganti nel principio delle malattie, oltre di accrescere il male per disordinar la natura con lo sconcio degli umori, e con la diversione delle sue crisi, inferiscono i Galenisti due gravissimj pregiudicj agl' infermi; il primo de' quali si è, che abbisognando veramente purgar nel principio, coll'adoperare questi *minorativi* di non tanta forza, quanta è mestiere, in vece di sollevare, maggiormente opprimono, e sconvolgono; l'altro poi è il già detto di sopra, cioè il purgare, quando non v'è necessità di purgare.

E quì tralasciando molte altre particolarità degne di riflesso intorno a quest'istessi purganti che il nostro Autore soggiugne, quel-

quello, che viene a ſuggerire circa l'incapacità dell' intelletto umano, per comprendere le infinite circoſtanze le quali richieggonſi per ſaper coadiuvare alle imperſcrutabili operazioni della natura; e ciò che va ripetendo, e ſimilmente riprovando, per l'uſo de'ſiroppi, per l'abecedario de' medicamenti, per la triſtezza de' cibi, per la bucata delle purghe, per l'operato malamente nell'aumento, vigore, ſtato, e declinazion delle febri, e per quell'ultima medicina, da' Galeniſti volgarmente detta *Riſentata*, ſi porta finalmente a a conchiuder il libro, coll'eſaminar per minuto la *miſſione* del *ſangue*, operata in tante guiſe a ſpropoſito da'Galeniſti, e dal noſtro Autore ſu le pedate di non pochi dotti moderni con molte ragioni, e ſperienze fervidamente conteſa; mettendo fine al Diſcorſo con la critica di quella *crudele invenzione de i veſcicanti, co' quali tuttodì martirizzano i poveri infermi*, com'ei va dicendo; e col ripetere che il metodo de' moderni è il men nocevole, e che il *recipe* più ſicuro per gli infermi è *dieta*, *quiete*, *tempo*, *e ſofferenza*, acciochè non penſando bene a' caſi noſtri prima di metterci nelle mani del medico, non inciampiamo in un' elezione, che coſta il tutto, giudica bene di replicarci per ultimo quello dell'Eccleſiaſtico, che al principio di tutta l'Opera avea ſuggerito, *Noli eſſe ſtultus, ne moriaris in tempore tuo*, cap. 7.

E qui concludendo queſto lungo Articolo, non ſi creda il lettore, che da noi s'aſpetti la cenſura, o il giudicio dell'Opera, poichè determinatamente abbiam propoſto di voler rimettere queſto particolare all'intelligenza, e ſaviezza di chi ſarà per leggerla, avvertendo ſolamente, che ſe in queſta noſtra eſpoſizione averà il medeſimo incontrata qualche forma di parlare, la qual ſembraſſe come riferita per bocca noſtra, proteſtiamo d'averla noi ſempre detta con quella dell' Autore, il quale ancora più coraggioſamente ne' ſuoi Ragionamenti della materia controverſa ſenza coperte od equivoci favella. Bensì ci troviamo aſtretti di dover avviſare, come la prima impreſſione è tanto ſcorretta, che molte volte non ſe ne cava, che molto penoſamente il ſenſo; e che al noſtro Autore non ſi può dare alcuna taccia circa non poche parole di baſſa lega, da lui uſate in tutto il decorſo dell' Opera; sì perche dovevano reſtar particolarizzate con altro carattere, come ancora, perchè valendoſi delle introdotte nell'arte, e delle note a' cittadini, per i quali aveva ſcritto, come ſi vede nel fine, poteva liberamente ad imitazion de' medici antichi, ed eziandio di Cornelio Celſo, tanto purgato, ſervirſi o del rancidume, o della trivialità delle voci, come ſarebbe facile provarlo.

IL FINE.

ERRORI.		CORREZIONE.
vestigio	pag. 1.	vestigie
rispetta	1.	rispetto
litterario	2.	letterario
molti pochi	3.	molto pochi
Epidemi	4.	Epidemj
de Mondo	5.	del Mondo
& periculossima	8.	*& periculosissima*
abbiano medicato	8.	abbiano medicato bene
mormiglioni quante febbri	11.	morbiglioni, quante varole, quante diaree, quante febbri
pretio	12.	*prætio*
carnis in sanguine	12.	*Anima carnis in sanguine.*
mi darebbe	16.	non mi darebbe
vengo	16.	venga
propozione	20.	proporzione
venditatio	21.	*vendicatio*
ita remedia	24.	*non remedia*
non li facesse	25.	non il facesse
che che il dar	25.	che il dar
ed altri sperimentati	26.	ed altri rimedj da essi sperimentati
aderà	30.	anderà
malazia	30.	malizia
lo stesse	36.	lo stesso
Esculapoi	38.	Esculapio
Æsculapias	38.	*Æsculapius*
per vivere	43.	per vere
del nman	55.	dell' uman
il contratto	56.	il contatto
maggior cpia	66.	maggior copia
ne inghiotissi	67.	ne inghiottisti
la riacquistò	73.	lo riacquistò
trasandanti	76.	trasandati
minerativo	78.	minorativo
o concio guarire	93.	e con ciò guarire
ch'è rintanersi	95.	ch'è rintanarsi
la parabola fiumana	97.	la parabola della fiumara.
il nocimenao	111.	il nocimento
stagnar la vena.	113.	stagnar tosto la vena

no- M no-

ERRORI.		CORREZIONI.
nocimento del talento	pag. 113.	nocimento del ſalaſſo
di meſe piovendo	127.	di meſe in meſe piovendo
alle quale	131.	alle quali
relaſſate.	131.	rilaſſate
ed ulceragini	131.	ed ulceragioni
alle veſſica	134.	alla veſica
il di lei movimento	134.	il di lui movimento
dal bilioſa	136.	dal bilioſo
nutrizj	136.	nutritizj
che è la ſtrada	137.	che non è la ſtrada
Capitolo II.	139.	Capitolo VII.
ricarvene	151.	recarvene
la sfera	155.	la sferza
tenuto tenuto	156.	tenuto
ſi verrebbe	156.	ſi vedrebbe
del uo	160.	del ſuo
ompenſare	160.	compenſare
contentando	166.	contando
l' incorrere	168.	d'incorrere
e ſino	170.	e ſieno
alla porta	171.	alla portata